

ANNO III - N. 3

SETTEMBRE 1963

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia
Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

SOMMARIO

- Direzione* - Per l'Abbazia di Pomposa
- Agostino Bignardi* - L'agricoltura in Emilia prima dei romani.
- Augusto Torre* - Pomposa al tempo dell'Abate Guido.
- Mario Zucchini* - Pomposa nella storia dell'agricoltura ferrarese.
- Antonio Samaritani* - Il Regesto di Cella Volana antitesi permanente di Pomposa.
- Jerzy Topolski* - L'économie rurale dans les domaines bénédictins en Pologne au XIIème et XIIIème siècle.
- LIBRI E RIVISTE** - NOTIZIARIO

Per l'Abbazia di Pomposa

Un Comitato di studio, di cui è Presidente il Vescovo di Comacchio e Vicepresidente mons. Antonio Samaritani, della Deputazione Ferrarese di storia patria, ha preso l'iniziativa di ricordare, in ogni suo aspetto, la storia del Monastero Benedettino di Pomposa, sul delta Padano, che, nel sec. XI^o, Guido d'Arezzo definì « Monasterium in Italia princeps ».

L'occasione è stata offerta dalla celebrazione commemorativa del Nono Centenario di vita del famoso Campanile: bellissimo, sempre, nella sua solitaria statura eccelsa, come, in passato, utilissimo punto di riferimento per i viandanti nella monotonia incerta della vasta pianura e per i naviganti nel disorientamento delle traversie del mare.

La « Rivista di storia dell'agricoltura » è grata al Comitato che ha avuto l'idea di riservare, nel mese di ottobre, una giornata di studio proprio alla storia dell'agricoltura, in generale, e a quella pomposiana, in particolare, ed è lieta di aver contribuito alla conoscenza storica del celebre monastero nei suoi interessi documentari, giuridici, politici, economici ed agronomici con i lavori di Antonio Samaritani, Augusto Torre e Mario Zucchini, preceduti dall'articolo di Agostino Bignardi, che amplia l'illustrazione agricola della stessa regione emiliana e seguiti dall'articolo di Jerzy Topolski che, trattando della sua Polonia, porta contributo alla conoscenza della medesima agricoltura benedettina nella storia medievale europea.

La Direzione

L'agricoltura in Emilia prima dei Romani*

1. Nel più lontano periodo della preistoria — quello che si è convenuto di chiamare *paleolitico* e che abbraccia un lunghissimo volger di secoli — l'Emilia era già abitata da arcaiche popolazioni. Questi nostri progenitori ignoravano non che l'agricoltura, la pastorizia: essi vivevano nomadi rifugiandosi in tane quasi ferine e si procacciavano la sussistenza raccogliendo frutta selvatiche, pescando e cacciando.

I rinvenimenti attribuiti a questo periodo si collocano prevalentemente sulla fascia pedemontana tra Secchia e Santerno (1), ma è lecito pensare che tutto l'arco del gran golfo padano e il vasto entroterra fino agli imbocchi delle vallate appenniniche — un ideale ambiente venatorio tra gli acquitrini del piano e i boschi del Preappennino — fossero abitati da sparsi gruppi umani.

Di tali gruppi ben poco sappiamo, fuor che si trattava di stirpi errabonde e cacciatrici. Possiamo invece abbozzare l'ambiente naturale in cui essi vivevano: recenti analisi polliniche, condotte nel Forlivese da quell'insigne naturalista ch'è Pietro Zangheri, hanno indicato che tra le specie arboree prevalevano pini, abeti e quercie; i resti fossili — peraltro di non sempre univoca interpretazione — attestano che la grossa fauna emiliana comprendeva allora elefanti, ippopotami, rinoceronti, cervi, buoi selvaggi.

Anche i manufatti litici rinvenuti dimostrano un popolo di cacciatori: ascie e mazze di sasso, amigdale, raschiatoi, selci scheggiate a punte e coltelli sono i primitivi arnesi coi quali l'ingegno umano si assicurò di che vivere cacciando le fiere e cibandosi delle carni squarciate con selci taglienti.

2. Nel successivo periodo, quello detto *neolitico*, i primitivi gruppi nomadi cominciano a stabilizzarsi in modesti insedia-

* Comunicazione letta all'Accademia Nazionale di Agricoltura di Bologna.

menti: nuclei di capanne di varia ampiezza, solitamente rotonde od ovali, con focolai e pozzetti.

In una prima fase di tale periodo è da escludersi ogni attività di tipo agricolo. « Difettano le tracce di residui paleobotanici; mancano le caratteristiche macine con relativi macinelli. Pertanto non resta che congetturare un tessuto di fatti economici intimamente connessi con lo sviluppo della pastorizia e dell'allevamento del bestiame » (2).

Abbiamo visto che l'economia del paleolitico era basata sul reperimento dei frutti spontanei e sulla caccia: in questo tessuto economico si inserisce — dal primo neolitico — l'attività pastorale. Infatti, se tra i reperti osteologici restano comuni quelli di cinghiale, cervo e capriolo, diventano più frequenti i resti di varietà domestiche: pecora, capra, bue e maiale. Per gli insediamenti risultano preferite le zone subappenniniche o di alta pianura, ricche di acque e pascoli. Comincia anche la produzione del vasellame (3), e le tecniche relative evolvono lentamente da prototipi di estrema semplicità e rozzezza a forme sempre più varie e funzionali.

Il sorgere dei primi interessi agricoli possiamo datarlo dalla seconda fase del neolitico emiliano (*neolitico medio*): è a questo periodo che si attribuiscono i più antichi attrezzi rurali rinvenuti. Com'è noto, la utilizzazione dei prodotti vegetali da parte dell'uomo si è svolta secondo due momenti essenziali: la semplice raccolta dei frutti spontanei, quando l'uomo — analogamente a quanto fanno gli animali — raccoglie dalle piante frutti prodottisi all'infuori di ogni sua attività, e la vera agricoltura, quando l'uomo sceglie determinate specie vegetali e le concentra in uno spazio ristretto per ricavarne i frutti a fini economici. La raccolta dei frutti spontanei è caratteristica del paleolitico, ma continua ancora nelle successive fasi preistoriche, anzi non è ignota neppure nell'epoca storica: continua ancor oggi in forme marginali, come la ricerca del radicchio selvatico o dei frutti del sottobosco. Il trapasso dalla raccolta pura e semplice alle prime colture segna l'inizio dell'attività agricola, che dovette cominciare favorendo la moltiplicazione spontanea delle specie ritenute utili. Contemporaneamente si crearono i primi attrezzi rurali: primissimo, il palo appuntito per scavare radici e tuberi commestibili,

poi la zappa di selce infissa in un mazzuolo di legno, poi le falci di pietra dentellata e tagliente (4), poi le macine di pietra dura coi macinelli cilindrici o sferoidali.

Alle origini, e per una lunga fase successiva, l'attività agricola restò nettamente secondaria e complementare rispetto alla pastorizia e alla caccia. Per quest'ultima attività osserveremo che nel *neolitico superiore* la tecnica venatoria si affina tant'è che la copiosa presenza di cuspidi per frecce assai finemente lavorate si assume come peculiare di questo periodo.

Un quadro tracciato con mano felice della condizione umana nel neolitico superiore, cioè nella fase di transizione dal periodo della pietra levigata a quello successivo, contrassegnato dalla comparsa del primo metallo, il rame, si trova in una recente pubblicazione del Fantini, il valente autodidatta che s'è conquistato un posto di primo piano negli studi preistorici e paleontologici emiliani. Lo trascriviamo interamente, sottolineando che il Fantini fissa l'inizio di una sia pur rozza e semplicissima attività agricola in questa età di evoluzione dal neolitico alla civiltà dei metalli.

« Quattromila anni or sono, all'incirca, quando la tribù di trogloditi viveva nella grotta (*si tratta della grotta del Farneto, presso Bologna, scoperta nel 1871 da Francesco Orsoni e dal Fantini ripetutamente studiata, esplorata e descritta*), le colline del Farneto erano ancora ricoperte da macchie di querce e popolate da grande quantità e varietà di selvaggina, al presente in gran parte estinta (cinghiali, cervi, caprioli, ecc.). Questi cavernicoli erano già a conoscenza delle prime rudimentali nozioni dell'agricoltura, che ebbe inizio appunto in quell'epoca; si dedicavano alla pastorizia, allevando ancora qualche animale domestico (cane, gallina, maiale, capra, bue, ecc.); praticavano la pesca e soprattutto la caccia, in cui erano abilissimi, conoscendone tutti gli accorgimenti e le astuzie per la cattura della preda: nozioni acquisite durante lunghi anni di esercizio tra quelle foreste; e vien fatto di immaginarli vestiti di pelli, armati di ascia e d'arco a frecce di selce, allontanarsi dalla loro grotta attraversando vallate, colline e torrenti, e chissà quante volte dai colli, ove al presente sorgono le chiese della Croara e di Monte Calvo, avranno osservato sbucare dalla cima della foresta la colonna di fumo proveniente dal vestibolo della grotta stessa che era, si può ben affermare, il luogo di *soggiorno* della tribù, ove il fuoco, il grande amico dei trogloditi, doveva ardere, specialmente d'inverno, in permanenza, in

primis come sorgente di calore, ed ancora per cuocere sui carboni ardenti la selvaggina e quant'altro potesse servire per i pasti, come lo attestavano in modo indubbio i grossi strati di cenere frammistissimi ad ogni sorta di rifiuti della cucina: ossa di svariati animali, intenzionalmente spaccate talune onde poterne estrarre il midollo, ghiande abbrustolite che mediante macinelli riducevano in farina per confezionare una specie di polenta oppure, debitamente impastata, esponevano al fuoco in piatti di terracotta discoidali, ottenendone una specie di focaccia. Frutti selvatici carbonizzati, frammistissimi anch'essi alle ceneri (pere e mele di piccolissima taglia le cui piante sono reperibili tuttora nelle boscaglie circostanti la grotta, ed ove in autunno se ne possono raccogliere i frutti), attestano come quei trogloditi, oltre alla caccia, facessero incetta ancora di quanto poteva offrir loro madre natura per risolvere l'eterno problema del pasto quotidiano » (5).

Il quadro è, conveniamone, di effetto.

3. Il dinamismo di sviluppo tecnico e sociale, già manifesto nel neolitico superiore, contrassegna anche l'*eneolitico* emiliano, un periodo che — nelle sue fasi più tarde — arriva fino alla metà del II millennio a.C.

Mentre continua la raccolta di frutta e bacche selvatiche (forse anche per produrre liquidi fermentati), mentre l'attività venatoria è sempre largamente praticata nei confronti della grossa selvaggina (cinghiali e cervi), i resti paleontologici attestano che le specie da allevamento sono ormai comuni e le macine sempre più frequenti provano che l'agricoltura va acquistando d'importanza. Il Mansuelli e lo Scarani, nell'opera più volte richiamata, datano dall'eneolitico anche il sorgere di un'industria tipicamente connessa all'agricoltura, quella casearia.

I primi rinvenimenti fittili, che consentono di argomentare il sorgere dell'industria casearia, appartengono al Modenese, cioè proprio alla zona dove ancor oggi la lavorazione del latte è attività economica di primo piano: nel che sottolineo un suggestivo esempio di tradizioni rurali affondate nella matrice stessa della preistoria. Un altro esempio non meno suggestivo lo troveremo più avanti, ma soffermiamoci intanto su questo. « In ovvia connessione con la pastorizia e l'allevamento — scrivono il Mansuelli e Scarani — è da riconoscersi l'industria casearia, che non solo è ammissibile in linea induttiva, ma viene pienamente confermata

da uno strumentario da ritenersi specifico: orci, grandi vasi *da provvigione*, recipienti cribrati, tazze, ciotole e i noti vasi a bocca quadrata. La funzionalità di questo vasellame è in ovvio e stretto rapporto con la produzione dei latticini » (6).

Nel periodo in esame gli insediamenti (in grotte o capanne) acquistano un elevato grado di permanenza; il vasellame si raffina; lo strumentario litico (sia nella forma scheggiata che nella forma levigata) raggiunge tipi di alta perfezione; spesseggiano l'osso e il corno cervino lavorati anche per fini ornamentali; la metallurgia produce ascie, punteruoli e pugnali.

Il massimo di densità demografica si riscontra ancora in quella fascia subcollinare e di alta pianura, già in precedenza preferita. Lungo questa fascia corre già forse un primo rudimentale tracciato di quella che sarà la via Emilia, cui si raccordano le comunicazioni fluviali e i sentieri alpestri per le varie vallate. E per queste vie di comunicazione si abbozzano incontri e scambi, l'inizio di una attività commerciale che caratterizza l'ulteriore evolversi delle strutture sociali.

In questo quadro di progresso si colloca anche l'attività agricola: nel tardo eneolitico agricoltura e allevamenti appaiono come le due componenti economiche fondamentali, rispetto alle quali la caccia e la raccolta dei frutti spontanei risultano confinate in posizione di netta complementarietà. L'ossame di animali domestici è largamente prevalente in tutti i depositi.

Accanto agli allevamenti si praticano le tradizionali industrie connesse: casearia, come si disse prima; della macellazione, per ricavarne pelli e, forse, carni affumicate; della filatura della lana. E gli stessi resti di grosso vasellame stanno a indicare che l'incremento produttivo dell'agricoltura rende ormai necessario l'apprestamento di manufatti specificatamente destinati alla conservazione delle derrate.

4. Nell'*età del bronzo* l'economia si fa sempre più complessa. La pastorizia e l'allevamento del bestiame continuano a diffondersi in tutta l'Emilia: ciò vale, oltre che per la pianura, per l'Appennino, dove anzi l'attività zootecnica appare esclusiva. Si citano piccoli aggregati appenninici tipicamente pastorali, come a S. Giovanni in Galilea nel Forlivese e al Poggio della Gaggiola presso Porretta Terme: è dunque in atto un processo di intensificazione degli allevamenti, e questa disseminazione di nuclei pasto-

rali in molteplici località appenniniche — fuori delle zone tradizionalmente abitate — ne costituisce l'indice eloquente (7). La forma dell'allevamento era naturalmente la più semplice: si è peraltro ipotizzato che, oltre alla pastorizia brada, taluni allevamenti si effettuassero in appositi recinti (8).

I resti rinvenuti consentono di individuare diverse varietà domestiche nell'ambito di bovini, ovini e caprini: evidentemente si operava già secondo criteri selettivi tra le diverse varietà. Il cavallo comparirà nella piena età del bronzo e diventerà comune solo nell'età del ferro. Anche l'asino è raro. Assai frequente è invece il cane, ciò che si spiega considerandone l'utilità ai fini della pastorizia e dell'esercizio della caccia (9). Perfezionato e razionale il vasellame per la mungitura, la conservazione del latte e l'industria casearia. E taluni misteriosi oggetti a quattro gambe, tratti dalla parte larga e palmata del corno cervino, una recente ipotesi li classifica come sgabelli per mungitori (10).

Anche l'agricoltura appare in considerevole sviluppo: lo strumentario agricolo si perfeziona; compare la zappa in corno; alle falci silicee succedono le falci di bronzo; viene introdotta la zapparatro (composta di un lungo manico e di una traversa che agiva come leva) progenitrice dell'aratro vero e proprio, la cui invenzione pure si assegna all'età di bronzo (11). Si segnalano rinvenimenti di grano e di altri cereali fossilizzati (12). E' stato ipotizzato che il primo grano venisse coltivato come pianta foraggera, similmente a quanto si pratica oggi, con l'orzo o la segale. In un secondo tempo col grano macinato cominciarono a confezionarsi « gallette grossolane, rotonde, preparate probabilmente senza lievito per mezzo di una farina grossolana, e cucinate su pietre o mattoni d'argilla cotti nel fuoco, come le gallette di alcune odierne tribù arabe » (13). A questo scopo servirono lungamente anche le ghiande, come si è visto per i cavernicoli del Farneto. Il fatto che nel periodo in esame continuino a reperirsi notevoli quantità di ghiande, se può testimoniare l'utilizzazione di questo frutto a scopi zootecnici, può forse assumersi anche a indice delle limitate dimensioni di questa prima cerealicoltura emiliana.

Oltre alle ghiande, si segnalano i resti di altri frutti selvatici: mandorle, corniole, nocciole e ciliegie selvatiche, acini e tralci di vite, olive (che taluno ha supposto provenienti dalla Toscana, dimenticando che l'olivo ha allignato in Emilia fino in epoca quasi

recente, anzi in Romagna alligna e fruttifica ancor oggi). Quasi certamente corniole e uva servivano già a produrre bevande fermentate.

Aggiungeremo che si praticava l'allevamento di animali da cortile (uova intere si rinvennero nel corso di scavi) e che numerosissime crisalidi di mosche testimoniano che neppure queste noiose compagne della vita campestre e pastorale mancavano nella preistoria.

Passando all'economia industriale, noteremo i progressi dell'industria fittile che giunge a raffinati procedimenti di fabbricazione, dell'industria dell'osso e del corno che si avvale di una tecnica decorativa ormai chiaramente ispirata da preoccupazioni estetiche, dell'artigianato del legno e della concia delle pelli.

Ma sarà il fiorire della metallurgia che determinerà una vera e propria rivoluzione economica con riflessi demografici di estremo interesse. Si nota infatti a un certo momento una rarefazione demografica nei centri periferici e una corrispondente concentrazione nei centri più industrializzati e più aperti ai traffici commerciali: insomma qualcosa di simile a quell'esodo rurale che proprio in questi anni lo sviluppo industriale italiano va provocando nelle campagne, esempio ancora una volta suggestivo del ripetersi di cause ed effetti lungo il corso della storia.

Il processo è evidente per Bologna, che proprio nella tarda età del bronzo comincia a configurarsi come il maggior centro emiliano per popolazione, per interessi economici, per livello di civiltà. E' quanto osservano il Mansuelli e Scarani: «Naturale punto di convergenza del sistema di comunicazioni emiliane e col vasto entroterra toscano, per l'approvvigionamento delle materie destinate alle fusioni, e con i vicini e facilissimi approdi della zona lagunare del Ferrarese e del Ravennate, Bologna stava acquistando tutti gli attributi per trasformarsi in un vitale centro di attività produttive» (14).

E' questo sviluppo dell'attività industriale, unitamente allo espandersi del commercio, che caratterizza la tarda età del bronzo emiliano. Basta pensare a due ordini di fatti: il lavoro esce da uno schema familiare e deve di necessità acquisire schemi organizzativi più complessi; accanto alla metallurgia specializzata si forma un artigianato raffinato e si organizza una prima rete di scambi per la fornitura della materia prima e la distribuzione dei prodotti finiti.

Questa prima organizzazione commerciale pone problemi che ci riconducono a considerare le dimensioni economiche della coeva agricoltura emiliana. Su che basi erano organizzati gli scambi? Posto che la fonte di rifornimento per la metallurgia bolognese fosse (come appare indiscutibile) nei centri minerari della Toscana, con che cosa venivano scambiati i minerali grezzi provenienti d'oltre Appennino?

Ora parrebbe da escludere che l'agricoltura emiliana del bronzo fosse in grado di fornire queste merci di scambio: il Mansuelli e Scarani opinano « la mancanza di un'attrezzatura capace di giustificare una produzione agricola con eccedenze tali da consentire proficui scambi commerciali » (15). Ritengo che altrettanto debba dirsi per la zootecnia, nella quale attività oltretutto la Toscana non era certo inferiore all'Emilia.

Secondo il Mansuelli e Scarani, la base di scambio di quei primi traffici consisteva invece nel sale prodotto sui vicini lidi adriatici: « il sale, in quanto elemento di prima necessità sia per l'alimentazione che per la conservazione delle carni e dei pellami freschi, costituiva una preziosa merce di scambio: pertanto nulla vieta di credere che i pre-protostorici bolognesi ne esercitassero una specie di monopolio al fine di ricavarne privilegi e vantaggi » (16).

5. Con l'inizio dell'età del ferro ci portiamo al X secolo a.C. e siamo praticamente arrivati alle soglie della storia. Sia consentito qui incidentalmente di annotare quanto di meccanico e di astratto abbia il periodizzamento che abbiamo seguito, come del resto ogni consimile periodizzamento storico. Si tratta di suddivisioni indubbiamente utili, e anche necessarie, ma da integrarsi col concetto di larghe fasce di transizione in cui le caratteristiche del tardo periodo precedente e dell'incipiente periodo successivo appaiono combinate in una sintesi dinamica.

Nella nuova età (che il Mansuelli e Scarani definiscono, nella sua prima fase, *villanoviana* dalla nota necropoli tipica scoperta poco più di cent'anni fa dal conte Giovanni Gozzadini a Villanova presso Bologna) l'economia « si presenta a carattere misto, orientata cioè verso la complementarietà dei settori, come si era realizzato in parte già nelle tarde culture dell'età del bronzo. Una base agricola è innegabile, sia per la natura dei terreni su cui si è diffuso il popolamento, sia per la presenza della demografia sparsa, di tipo essenzialmente rurale. Accanto alla pratica

dell'agricoltura è da considerare quella dell'allevamento, per un settore almeno della quale siamo ampiamente documentati: uno degli aspetti salienti della cultura villanoviana riguarda il possesso dei cavalli » (17). Il cavallo, in questa prima età del ferro, costituì forse il segno distintivo di una particolare classe sociale, certo fu l'inseparabile ausiliario dell'attività venatoria, che persiste ancora come attività economica.

L'industria continua nel suo incessante progresso, come testimoniano ceramiche e bronzi: è curioso constatare il sorgere di una industria di imitazione del vasellame di bronzo in prodotti correnti d'argilla (18). Ma « il fatto più impressionante della civiltà villanoviana è senza dubbio la formazione dell'agglomerato di Bologna: una convergenza demografica così intensa su di un'area così ristretta si spiega soltanto pensando alla complementarietà dei settori produttivi di un'economia evoluta e attribuendo a Bologna il carattere di un grande mercato di concentrazione e di distribuzione » (19). Converrà a questo punto, per confermare definitivamente l'opinione del lettore sull'importanza di quella lontana Bologna, riferire un passo di Pericle Ducati, l'insigne studioso che l'intera vita dedicò alle ricerche della più antica storia italica: « Centro agricolo e industriale, Bologna umbra (20) era certo il grande mercato, ove dovevano riunirsi ad epoche fisse, gli abitanti di campagna, di borgate, di altri centri per gli scambi, cioè per le vendite e per le compere di oggetti e di prodotti della terra. Così è lecito supporre che Bologna umbra dovesse assurgere alla essenza di centro economico di maggiore importanza in tutta la valle del Po, come luogo di convegno tra il mezzogiorno e il settentrione, tra l'oriente e l'occidente. Prima invero che l'etrusca Felsinea diventasse città principe dell'Etruria circumpadana, l'umbro abitato di Bologna aveva tale essenza, di capitale della gente umbra, disseminata ed aggruppata nel territorio tra il Panaro e l'*Apusa di Rimini*. In questo grande luogo, ove si trattavano gli interessi della economia di tutto il popolo umbro, dovevano anche essere discussi e regolati gli interessi della comunità, onde dobbiamo supporre in Bologna al tempo degli Umbri il centro non solo economico, ma anche politico con una organizzazione sociale non più di carattere rudimentale » (21).

Aggiungerò solo che questo disegno della prisca Bologna non si legge senza un fremito di entusiasmo da parte del sottoscritto, modesto bolognese contemporaneo.

La citazione del Ducati è importante anche ai fini specifici del nostro studio. L'insigne Maestro definisce Bologna « centro *agricolo* e industriale », anzi, in una precedente pagina aveva insistito sull'importanza dell'agricoltura bolognese nel villanoviano con alcune annotazioni sulle quali torneremo. Ora abbiamo visto nel precedente paragrafo come il Mansuelli e Scarani escludessero che l'agricoltura emiliana del bronzo potesse offrire prodotti in misura tale da formare oggetto di scambi commerciali, mentre gli stessi autori sono di diverso parere per il periodo successivo; infatti giudicano che il commercio dei villanoviani « doveva attingere soprattutto alle risorse agricole, in senso lato, le sole di cui disponevano i territori occupati dagli insediamenti villanoviani » (22).

A questo proposito, due sono le ipotesi che possono farsi. La prima è che effettivamente tra l'età del bronzo e quella del ferro l'agricoltura — e gli allevamenti — emiliani progredissero sì da diventare quello che prima non erano: la principale fonte delle esportazioni e degli scambi per assicurare ai metallurgici bolognesi il minerale della Toscana.

Se invece riteniamo difficile — e questa sarebbe la mia opinione — che tra l'agricoltura della tarda fase bronzea e l'agricoltura dell'incipiente età del ferro potesse sussistere una sostanziale differenza, perchè non pensare che l'interscambio Emilia-Toscana avvenisse in due tempi: primo tempo, scambio dei prodotti agricoli emiliani col sale adriatico; secondo tempo, scambio del sale adriatico coi metalli toscani?

In realtà ci troviamo di fronte a due persuasive ipotesi del Mansuelli e Scarani: che base dell'interscambio emiliano-toscano fosse il sale; che base di tale interscambio non potessero essere i prodotti agricoli emiliani perchè l'agricoltura toscana era almeno altrettanto progredita quanto l'emiliana, e quindi la Toscana doveva essere sufficientemente rifornita di prodotti agricolo-zootecnici. Possiamo accettare entrambe queste ipotesi, ma ci sembra che non ne derivi necessariamente la conseguenza che la agricoltura pre-villanoviana fosse scarsamente produttiva. Anzi, poichè il sale adriatico doveva pur essere scambiato con qualcosa, non vediamo con quali altri prodotti potesse esser scambiato se non con i prodotti della terra e dell'allevamento. Forse l'amore per la tesi del sale come principale merce di scambio fra Emilia e Toscana ha indotto il Mansuelli e Scarani a mettere in ombra

— senza che ve ne fosse bisogno per la logica della tesi stessa — l'importanza e la produttività dell'agricoltura pre-villanoviana.

Quello che è certo è l'elevato grado di progresso dell'agricoltura villanoviana, o umbra che dir si voglia. Il Ducati insiste su due aspetti di tale progresso: anzitutto sull'azione bonificatrice del piano, che proprio in questo periodo ebbe inizio, sulla « grandiosa impresa dello strappare all'acquitrino infido il terreno e renderlo fertile ». In questa azione bonificatrice si sarebbe fin d'allora inteso « con azione ristretta e lenta, ma continua », profittando con oculatezza dell'opera di colmata naturale dei fiumi appenninici.

Il secondo aspetto è che tra gli ossami rinvenuti nei fondi di capanne villanoviane i bovini prevalgono nettamente sugli ovini: « mentre gli animali ovini — osserva il Ducati —, rappresentando il gregge o bestiame minuto, ci danno l'idea di una gente pastorale e però nomade, gli animali bovini, costituendo il bestiame grosso, cioè la mandria, ci danno l'idea di una popolazione sedentaria, chè l'allevamento del bue costringe e lega l'uomo alle zolle, dal cui contatto si può egli sollevare, mercè la diuturna fatica della mano, a un sempre più raffinato metodo di vita » (23). Che è osservazione giusta, oltrechè assai poeticamente espressa.

6. Sulla fine del VI secolo a.C. l'espansione degli *Etruschi* a nord dell'Appennino determina profonde modificazioni nell'assetto sociale, politico, economico, spirituale della regione: l'Emilia entra nella « civiltà etrusca », lo studio dell'agricoltura nell'Etruria padana può difficilmente isolarsi nel complessivo studio dell'economia e dell'agricoltura etrusche.

Non pretenderò qui di dare in poche note una sufficiente trattazione dell'agricoltura etrusca, tema che ha già formato oggetto di specifiche monografie (24) e che comunque merita un più sostanzioso approfondimento. Già il Niccoli aveva riconosciuto che « il primo popolo ch'ebbe in Italia a veramente meritare il nome di agricola è l'Etrusco » (25): ora lo studio dell'agricoltura etrusca interessa, oltre che come tema in sè, per i molteplici influssi che ne derivò la civiltà latina. Il romano *vir bonus colendi peritus* ha qui i suoi antenati diretti.

Cominciamo intanto col dire che, se già i *villanoviani* intesero a lavori di bonifica volgendo a loro profitto l'opera di colmata

naturale dei fiumi, nasce con gli etruschi l'idraulica agraria vera e propria, come già aveva riconosciuto Plinio a proposito della canalizzazione etrusca nel basso Po. « In Italia — scrive il Niccoli — le prime importanti costruzioni idrauliche di difesa e prosciugamento si debbono indubbiamente agli Etruschi, sia che essi le avessero introdotte dalla Caldea, donde secondo alcuni avrebbero avuto la loro origine, sia che le avessero apprese nei loro frequenti viaggi in Africa e Asia, sia, per dirla con frase felice del Davanzati, che le avesse direttamente insegnate loro *la necessità dei modi ritrovatrice*. E' indubbio che, ai primi tempi della civiltà etrusca, l'Italia era ricchissima d'acque che, nella parte sua pianeggiante, la impaludavano rendendo l'aria malsana; vediamo di fatto che le loro prime città sorgono pressochè tutte sul mare o sopra elevate colline. Gli etruschi iniziarono il prosciugamento della Valle Padana, volgendo ad Adria la foce del Po e costruendo appositi canali come le fosse *Filistine* e la *Clodia* nel Padova » (26). Nè basta, giacchè, oltre il prosciugamento, anche la irrigazione fu nota agli etruschi: « nella val di Chiana e in varie altre località sono ancora parecchi avanzi dei sistemi idraulici veri e propri per mezzo dei quali l'acqua veniva portata ai campi più aridi, e vere distese di terre venivano bonificate con questo mezzo » (27).

Nè l'idraulica fu la sola scienza agraria che nacque con gli etruschi: anche l'estimo e l'agrimensura, arti dei *gromatici* romani, derivano dalla *aruspicina* etrusca. Citiamo ancora una volta dal Niccoli: « La terra ripartivasi con rito religioso, per tribù, centurie, curie e famiglie; ad ogni famiglia sembra che, alla costituzione di ogni città o colonia, s'assegnasse uno spazio corrispondente a due iugeri; l'*aruspicina* etrusca, alla quale non era ignota la *groma*, l'istrumento fondamentale agrimensorio, consentiva procedersi con metodo fisso e costante mediante allineamenti tra di loro perpendicolari ed equidistanti, secondo la direzione gli uni dei meridiani, gli altri dei paralleli. Pratiche tutte che valsero di modello ed esempio ai Romani » (28). Verosimilmente il Niccoli argomenta da un noto passo di Varrone (*Terra culturae causa particulatim hominibus attributa*), dove non è chiaro se si parli di proprietà o di possesso: a mio avviso — ma il tema andrebbe approfondito — siamo di fronte a schemi giuridici di tipo pubblicistico-religioso; pensiamo alla romana concessione dell'*ager publicus* o al *precarium*, altro istituto romano — almeno nelle sue

patriarcali origini — di diritto familiare-religioso. Se risulta difficile delineare con certezza un profilo della proprietà fondiaria etrusca, possiamo convenire col Papiasogli nel ritenere una estesa classe di proprietari (o possessori) coltivatori, una classe borghese o aristocratica proprietaria di vasti possedimenti ed una proprietà pubblica, della comunità o di istituzioni religiose. Certo l'agricoltura etrusca fu praticata da lavoratori *liberi*: solo in fase di decadenza troveremo il lavoro servile.

Veniamo ora alle colture. Anzitutto l'Etruria fu cerealicola: il *tuscum semen* fu lungamente celebrato, del *far clusinum* Columella lodava il « nitido candore » Nell'Etruria padana erano altresì coltivati il miglio e il panico, cereali inferiori, che ancora prevalevano alla conquista romana. In complesso la cerealicoltura etrusca fu assai progredita e servì d'esempio ai romani.

Vino ed olio, odierno vanto della Toscana, lo furono già dell'antica Etruria. « Ateneo loda moltissimo il vino etrusco e Volturno fu uno dei primi centri della produzione dell'olio » (29). Pure coltivato il lino, di cui è traccia anche nell'Emilia: famose le tele di Tarquinia, ma ben noto ed elogiato il lino faentino. Il Pallottino elenca una lunga serie di piante medicinali, la cui cultura sarebbe stata curata dagli etruschi: singolare esempio degli esordi di una orticoltura specializzata a scopo industriale. E ricordiamo infine che il largo uso di legname per l'edilizia e per le costruzioni navali portò gli Etruschi al taglio e allo sfruttamento degli estesi boschi appenninici: Marzabotto e Spina documentano quanto elevata fosse l'utilizzazione dei legnami a fini edilizi, dal che si argomenta una particolare cura per lo sfruttamento del patrimonio forestale (30).

Assai sviluppata la zootecnia. Una serie di bronzetti riprodotti nel Papiasogli mostrano le specie allevate: buoi di media taglia, adibiti all'aratro e al carro (un carro a ruota piena quale ancora poteva incontrarsi nell'Appennino fino a non molto tempo fa), capre e pecore, maiali. Pregiate assai le pecore per la lana, il maiale per le carni. La *situla* della Certosa, nella terza fascia con figurazioni agricole, reca « l'aratore che, liberati i buoi dal giogo e col piccolo aratro sulle spalle, ritorna a casa dopo il lavoro; poi vi è un servo che trascina un cignaletto al macello » (31). L'allevamento dei suini per macellazione e conservazione delle carni è dunque autoctona in Emilia, tant'è vero che la *situla* bolognese ne reca testimonianza: Strabone e Polibio — del resto — recano

pari testimonianze, sia pure riferite a diversi tempi, il primo parlando dei *moltissimi porci uccisi per serbarne le carni ad uso degli eserciti*, l'altro assicurando che i maiali nella Gallia citeriore erano allevati in tal copia da poter rifornire la Roma augustea (32). E non è forse vero — altro suggestivo esempio di vetustissima tradizione, da appaiare col primo fiorire dell'industria casearia nel Modenese, di cui prima ho parlato — che un valente studioso, Giancarlo Susini, dall'interpretazione di un supposto gruppo *mortarium-pistillum* in una stele romana rinvenuta a Bologna, ha ipotizzato una data d'origine almeno romana alla bolognesissima industria degli insaccati suini sì da abbinare nel titolo del gustoso saggio *mortaria* e mortadella (33)? A parte la controversa interpretazione della stele in parola, certo la suinicoltura etrusca fu già fiorente, anzi la conservazione delle carni suine può forse datarsi già dall'Emilia pre-etrusca.

E lasciamo queste brevi note sull'agricoltura etrusca, dalle quali il lettore ha già derivato la convinzione di una economia complessa, tecnicizzata, altamente produttiva e in grado di rifornire un forte commercio. Nè ci venga addebitato di trascurare, in uno studio che s'intitola all'Emilia *prima dei Romani* la fase celtica, per la quale si rinvia ai più volte citati Ducati e Mansuelli e Scarani, dai quali ultimi riporteremo il giudizio relativo all'economia del periodo celtico: « la prevalenza del popolamento sparso e la crisi delle entità urbane sono indicativi di una prevalenza del settore agricolo come base dell'attività produttiva » (34). Un'economia rozza, in sintesi, quella celtica, in cui l'agricoltura sopravvisse come necessaria base di sostentamento per rifiorire, riacciandosi alla tradizione etrusca, dopo la conquista romana.

7. Torniamo un momento indietro. In alcune recenti opere (35) una valorosa cultrice di studi preistorici e archeologici, Pia Laviosa Zambotti, ha tracciato un poderoso affresco delle grandi correnti civilizzatrici che sospinsero l'umanità dalla preistoria al mondo contemporaneo. Non è qui luogo di discutere la visione d'insieme, e neppure i particolari, di questa complessa speculazione. Ne colgo alcuni punti.

La formazione della civiltà presuppone « centri motori della cultura » o « centri di genesi primaria »: tali sarebbero stati nell'ordine: i *Neandertaliani* del paleolitico medio, i *cacciatori* del paleolitico superiore, gli *agricoltori* di origine orientale la cui

civiltà si elabora attraverso sei millenni fino al quarto ed ultimo stadio: *quello della moderna civiltà tecnica dell'Europa occidentale.*

L'agricoltura, e la civiltà degli agricoltori, provocarono un ritmo di incremento *accelerato* del progresso, costituendo le fondamenta su cui si eleva l'attuale civiltà. Il progresso, che nelle due precedenti fasi si misurava a centinaia di secoli, si misura ormai a tratti limitati e determinati di tempo, a poche decine di secoli.

Nel passaggio dalla civiltà della caccia alla civiltà dell'agricoltura si illumina di una particolare luce il ruolo della donna: la donna « da modesta raccoglitrice di bacche, di frutta e di radici, sufficienti a variare, ma non a sostituire l'abituale nutrimento carneo dei cacciatori paleolitici superiori *diventa* coltivatrice rudimentale prima, e quindi vera e propria signora dell'economia agricola che si sostituisce all'uomo nel procacciare gli alimenti indispensabili alla tribù » (36). « E' la donna il perno della nuova civiltà rurale e questa sua indispensabilità determina l'ascesa del suo prestigio nell'orbita della comunità e, come naturale conseguenza di ciò, una radicale rivoluzione in suo favore anche nelle istituzioni sociali e religiose... L'agricoltura rappresenta la efflorescenza piena di un virgulto — la raccolta — che affonda le sue radici nella civiltà dei cacciatori superiori mediterranei. Nasce ora la religione della vegetazione e della fecondità... La fecondità muliebre si identifica con quella della terra generosa procreatrice di messi. Fiorisce così il culto rurale della dea Madre, vergine perchè autonoma, cioè atta a generare senza intervento umano, preludio al più grandioso culto aristocratico della grande Madre, signora di tutte le cose universe » (37).

Nell'agricoltura è la matrice feconda della moderna civiltà. Il raccolto esige *il carro* per il trasporto al villaggio rurale, e il carro esige che si crei *la strada*. Lo scambio dei prodotti genera *il mercato*, « espressione evoluta di cooperazione tribale »: dal mercato nasce *il commercio*; ancora dal mercato è postulata l'esigenza di « rapidi espedienti di conteggio e di scrittura ». I cacciatori erano giunti fino a istoriare le rocce di rozze figurazioni venatorie; gli agricoltori creano *i numeri e la scrittura* (38).

Questa civiltà agricola germina in Egitto e in Babilonia: dalle rive del Nilo e dell'Eufrate si diffonde nel mondo; attraverso la Spagna e i Balcani investe l'Europa, raggiunge l'Italia la quale « accoglie anch'essa istituzioni di tipo democratico matriar-

cale che vedono la donna divenire il perno della vita rurale del villaggio. In Emilia e in Romagna, dove tenacemente si radicarono queste antiche tradizioni agricole, esse sopravvivono tuttavia in una istituzione paesana quanto mai caratteristica: la *resdora*, organizzatrice e direttrice dell'attività della fattoria » (39).

Non mi pronuncio sul *matriarcato*, supposta manifestazione della prima civiltà agricola. Ma c'è nelle considerazioni, qui brevemente riassunte, un aspetto insieme seducente e persuasivo, sul quale conviene insistere. *L'agricoltura è originariamente invenzione femminile*. Delle due iniziali maniere di procurarsi il sostentamento la caccia è attività tipicamente maschile, la raccolta dei vegetali commestibili attività tipicamente femminile. Ora dalla caccia deriva naturalmente la pastorizia attraverso l'addomesticamento delle specie animali adatte, che è ancora una volta espressione maschile di insignorimento sulla circostante natura. Dalla raccolta dei frutti selvatici deriva altrettanto naturalmente l'agricoltura, all'inizio come favoreggiamento della moltiplicazione spontanea di specie vegetali utili, poi come cultura (semina e raccolta) vera e propria. La donna che ricercava nei dintorni del villaggio le specie commestibili, convogliava queste specie nel luogo adatto, ivi le semina, le alleva, le raccoglie. Lo stesso strumento col quale la donna scavava i tuberi e percuoteva i rami ricchi di pomi — il palo appuntito —, serve alle pristine operazioni culturali, traccia il primo incerto e labile solco.

Questa è l'agricoltura delle origini: *una attività femminile*, che tale resterà finchè sarà una quasi-raccolta (per così dire). Quando l'agricoltura progredisce, diventa più complessa e, soprattutto, più faticosa (alla zappa succedono la vanga e l'aratro-zappa a mano), allora diventerà attività maschile.

Ma non sono ancora una volta di origine femminile le industrie connesse all'agricoltura: la tessitura della lana, la spremitura delle bacche, l'industria casearia, forse la stessa ceramica, i cui primissimi manufatti modellò la donna sul tornio domestico per gli usi della famiglia? Tali industrie da femminili dovettero diventare maschili man mano che uscivano dall'ambito familiare per entrare in un più complesso ordine economico: produzione in serie per le necessità della tribù e per gli scambi.

Vogliamo concludere con una poetica ipotesi. Forse questa origine, questa invenzione femminile dell'agricoltura ha un'eco nelle prische religioni che a muliebri divinità affidano di soprin-

tendere alle cose agricole: Rea, Cibele, Flora, Cerere, Vesta e l'elenco potrebbe continuare (40). In queste deità femminili si esprimeva naturalmente quella religione della fecondità, accennata dalla Laviosa Zambotti. E non meno naturalmente per ancestrale sentimento, per intima suggestione, la religiosità popolare esaltava e riconosceva nella donna, deificata in simbolo ultraterreno, il merito della prima invenzione agricola.

Agostino Bignardi

NOTE

(1) I primi reperti litici sarebbero databili oltre 200.000 anni or sono. Cfr. G.A. MANSUELLI e R. SCARANI, *L'Emilia prima dei Romani*, Milano, 1961, pagg. 27-28: di quest'opera, dovuta alla collaborazione di due egregi studiosi della preistoria e protostoria emiliane, ci varremo ampiamente nel nostro studio. Per un quadro generale della preistoria emiliana vedi anche PERICLE DUCATI, *Preistoria e protostoria dell'Emilia*, Roma, 1942 e GIORGIO MONACO, *L'Emilia Occidentale dalla preistoria alla protostoria* in *Comitato di studi preistorici nell'Emilia Occidentale - Quaderno nr. 1*, Parma, 1949, pagg. 7-24.

(2) MANSUELLI e SCARANI *citt.*, pag. 42.

(3) L'industria fittile cominciò probabilmente stuccando di creta all'interno cesti e panieri onde impermeabilizzarli: dal cesto stuccato si passò poi ai primi vasi.

(4) Poichè l'addomesticamento degli animali utili e la pastorizia precedettero le colture cerealicole, è lecito pensare che la prima falce servì al taglio dei fieni.

(5) LUIGI FANTINI, *Note di preistoria bolognese* in «*Strenna Storica Bolognese*», a. IX, 1959, pagg. 122-23.

(6) MANSUELLI e SCARANI *citt.*, pag. 62.

(7) Osserverò di passaggio che questa *pastoralizzazione* dell'Appennino nell'età del bronzo offre a chi ha recentemente ragionato di «*vocazioni*» specifiche delle varie zone agrarie, l'occasione per richiamarsi a una specie di ricorso storico.

(8) A Pieve di Corleto (Faenza) venne notata negli scavi «*una zona di terreno nerastro, durissimo e sterile che può interpretarsi come recinto per il bestiame domestico*». Cfr. MANSUELLI e SCARANI *citt.*, pag. 128.

(9) Il cane fu con ogni probabilità il primo animale addomesticato.

(10) MANSUELLI e SCARANI *citt.*, pagg. 162-3.

(11) Cfr. GIULIO DEL PELO PARDI, *Gli attrezzi rurali ed il lavoro agricolo nell'antichità*, Roma, 1940.

(12) Sull'origine della cerealicoltura cfr. GIACOMO ACERBO, *La cerealicoltura preistorica in Europa ed in Italia* in *Studi riassuntivi di agricoltura antica*, serie I, Roma, 1937, pagg. 17 segg. Vedi anche RENZO LANDI, *A distanza di millenni si ritrovano semi che rivelano la civiltà dei primi agricoltori* ne *L'Italia agricola*, novembre 1962, pagg. 1060-66.

-
- (13) ACERBO cit., pag. 21.
- (14) MANSUELLI e SCARANI citt., pag. 181.
- (15) MANSUELLI e SCARANI citt., pag. 199.
- (16) MANSUELLI e SCARANI citt., pag. 201.
- (17) MANSUELLI e SCARANI citt., pagg. 229-30.
- (18) MANSUELLI e SCARANI citt., pag. 232.
- (19) MANSUELLI e SCARANI citt., pag. 235. Bologna villanoviana si stendeva sulle pendici dell'Osservanza e sul terrazzo limitato dall'Aposa e dal Ravone.
- (20) Secondo il Ducati, le genti pre-etrusche, note con la denominazione convenzionale di *villanoviani*, sarebbero da identificarsi negli Umbri, Cfr. PERICLE DUCATI, *Storia di Bologna, vol. I, Le origini*, Bologna, 1928, pag. 52.
- (21) DUCATI cit., pag. 167.
- (22) MANSUELLI e SCARANI citt., pag. 234.
- (23) DUCATI cit., pagg. 165-6.
- (24) G. CONESTABILE, *Degli Etruschi e dell'agricoltura*, Perugia 1859; GIORGIO PAPASOGLI, *L'agricoltura degli Etruschi e dei Romani*, Roma, 1942.
- (25) VITTORIO NICCOLI, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino, 1900, pag. 10.
- (26) NICCOLI cit., pag. 322.
- (27) PAPASOGLI cit., pag. 48.
- (28) NICCOLI cit., pagg. 11-12.
- (29) NICCOLI cit., pag. 11.
- (30) MANSUELLI e SCARANI citt., pag. 268.
- (31) Cfr. DUCATI cit., pagg. 251 segg. La *situla* bolognese è databile tra il VI e V sec. a.C.
- (32) Citati in CARLO ROGNONI, *Sull'antica agricoltura parmense. Saggio storico*, Parma, 1897, pagg. 4-5.
- (33) GIANCARLO SUSINI, *Modii, mortaria e mortadella* in « *Strenna Storica Bolognese* », a. VIII, 1958, pagg. 257-64.
- (34) MANSUELLI e SCARANI citt., pag. 283.
- (35) *Le più antiche culture agricole europee*, Milano, 1943; *Origini e diffusione della civiltà*, Milano, 1947; *I Balcani e l'Italia prima dei Romani. Premessa alla storia classica*, Milano, 1954; *Il Mediterraneo, l'Europa e l'Italia durante la preistoria* in *Enciclopedia Classica*, sez. III, vol. X, Torino, 1957.
- (36) LAVIOSA ZAMBOTTI, *Origini* cit., pag. 467.
- (37) LAVIOSA ZAMBOTTI, *Origini* cit., pagg. 467-8.
- (38) LAVIOSA ZAMBOTTI, *Origini* cit., pagg. 468-9.
- (39) LAVIOSA ZAMBOTTI, *Origini* cit., pag. 230.
- (40) Cfr. GIULIO DEL PELO PARDI, *Agricoltura madre di religione*, Catania, 1941.
-

Pomposa al tempo dell'Abate Guido

Nell'epoca della grande fioritura del monachesimo troviamo in primo piano il monastero di S. Maria in Pomposa, che Guido d'Arezzo definì « *monasterium omnium princeps* ».

Nulla sappiamo delle sue origini nè a quale epoca risale la sua fondazione. Il primo ricordo che abbiamo di esso risale al 29 gennaio 874, e cioè ad una lettera del papa Giovanni VIII all'imperatore Lodovico II (1). E' un documento molto significativo, e in esso il papa dichiara di non avere tolto (*non abstulimus*) all'arcivescovo di Ravenna il monastero di Pomposa, nè quello di S. Salvatore nel Montefeltro nè altri, perchè quei monasteri avevano sempre appartenuto alla Sede e quindi l'arcivescovo non aveva alcun diritto su di essi. Si tratta qui di uno dei tanti episodi del contrasto fra i pontefici e gli arcivescovi di Ravenna, contrasto iniziato con la caduta dell'esarcato e la donazione di Pipino, e dovuto all'atteggiamento degli arcivescovi di Ravenna che si considerarono come i successori degli esarchi, e quindi rivendicarono il dominio sui territori ai quali in ultimo si era ridotto l'esarcato, mentre i pontefici, forti della donazione di Pipino, consideravano l'esarcato come loro esclusivo e diretto dominio (2).

Null'altro sappiamo di quell'episodio, ma esso ci introduce nelle vicende relative alla dipendenza di Pomposa.

Il 30 settembre 972 Ottone II concede alla madre Adelaide il monastero di S. Salvatore di Pavia, fondato della stessa Adelaide durante la terza discesa di Ottone I in Italia (967), con tutti i beni e diritti spettanti a quel monastero, aggiungendovi anche l'abbazia di Pomposa e le saline che al monastero appartengono in Comacchio sia nel castello come fuori (3). La dicitura di questo documento non è chiara poichè rimane incerto se le parole *eidem monasterio* relative alle saline si riferiscono al monastero di Pomposa o a quello di S. Salvatore. In ogni modo quella donazione

era frutto della riconciliazione avvenuta fra Ottone II e la madre all'inizio della disastrosa spedizione italiana dell'imperatore. Più esplicita è la donazione che la stessa Adelaide il 12 aprile 999, pochi mesi prima della sua morte, fa al suo monastero di S. Salvatore, al quale concede anche Pomposa e tutto quello che è in Comacchio o fuori sia in Reda che in Quinto, Cornacervina, Ficarolo, Zuanza, Zunziano, Sariano e tutte le saline e oliveti che appartengono al detto monastero di Pomposa (4). Questa donazione viene confermata da Ottone III il 6 luglio del 1000 (5), da Arduino d'Ivrea il 20 febbraio 1002 (6), da Enrico II nel 1014 (7). In quest'ultimo diploma troviamo già un cambiamento della dicitura, poichè a proposito delle saline si esprime così: « vel etiam omnes salinas qua in Comaclo *ab suprascripto* monasterio domini Salvatoris pertinere *decernitur* seu in aliis omnibus locis ». Le parole sottolineate dalle quali si ricaverebbe che le saline non appartengono a Pomposa ma a S. Salvatore, sono state aggiunte ora. La stessa dicitura è ripetuta nel diploma di Corrado II nel 1026 (8), e in quello di Enrico IV del 3 aprile 1077 (9). Anzi in quest'ultimo si parla addirittura di saline appartenenti in Comacchio « ad supradictum monasterium domini Salvatoris ».

Naturalmente tutte queste concessione e conferme erano fatte dagli imperatori per acquistare degli appoggi politici, e non dimentichiamo che il monastero di S. Salvatore era a Pavia, la capitale del regno italico, e ad esso quindi doveva rivolgersi in primo luogo la benevolenza degli imperatori.

In contrasto con la concessione a S. Salvatore è la cessione di Pomposa agli arcivescovi. Anzitutto quelle dei papi. Nel 997 Gregorio V concede (*donamus*) all'arcivescovo di Ravenna « Ecclesie sanctae, Comaclensem comitatum »; e che in questa concessione sia compresa anche Pomposa lo si apprende dall'aggiunta « post mortem Adelaide imperatricis augustae » (10). Successivamente confermarono questa donazione l'antipapa Clemente III nel 1086 (11), Gelasio II nel 1118 (12), Callisto II il 7 gennaio 1121 (13), Onorio II il 6 maggio 1125 (14).

Queste concessioni, riconoscimenti e conferme dei vari pontefici vanno messe in relazione con la lettera di papa Giovanni VIII, il quale negava che Pomposa appartenesse agli arcivescovi di Ravenna, ma le rivendicazioni di questi ultimi evidentemente non erano mai cessate, e se non ne troviamo traccia fino

alla bolla di Gregorio V, con tutta probabilità lo si deve alla decadenza del potere pontificio durante il sec. X, decadenza che permise agli arcivescovi di Ravenna di esercitare di fatto il loro dominio nell'Esarcato. Ora che con gli Ottoni anche i pontefici riacquistavano autorità ed appoggio, gli arcivescovi, approfittando dell'appoggio degli imperatori, cercavano di dare veste giuridica al loro dominio di fatto. E se trovarono la massima condiscendenza in Gregorio V, lo si deve anche alla circostanza che questi era cugino di Ottone III e quindi favorevole alla di lui politica di larghezza verso i presuli ravennati.

Non da meno furono gli imperatori a cominciare da Ottone III, il quale il 27 settembre 999 conferma all'arcivescovo di Ravenna tutti i possessi compresi alcuni monasteri fra cui quello di Pomposa (15) e la concessione è rinnovata alcuni mesi dopo col diploma del 19 dicembre 999, nel quale sono aggiunti altri comitati (16). Il 4 aprile 1001 poi in Classe venne tenuto un placito alla presenza di Silvestro II e Ottone III e di molti vescovi, dignitari ecclesiastici e imperiali e molti personaggi ecclesiastici e laici di Ravenna. In esso venne presentata una petizione fatta da Costantino abate di Pomposa a Giovanni arcivescovo di Ravenna (17) relativa alla soggezione del monastero di Pomposa e di quello di S. Vitale posto nella stessa isola. Pietro giudice e avvocato della Chiesa ravennate, rivolgendosi ad Andrea abate di S. Salvatore e al suo avvocato Rinaldo, chiede cosa abbiano da dire sulla petizione. Abate e avvocato rispondono approvandola e rinunciando in perpetuo a favore della Chiesa di Ravenna ai due monasteri di Pomposa e S. Vitale, pena, in caso di contravvenzione alla promessa, di dieci libre d'oro. Ma la rivendicazione dell'arcivescovo non riguardava soltanto le pretese del monastero di S. Salvatore, ma anche quelle del vescovo di Comacchio, Giorgio, e di quello di Adria, Alberico, i quali pure riconobbero la validità della richiesta arcivescovile, e fecero la stessa promessa dell'abate di S. Salvatore (18).

Da queste rinunce si dovrebbe concludere che della concessione a S. Salvatore non si fosse più parlato: invece, come abbiamo veduto, venne ripetuta ancora.

La prima riconferma della concessione agli arcivescovi la ritroviamo in un placito-sinodo tenuto a Ravenna il 30 aprile 1014. Dopo la morte di Ottone III, il suo successore Enrico II era stato

impegnato in Germania. Questa lontananza favorì il riaccendersi della lotta fra le fazioni avversarie, e così a Ravenna, dopo la morte dell'arcivescovo Federico (1004), i nobili ravennati elessero arcivescovo uno dei loro, Adalberto, il quale per nove anni non fece che distribuire ai suoi sostenitori i benefici e i possessi della chiesa ravennate. A questa dilapidazione pose termine Enrico II quando alla fine del 1013 scese in Italia. Egli annullò l'elezione di Adalberto e insediò sulla cattedra ravennate il proprio fratello Arnaldo, che si mise subito all'opera per rimettere ordine nell'amministrazione ecclesiastica e annullare gli arbitri del predecessore. In un sinodo tenuto il 30 aprile 1014 nella Basilica Ursiana venne pronunciata la nullità di tutti gli atti dell'usurpatore, e poco dopo Enrico II, su richiesta di Arnaldo, confermò tutte le concessioni fatte da Ottone III, compreso il monastero di Pomposa (19). La concessione agli arcivescovi viene ripetuta da Enrico IV il 24 giugno 1063 (20) e il 25 maggio 1080 (21) e da Federico II il 5 ottobre 1220 (22).

E tuttavia le vicende di Pomposa non finiscono qui. Pochi giorni prima del sinodo ricordato, e cioè il 31 marzo 1001, Ottone III, su richiesta dell'abate Guglielmo, conferma al monastero tutti i beni di cui è in possesso in qualsiasi luogo si trovino, e stabilisce che l'elezione dell'abate spetti ai monaci. Chi non avesse obbedito avrebbe dovuto pagare cento libbre di oro puro, metà all'imperatore e metà al monastero (23). Erano passati pochi mesi da questa concessione e dal sinodo-placito, quando il 22 novembre 1001 l'arcivescovo Federico cedette Pomposa all'imperatore, e quindi l'abbazia venne liberata « ab omni subiectione archiepiscoporum sive aliorum », dichiarata di diritto regale e indipendente da ogni altra autorità e da qualsiasi obbligo e servitù. Inoltre l'imperatore conferma che ai monaci spetti l'elezione degli abati, la cui consacrazione avrebbe dovuto esser fatta dal vescovo di Comacchio. Però se questi avesse richiesto un compenso pecuniario o di altro genere l'abate doveva rivolgersi all'arcivescovo di Ravenna; e se anche questi faceva difficoltà, valeva la consacrazione di qualsiasi altro vescovo. Ai violatori di queste disposizioni era inflitta una pena di cento libbre d'oro. In cambio della cessione avuta, l'imperatore concedeva all'arcivescovo « omnia placita et districtus et bannum » ossia la piena giurisdizione temporale su tutte le terre, vescovadi e comitati appartenenti alla Chiesa di Ravenna (24).

Questa dipendenza di Pomposa direttamente dall'imperatore venne confermata, su richiesta dell'abate Guido, da Enrico II il 22 maggio 1014 (25); e ripetuta dallo stesso Enrico II il 25 giugno 1022 (26), da Enrico III il 16 settembre 1045, e il 9 aprile 1047 (27), e successivamente da Enrico IV, da Enrico V, da Federico I, da Enrico VI, da Federico II (28). Non basta; essa ebbe anche la ratifica da Benedetto VIII nel luglio del 1022 (29). Tutte queste dichiarazioni di soggezione di Pomposa direttamente dall'imperatore e le contemporanee (30) concessioni al monastero di S. Salvatore e agli arcivescovi di Ravenna costituiscono un rebus che potrebbe esser risolto solo se noi conoscessimo volta per volta i motivi che hanno determinato le concessioni. In generale si può dire che esse obbediscono a necessità e opportunità diverse: necessità degli imperatori di appoggiarsi nella loro politica ora sull'uno ora sull'altro; desiderio degli arcivescovi di mantenere e possibilmente ampliare il loro dominio; aspirazione dei monaci di Pomposa di scambiare la soggezione agli arcivescovi, che erano vicini, con quella degli imperatori, per lo più lontani. In ogni modo tutto questo dimostra l'importanza raggiunta dal monastero pomposiano.

E se osserviamo più da vicino, constateremo che, salvo le conferme, le concessioni risalgono tutte alla fine del secolo X o al principio dell'XI, ossia precedono di poco il periodo della massima fioritura del monastero pomposiano, che si ha nella prima metà del secolo XI, e che si identifica con gli anni in cui resse il monastero come abate, il ravennate Guido Strambiati. Precisamente in questo periodo visse a Pomposa e vi effettuò la sua riforma musicale Guido d'Arezzo, insegnò per due anni S. Pier Damiani, venne raccolta una insigne biblioteca, fu un centro attivo della riforma, vennero fatti grandiosi lavori alla Chiesa ed eretti nuovi edifici per ospitare i cento monaci che abitavano il monastero, e per provvederlo dei necessari magazzini, officine, foresterie. La floridezza raggiunta da Pomposa è documentata anche dalla vastità e importanza dei suoi possedimenti, dei quali una prima indicazione troviamo nella concessione di Adelaide sopra ricordata ed un primo elenco nel diploma di Enrico II del 22 maggio 1014, dove sono ricordati quelli « intra insulam Pomposianam quam extra eandem in loco sancto, et in territorio ravennati et in comitatu liviensi et faentino et in aliis comitatibus » (31), ed una elencazione più precisa nel diploma di Corrado II del 18 aprile 1037, nel quale oltre a quello

che è già indicato da Enrico II vengono ricordati i possessi nei comitati di Comacchio, Ferrara e Gavello, Imola, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Urbino e il castello di Felicità nel comitato perugino, e tutto quanto quello che il monastero possedeva nell'isola di Salto. Per quanto non sia specificata l'estensione di questi terreni, tuttavia il fatto stesso che siano disseminati su un vasto territorio indica che dovevano essere molto ragguardevoli.

Come il monastero sia venuto in possesso di tutti questi beni non sappiamo, ma è la vicenda comune a tutti i monasteri benedettini che con la loro attività, con le loro iniziative, con le loro innovazioni si attirarono donazioni da ogni parte. Per Pomposa abbiamo nel Federici un elenco molto incompleto che incomincia dall'8 febbraio 988 con un pezzo di terra con piante e viti (p. 423), e continua con la donazione di saline e di diversi appezzamenti di terra in una selva chiamata Salina (32), e di campi, prati, vigne, ecc. (p. 453). Seguono donazioni della metà di una casa, con vigna e orto, posta in Ravenna nella regione dei SS. Giovanni e Paolo, e di possessi nelle pievi di S. Giovanni in Erfiata, di S. Stefano in Colorita, di S. Martino nel forlivese e di altri possedimenti sia in Ravenna che fuori, sia nel territorio di Faenza come in quello di Imola (pp. 463 ss.); di un pezzo di terra presso la torre Umbratica (cp. 494), delle Chiese di S. Maria, di S. Michele Arcangelo poste vicino al fiume Foglia nel territorio di Pesaro, e ancora di un'altra chiesa di S. Michele nello stesso territorio (pp. 500 s.). Altre volte si tratta di indicazioni di beni appartenenti al monastero, come quelli posti in Quinto maggiore in Cornacervina e Finale, che la contessa Eugelrada dichiara di avere dal monastero (p. 400); oppure si tratta di terre che vengono restituite e che si trovano nella pieve di S. Mercuriale nel territorio di Forlì (pp. 529 ss.). Fra i donatori vi sono anche gli Estensi che diedero molti beni, e Bonifacio di Canossa, il padre della contessa Matilde, che, secondo Donizone, ogni anno andava a Pomposa per fare penitenza e dava « optima dona ».

Ma le donazioni più imponenti, e di cui abbiamo la documentazione, sono quelle fatte dai pontefici romani e dagli arcivescovi di Ravenna. Benedetto VIII il 6 luglio 1013 fa un'ampia donazione che comprende terre e vigne in Massacella detta Materaria, la riva del fiume Lamone presso la massa detta Prata, terra e vigna presso le mura della città, con la torre Umbratica, l'intera massa detta Lajosanto con tutto quello che le appartiene

con la pescheria detta di Tidino e quella detta Falce col luogo detto Monticello, con le rive del Po (di Volana) e di Goro dalle due parti fino al mare, con Massenzatico, l'intera pescheria di Volano con le due rive e i piccoli porti. Tutto questo viene concesso dietro la corresponsione di tre soldi d'argento (458 s.). Al porto e alla pescheria di Volano pretendevano anche gli arcivescovi di Ravenna; infatti l'arcivescovo Arnaldo il 20 febbraio 1017 ripete per conto suo la concessione di Benedetto VIII e cioè quella del porto di Volano, con tutte le peschiere che — dichiara — « voi monaci aveste e teneste in precedenza »; e dichiara altresì di fare la concessione per sollevare i monaci nei loro bisogni. Per questa enfiteusi i monaci dovevano cantare per l'arcivescovo un certo numero di messe e di salteri e nel mese di marzo portargli a Ravenna due storioni (33). Il 20 febbraio 1018 l'arcivescovo Arnaldo conferma la donazione del porto di Volano, che era già stato concesso da Benedetto VIII, con le peschiere in possesso del monastero, con la condizione che tutte le spese richieste per il suo sfruttamento dovessero essere sostenute dal monastero (p. 475 s.). Ma l'arcivescovo che maggiormente favorì e « multum ampliavit monasterium pomposianum » fu Gebeardo, il quale ebbe grande amicizia con l'abate Guido e molta simpatia per il monastero, tanto da recarvisi spesso, e anche identità di idee con l'abate a proposito della riforma religiosa che agitava profondamente il mondo di allora, dando luogo a correnti diverse e talvolta contrastanti fra gli stessi fautori della riforma. Il 29 maggio 1031, fa la sua prima donazione, e col consenso dei vescovi suffraganei e degli abati di S. Apollinare, di S. Maria in Cosmedin, di S. Severo e di altri ecclesiastici ravennati, conferma donazioni precedenti e ne fa delle nuove e cioè: la corte di Montarione, i monasteri di S. Stefano maggiore e di S. Stefano minore, di S. Zaccaria, con tutti i loro possessi, già donati dai suoi predecessori; un manso nel fondo detto Dominisillo di settanta tornature nel territorio di Faenza, la pieve di S. Andrea in Panigale; venti tornature di terra e vigna in Capo di Bove; una tornatura in Broiada presso il fiume Lamone insieme alla riva, nel punto dove il monastero possiede già l'altra riva. Tutto questo dietro il pagamento di un bisanzio per la festa di S. Apollinare (pp. 506 ss.).

Il 30 aprile 1040 si ebbe la seconda grande donazione dell'arcivescovo Gebeardo, il quale alla donazione precedente, aggiunge nuovi beni e possessi, e cioè la Chiesa di S. Pietro con la

corte di Ostellato, i monasteri ravennati dei SS. Giovanni e Barbaziano, di S. Maria in Senodochio, un manso chiamato Casale nella chiesa di S. Savino del territorio di Rimini e conferma tutte le case, terre, vigne, selve, paludi e pescherie già in possesso del monastero. La pensione è fissata in venti soldi veneziani (pp. 534 ss.). Sempre nello stesso anno 1040 riconferma le concessioni già fatte, aggiungendovi un manso nella pieve di S. Stefano in Tegurio (attuale Godo); una casa posta presso le mura di Ravenna nella regione di S. Vitale vicino alla porta Guarcina; un'altra casa nella regione di S. Michele in Africisco; un fondo detto Monterione nel territorio di Forlimpopoli; e in cambio riprese metà del porto di Volano e centocinquanta libbre di denari pavesi, e la pensione di un bisanzio per la festa di S. Apollinare (pp. 536 ss.).

Il 20 aprile 1042, vi è ancora una riconferma generale di tutte le concessioni precedenti e di « omnes res et pertinentias quascumque habetis et detinetis per quemcumque modum vel titulum, scilicet mansiones, terras, vineas, silvas, paludes, vel piscarias a nostra Ecclesia », dietro la pensione di venti soldi veneziani da pagarsi per la festa di S. Apollinare (34).

In particolare le donazioni dei monasteri ravennati di S. Zaccaria, di S. Stefano maggiore e S. Stefano minore, dei Santi Giovanni e Barbaziano, di S. Maria in Senodochio portavano a Pomposa un'altra massa imponente di beni. Si trattava di case, spesso con cortile, orto e pozzo in Ravenna (pp. 404, 408, 412, 417); di molti terreni nel territorio di Imola, di Faenza, di Ferrara, di Adria (pp. 400, 403, 414, 416, 125 e passim). In complesso Pomposa disponeva di un vastissimo patrimonio sparso in tutta la Romagna, nel Pesarese, nel Ferrarese e nel territorio di Adria. L'amministrazione, il miglioramento, l'ampliamento di questo patrimonio esigevano che abate e monaci vi dedicassero la maggior parte della loro attività, e da esso ricavassero i maggiori proventi. Certo non mancavano altre risorse, come quella del commercio del sale, quella molto abbondante della pesca, ricordata tante volte; ma i due piccoli porti di Goro e di Volano non potevano alimentare un commercio intenso, e piuttosto dovevano servire di approdo per quei pellegrini che, invece di seguire la via Romea, prendevano quella del mare. Certo il monastero era un tappa importante, una sosta obbligata, provvidenziale e ricercata, nel lungo percorso che dovevano compiere da Venezia quelli che si recavano a Roma,

e perciò a somiglianza di molti altri monasteri, ebbe una sua funzione e una utilità grandissima, e sono ricordati diversi ospedali situati nell'isola. Ma in fondo la sua attività era rivolta sopra tutto all'agricoltura, che procurò le maggiori ricchezze. E il santo abate Guido che i suoi biografi ci descrivono come animato dal più profondo sentimento religioso, che conduceva una vita tutta privazioni, astinenze e penitenze, che spesso si ritirava in luoghi solitari per dedicarsi unicamente alla preghiera e alla contemplazione, nei trentotto anni in cui fu abate esplicò un'attività grandissima e dovette essere un amministratore di primo ordine.

Cosicchè anche dal punto di vista economico l'epoca di Guido è l'epoca del grande sviluppo e della grande fioritura del monastero. I biografi del nostro dicono che quando, alla fine del sec. X, Martino venne nominato abate, il monastero era « *satis tunc pauperrimum* », (FEDERICI, pp. 558-564), mentre con Guido abbondò « *omnique copia et divitiarum largitate* » (*id.* 561). Fatta la debita tara a quel « *pauperrimum* », evidentemente dovuto al desiderio di esaltare l'opera del grande abate, e metterla in confronto alle condizioni precedenti, rimane indubitato il fatto dell'enorme incremento che il monastero ebbe.

Il Federici, riassumendo i concetti ai quali Guido si ispirò afferma che questi riteneva che nulla fosse migliore dell'agricoltura, nulla che desse maggiori frutti, nulla che potesse meglio e più facilmente provvedere ai bisogni del monastero; quindi egli raccolse molti coloni e affidò loro i fondi, alla condizione che li coltivassero e li migliorassero. « *Ad meliorandum* » infatti è la condizione che sempre ricorre, e in questo caso non era la mera ripetizione di una formula giuridica. Ma non solo migliorare le terre già coltivate, bensì conquistarne delle nuove e cioè quelle incolte, creando nuove terre seminatrici piantando viti e alberi, allevando maiali (35).

Ora per poter rendersi esatto conto dell'attività di Guido occorrerebbe anzitutto conoscere l'estensione dei possessi dell'abbazia, quanto di essi era coltivato e quanto incolto, e quanto venne bonificato nei quasi quaranta anni nei quali resse il monastero, e infine conoscere la quantità dei prodotti. Fare, insomma, una statistica completa, il che è semplicemente utopistico per il sec. XI, anche se si tratta di un monastero dell'importanza di Pomposa. Tuttavia ci è rimasto, e pubblicato con molta diligenza dal Fede-

rici, un gruppo imponente di documenti, che ci informano ampiamente, anche se solo in generale, sull'andamento economico del monastero.

Circa il genere della produzione agricola dei terreni siamo particolareggiatamente informati dal citato diploma di Enrico III del 9 aprile 1047 (36), nel quale i possedimenti sono accompagnati « cum areis, aedificiis, castris, capellis, pratis, pascuis, salectis, olivetis, vineis, montibus, planitiebus, aquis, aquarum decursibus, piscationibus, venationibus, salinis et cum omni utilitate, quae nominari et scribi possit ». Se a questo elenco aggiungiamo i campi, gli arbusti, gli alberi « pomiferi », e infruttiferi, che nel diploma non sono indicati, vediamo che nelle terre del monastero esistevano tutte le coltivazioni e tutti i prodotti agricoli di allora, ossia tutto quello che era richiesto dai bisogni dei monaci, e degli uomini che lavoravano sotto di essi: perfettamente giustificata era quindi l'espressione « cum omni utilitate ». Se poi esaminiamo i principali prodotti troviamo, fra quelli che più frequentemente sono ricordati, il grano, la segale, le fave, il farro, l'orzo, il miglio, il panico, il lino, i legumi, il vino, le ghiande, le frutta, la legna, i maiali, gli agnelli, i polli.

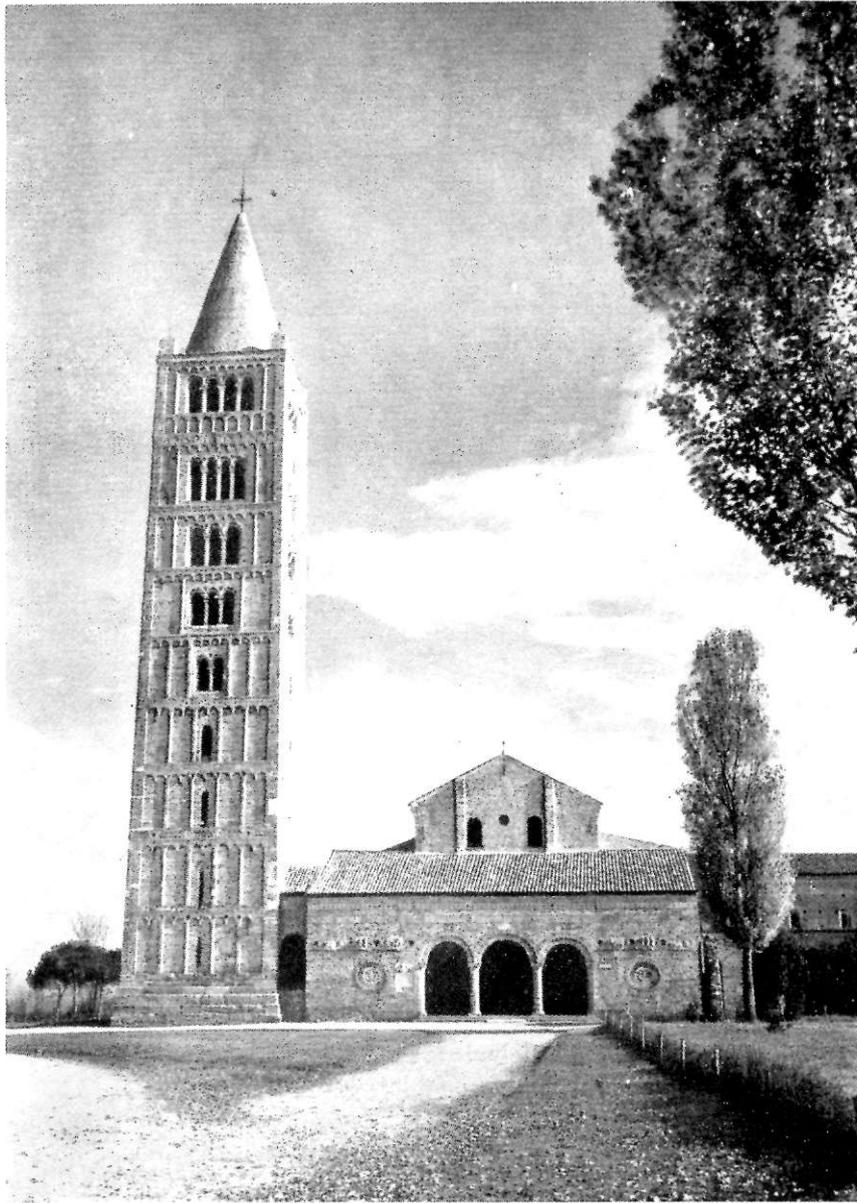
Se poi vogliamo passare ad un esame più particolareggiato, la prima osservazione che dobbiamo fare è che tutte le concessioni si riferiscono a terreni posti fuori dell'isola di Pomposa, salvo alcune che riguardano terre poste nella zona di Goro. Ora questo silenzio sulle coltivazioni e sui prodotti dell'isola non si può spiegare colla semplice perdita dei documenti, ma dobbiamo ricercarne i motivi nelle condizioni stesse dell'isola pomposiana. Le sue condizioni erano, naturalmente, molto diverse da quelle attuali; sappiamo che era di forma presso a poco triangolare, con due lati formati dal Po di Goro e dal Po di Volano e il terzo dal mare. Mentre i primi due lati subivano pochi spostamenti, il terzo era in continuo movimento a causa dell'interrimento. Il monastero che ora è lontano parecchi chilometri dal mare, allora ne distava pochissimo: sono ricordate, infatti, *ripa sancte Marie*, *ripa dominicata Pomposia*, *ripa sancti Benedicti*: inoltre il campanile doveva servire di orientamento ai naviganti, e quindi non poteva essere molto distante dal mare. Il successivo ampliamento dell'isola in seguito all'interrimento seguì certamente la vicenda abituale: la formazione di successivi cordoni litoranei, fra i quali rimanevano gli avvallamenti detti valli. Ora la presenza di queste

ci è attestato anche dalle concessioni nella zona di Goro, nelle quali è detto che le terre da quel villaggio si stendevano « usque in vallem ». Quindi l'isola era sparsa di valli e di paludi, e la sua superficie era soggetta a quei periodici mutamenti, che nei secoli hanno caratterizzato la zona del delta padano: fiumi che frequentemente cambiavano il loro corso, abbandonando il vecchio e creandosene uno nuovo, lasciando all'asciutto terre prima ricoperte dalle acque e sommergendo quelle prima all'asciutto. Tutto questo imponeva continuamente nuove sistemazioni per adattarsi alle mutate condizioni del terreno, e un incessante lavoro di arginatura (37).

Data questa situazione era difficile, per non dire impossibile, impiantare un'agricoltura regolare a podere; ciò non vuol dire che i monaci abbiano lasciata l'isola incolta: tutt'altro. Quindi il silenzio su concessioni di terreni può logicamente spiegarsi supponendo che la coltivazione dell'isola fosse affidata a lavoratori del tipo dei braccianti di oggi, sotto la diretta sorveglianza dei monaci. In ogni modo il suo sfruttamento ci è indicato da un singolare episodio. Avendo i monaci, durante un'assenza dell'abate Guido, trasgredito la sua disposizione di mangiare pesce soltanto tre giorni alla settimana, il gregge di maiali fuggì nelle selve e potè essere ritrovato solo quindici giorni dopo, al ritorno di Guido (38). L'allevamento quindi era ampiamente praticato.

La ridotta produzione dell'isola, insufficiente al mantenimento di una numerosa comunità, rendeva necessario il possesso di terreni coltivabili posti in altre zone, e così si spiegano le numerose donazioni di terre poste in Romagna, nel ferrarese e anche in altre regioni; donazioni certamente causate dal sentimento religioso, ma anche dalle riconosciute necessità della comunità pomposiana. Caratteristica in proposito la concessione dell'arcivescovo Arnaldo, fatta per sollevare i monaci « in necessitatibus eorum » (39).

L'attività del nostro abate, come ho già osservato, è testimoniata da molti documenti. Delle trentasei concessioni avvenute dal 1002 fino alla morte di Guido, e riportate dal Federici, trenta appartengono al nostro. E in ogni modo quelle fatte dai suoi predecessori sono soltanto due. E a questo proposito è opportuno segnalare un'altra circostanza: mentre nel secolo X abbiamo molte concessioni fatte dai monasteri ravennati, che poi vennero con-



Campanile e Chiesa dell'Abbazia di Pomposa

Statutum factum et approbatum ab Episcopo et
Composiano pro tota Civitate Composiana
observandum a Potestate Civitatis Composiane,
et ab Honorabilibus Dominis Composianis.
no videlicet Anno MCCCXXXVIII.

Ex Archivo Composiano

Præsentibus Dominis Potestatis Composiane et Civitatis
et abbas Bellarini et consilio eis facta per ipsos
dictum Dominum Abbatem in eodem millesimo. cc. LXXX.
xv. et Indictione. xii. septies et Sacramento quod
factum fuerat Potestatis Civitatis Composiane.

In Civitate nominis Amans. per providum et discretum Domi-
num J. Suravit ad Sancta. Dei Evangelium

..... Dominus Abbat. Composiano in terra
et Villa Composiane in Parochia. S. Martini Sancto
et Decretato. et tota Civitate Com-
posiana cum et nomine ipsius Domini Abbat. supra dic-
ti et cum et nomine Illustris viri Domini Arzoni. Sta-
baloni Potestatis et Decretato et auctoritate videlicet de
Abbat. Potestatis ipsius terre. Composiane et Civitatis

Copia apografa del primo Statuto Pomposiano, 1295

cessi a Pomposa dall'arcivescovo Gebeardo, la prima fatta da Pomposa è quella del 1002.

Lasciando da parte quelle relative alle case e limitandoci a quelle di terreni, queste ultime vanno distinte in due categorie a seconda che la pensione venga corrisposta in danaro o in prodotti.

A volte troviamo anche che la pensione è in danari e il calciario in natura, e viceversa. Non sempre è possibile rintracciare il motivo delle prime, mentre per la seconda è manifesto il proposito di favorire il miglioramento e la bonifica. In genere le prime sono enfiteusi o loro riconferma, per lo più concesse a nobili, ad ecclesiastici, a giudici, a notai. La somma è piuttosto modesta. Per quanto della terra concessa ignoriamo l'estensione e l'importanza, perchè viene indicata con parole generiche, come *sortes*, *porciones*, *fundum*, *pecia cum casali*, *clausura vinearum*, *spatium*, ecc., la somma corrisposta va da un minimo di due ad un massimo di dodici denari. Più importante invece, è il calciario (40), e, come già osservato, può essere corrisposto anche in natura, come nella concessione di Guido del 15 settembre 1037, in cui è costituito da polli, pavoni, e una puledra oltre i ceri e l'incenso per la chiesa (41). Spesso poi era sostituito da un libro di valore variabile: sei, dodici, venti, quaranta soldi, e perfino sei libri. Se il sistema del libro non venne inaugurato dal nostro, poichè ne ritroviamo un altro esempio nella concessione fatta nel 988 da Gherardo abate di S. Maria in Senodochio (42), tuttavia dal nostro venne seguito sistematicamente e servì senz'altro ad arricchire la famosa biblioteca.

Delle trenta concessioni fatte da Guido sette solo hanno la pensione di danaro, mentre tutte le altre sono in prodotti, e obbediscono al proposito di favorire la bonifica dei terreni. Non solo le terre vengono concesse « ad habendum, tenendum, cultandum, laborandum, defendendum, supersedendum », ma altresì « ad roncandum, pastenandum, propaginandum et canales faciendum et restaurandum, et vineam plantandum ». Naturalmente di fronte a questi lavori che i concessionari si impegnavano di fare vi erano i relativi vantaggi. Le concessioni che ricordano lavori nuovi, come piantagioni di viti, di alberi, scassatura dei terreni, venivano fatte per ventinove anni. I concessionari dovevano corrispondere una parte dei prodotti, qualche volta il calciario e anche le regalie. Nelle concessioni che vengono fatte da altri monasteri le cifre sono variabili. Per il prodotto maggiore che ordinaria-

mente comprendeva il grano, la segale, le fave la quantità da corrispondere variava da un quarto a un quindicesimo; per i prodotti minori e cioè farro, miglio, panico andava da un quinto ad un quindicesimo; per la piantagione di una vigna nuova veniva concesso il pieno godimento del prodotto per dieci anni; e per il terreno scassato il pieno godimento per sei anni. Come regalie generalmente venivano corrisposte un quartario di grano da semina, un quartario di noci secche, polli, pecore, un maiale su 20. (FEDERICI, 406, 416, 421, 444, 447, 449).

Maggiore uniformità troviamo, invece, nelle concessioni di Pomposa: la parte corrisposta al monastero per il prodotto maggiore era un quinto, salvo nelle due ultime che scende ad un quarto; la parte del prodotto minore è di un quinto o di un sesto; il lino va da un quinto a un sesto e in ultimo sale anche ad un ottavo; lo sfruttamento completo delle nuove vigne viene concesso alcune volte per tre anni, una volta per quattro anni, una volta per cinque, una volta per sei, e tre volte per nove; la parte del vino è un terzo, un quarto, un quinto; per gli scassi vengono accordati tre, quattro e sei anni di completo godimento dei prodotti; per il glandatico viene corrisposto un maiale e tre soldi veneziani (FEDERICI, 460, 496, 497, 498, 510, 515, 522, 525). Le concessioni Pomposiane non solo erano uniformi, ma anche più esigenti di quelle degli altri monasteri, però raramente contenevano le regalie, e quindi in un certo senso erano più regolari.

Se da quanto ho esposto si vuole arrivare ad una conclusione, anzitutto si rimane col vivo desiderio di maggiori particolari per poter dare una valutazione più precisa dell'azione svolta dal monastero di Pomposa nel periodo esaminato; tuttavia da quello che sappiamo possiamo avere un'idea dell'importanza di quel centro monastico e del contributo che gli ampi possessi e le loro rendite diedero a tutta quella splendida fioritura che si ebbe nella prima metà del sec. XI, nello sviluppo religioso, culturale ed artistico, e che doveva segnare un'impronta fondamentale nella vita di quel tempo.

Augusto Torre
Università di Bologna

NOTE

- (1) PLACIDO FEDERICI, *Rerum Pomposianarum Historia monumentis illustrata*, Roma, 1781, pag. 399.
- (2) Su queste vicende v. G. BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118* in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », XXXVIII (1915); A. TORRE, *Roma e l'Impero* nel vol. *Renovatio Imperi*, Faenza, 1963.
- (3) M. G. H. *Diplomata Regum, et Imperatorum Germaniae*, II, 328.
- (4) L. BELLINI, *Le saline dell'antico delta padano*, Ferrara, 1962, p. 647.
- (5) M. G. H. *Diplomata* III, 802.
- (6) L. BELLINI, *op. cit.* 650.
- (7) M. G. H. *Diplomata* III, 336.
- (8) *Id.* IV, 76.
- (9) L. BELLINI, *op. cit.*, 663 s.
- (10) HIERONIMI RUBEI, *Historiarum ravennatum libri decem*, Venezia, 1589, p. 273.
- (11) *Id.* 310 s.
- (12) *Id.* 321 s.
- (13) A. TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti ravennati del conte Marco Fantuzzi*, I, 43.
- (14) UGHELLI, *Italia sacra* II, 365.
- (15) M. G. H. *Diplomata* II, 758.
- (16) *Id.* 771.
- (17) Ignoriamo quando Costantino fu abate di Pomposa; per quanto riguarda l'arcivescovo di Ravenna deve trattarsi di Giovanni XI (983-997) e probabilmente a lui venne presentato il reclamo da parte dell'abate di Pomposa, in seguito alla concessione fatta nell'882 da Ottone II alla madre, e venne presentato quando l'imperatore era già morto. Il Federici (p. 131) data il reclamo sedici anni prima del placito, il che porta al 985, ma non sappiamo su quali fonti basa la sua affermazione.
- (18) M. G. H. *Diplomata*, II, 827-830.
- (19) *Id.* III, 334 s.
- (20) *Id.* VI, 133.
- (21) L. AMADESI, *In antistitum Ravennatum Chronotaxim* II, 348.
- (22) L. BELLINI, *op. cit.* 686 a.
- (23) M. G. H. *Diplomata*, II, 826 s.
- (24) *Id.* II, 850.
- (25) *Id.* III, 392 s.
- (26) *Id.* IV, 602, s.
- (27) *Id.* V, 184, 243.
- (28) L. BELLINI, *op. cit.*, pp. 6624, 667, 673, 674, 676, 686.
- (29) FEDERICI, *op. cit.* 490.

(30) La quasi contemporaneità la osserviamo particolarmente con Ottone III: del 27 settembre e del 19 dicembre 999 è la concessione all'arcivescovo; di pochi mesi dopo, del 6 luglio 1000, è quella a S. Salvatore; del 4 aprile 1001 il placito, in cui abbiamo la rinuncia di S. Salvatore; del 22 novembre 1001 la soggezione diretta all'imperatore. Anche con Enrico II abbiamo la contemporaneità delle concessioni: infatti del 20 aprile 1014 è la riconferma agli arcivescovi, e nemmeno un mese dopo, e cioè il 22 maggio 1014 ripete la soggezione all'imperatore, e nello stesso anno anche quella a S. Salvatore.

(31) v. pag. 26, nota (25).

(32) Non sempre le trascrizioni del Federici sono esatte, quindi non sempre è possibile indovinare la dizione corretta e individuare i luoghi e le cose citate.

(33) TARLAZZI, *op. cit.* I, 24.

(34) *Id.* I, 26 ss.

(35) FEDERICI, *op. cit.*, 270 ss.

(36) M. G. H., V, 243.

(37) Quest'ultima ci è testimoniata particolarmente da un documento del 1156, col quale l'abate Giovanni dispone la costruzione di un argine, « ad utilitatem omnium habitantium infra insulam pomposianam », dalla tagliata di Massenzatico fino a Capo di sotto, e dall'altra parte di Capo di sotto fino al Capo della Curva (FEDERICI, *op. cit.* 56).

(38) *Id.* 567.

(39) v. pag. 28, nota (33).

(40) Il calciario veniva corrisposto all'atto del rinnovamento della concessione: il Ducange lo definisce « certa pecuniae pensio quae in calceos emendos erogabatur ». Nella concessione fatta dall'abate Giovanni il 20 dicembre 1005 è detto « calciario idest claparra », ossia caparra (FEDERICI, *op. cit.*, 446).

(41) TARLAZZI, *op. cit.*, I, 24.

(42) FEDERICI, *op. cit.*, 427.



Ambone di Pomposa del sec. XI

Pomposa nella storia dell'agricoltura ferrarese

Nel territorio ferrarese i primi lumi, dopo il lungo periodo delle tenebre dalla caduta dell'Impero Romano, li troviamo a Pomposa. Però i documenti rinvenuti e conservati, dimostrano che, anche durante tanto spazio di tempo, successivo alle grandi invasioni barbariche, una vita economica, seppur limitata ed in taluni casi ridotta all'essenziale dei bisogni della più ristretta esigenza della vita umana, era sempre esistita.

Nel dissolvimento dell'ordine civile ed economico costituito dai romani, che avevano imposto una lingua comune, una sola moneta, sistemi perfetti di pesi e di misure; che avevano creato traffici marittimi, fluviali e terrestri; che avevano costituito una agricoltura basata sulla famiglia e sul latifondo, molte di queste strutture rimasero. Poi, lentamente, si trasformarono, secondo le leggi degli invasori, costituendosi nella vita rurale quel sistema curtense che, per tanto tempo, rimase a contrassegnare l'economia di un ambiente chiuso e limitato, che non pervenne però mai ad un completo isolamento.

E' stato osservato dal Bellini che già nell'evoluzione subita dal latifondo, nei secoli in cui si inizia e si conclude la crisi dell'Impero Romano, c'era in atto un'organizzazione economica e sociale particolarista, in cui convenivano schiavi, coloni, artigiani dediti alla coltivazione frazionata delle terre, alle prestazioni più varie, come la trasformazione industriale (molitura del grano e delle olive, vinificazione, filatura e tessitura), ed all'apprestamento delle cose necessarie per le aziende e per le famiglie residenti. I rifornimenti esterni, nel latifondo romano della decadenza, hanno già carattere sussidiario e complementare di un'economia tendenzialmente chiusa. Pertanto, se la Corte non è una semplice continuazione del latifondo, anche prescindendo dalla mancata

differenziazione d'ordine giuridico, ne rileva aspetti, esigenze ed indirizzi paralleli. V'ha tra queste due istituzioni un indubbio rapporto derivativo, modificato dagli apporti e dalle situazioni recate dai grandi sconvolgimenti di alcuni secoli (1).

Tale osservazione, che può ritenersi valida, tenderebbe a confermare che effettivamente le condizioni dell'agricoltura nel territorio ferrarese non debbono aver subito, per lo meno, un notevole regresso o che questa ebbe, successivamente al decadimento, una rapida ripresa. Le consuete coltivazioni devono aver avuto una loro naturale espansione per soddisfare alle esigenze della vita umana ed animale, senza sostanziali modificazioni. Sono stati i rapporti relativi al possesso ed all'uso dei terreni coltivati che hanno invece subito una profonda trasformazione alterando le consuetudini e le leggi, trasformando schiavi in servi, coloni in quasi proprietari, e piccoli coltivatori in compartecipanti, attraverso una lunga serie di *corvées* e di *angariae*, essendosi attribuiti gli invasori la gran parte delle medie e grandi proprietà.

Gli strumenti di lavoro, i metodi di coltivazione, le coltivazioni erbacee ed arboree si devono essere mantenute pressochè uguali, anche nei momenti di decadimento, affidate esclusivamente, come erano, alla limitata intelligenza ed alle scarse capacità del lavoratore.

Diminuzioni devono esservi state, ed anche notevoli, per quanto riguardava la quantità della produzione, rimasta costretta entro i limiti angusti della Corte, con ridotti scambi commerciali, dovuti, più che ad altro, all'insufficienza delle vie di comunicazione distrutte o sconvolte dagli avvenimenti bellici e dagli sconvolgimenti tellurici e bradisismici.

Anche i rapporti con i centri cittadini devono essersi mantenuti, anche se ridotti per lo spopolamento dei centri abitati, ed è qui che si venne esercitando, per parte del *defensor plebis* (il vescovo) quell'opera di rifornimento delle derrate agricole del contado che poi ebbe ad essere tutelata nel Comune, fino tanto da sottoporre la vita economica rurale a quella della città, nel periodo comunale più avanzato, col predominio di quest'ultima, che si prolungherà anche nei periodi successivi delle Signorie e dei Principati.

Dal mare, in vicinanza del quale venne fondata Spina, col passare dei secoli, l'insediamento umano e la relativa coltivazione agraria, si era spostata sempre più verso l'interno. Prima nel ter-

ritorio in cui sono rimaste tracce della toponomastica gallica, poi, in quello dei ritrovamenti archeologici romani ed infine, verso il centro dell'attuale provincia, a Ferrara, sviluppatasi dopo le invasioni barbariche, all'incrocio fra i diversi rami del Po, e cresciuta tanto rapidamente da divenire sede di un Ducato, nel secolo VIII dell'era volgare. Quindi, l'agricoltura dovette estendersi in un ampio territorio emerso dalle acque stagnanti, solcato dai fiumi e dai canali costruiti per la navigazione e per lo scarico delle acque pluviali dei terreni sopraelevati, intensamente coltivati. Dell'agricoltura forse ne è rimasta traccia anche nel nome di Ferrara che, fra le tante ipotesi, potrebbe esser fatto derivare dalla coltivazione del farro, che doveva essere molto estesa fin dal periodo della colonizzazione romana.

Il Bellini, esaminando lo svolgersi dell'evangelizzazione delle popolazioni cosparse nel vasto polesine, compreso fra gli antichi rami del Po, dai primi tempi romani, fissa la data del 330 per il riconoscimento della sede vescovile di Voghenza, ammettendo che questo centro ed il suo contado rappresentava già una cura di anime importante, per numero di fedeli, di clero, di pievi aggregate, d'istituzioni religiose (2).

Esso continuava quindi ad essere un centro molto importante anche per la vita civile ed economica di un vasto territorio in cui ebbe a svilupparsi certamente un'attiva agricoltura. Le diocesi vescovili di Comacchio e di Ferrara vennero costituite dopo la fine del secolo V, la prima nel 502 e nel 657 la seconda (3).

Nell'indagare i rapporti fra queste Diocesi e quelle di Classe, di Ravenna e di Cervia, coll'accrescersi dell'importanza e della influenza della vita religiosa su quella civile, deriva la identificazione di molte località sparse per tutto il territorio ferrarese, che denotano una continuità degli sviluppi delle attività economiche delle popolazioni del delta padano, che successivamente per un lungo periodo, dalla fine del secolo VIII fino all'inizio del nuovo millennio, ebbe ad incrementarsi per la tranquillità dei tempi e l'operosità che poteva essere dedicata alla coltivazione dei campi ed alla pesca, come al commercio (4).

Crebbe la città di Ferrara ed il suo contado, protette militarmente dai Duchi, e l'ascesa continuò dopo essere stata creata feudo dell'Imperatore Ottone I e concessa, dietro la corrisposta di un annuo tributo alla Chiesa Romana, al marchese Tebaldo, che la lasciò alla Contessa Matilde nel 1052. Alla fine del secolo XI

nacquero le prime costituzioni comunali, che durarono per circa un secolo e mezzo. Il Governo venne affidato a Consoli, prima, poi, a Podestà, i quali erano i rappresentanti delle famiglie salite per ricchezza al potere, appartenenti alle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che si alternavano al comando della città. Notizie del secolo XII sui beni inventariati dalla Famiglia Marcheselli, assegnano le terre nelle ville dei vasti polesini di S. Giorgio e di Codrea, ed altre riferite ad enfiteusi, contratti, donazioni, concessioni in feudo, in altri territori dove l'agricoltura veniva largamente esercitata (5).

Ciò sta a significare che, pur nel buio dei tempi e nell'incertezza delle poche notizie raccolte, la vita si era rapidamente ripresa, dopo le distruzioni delle invasioni barbariche, e segni di civiltà, come un'ordinaria amministrazione, l'esecuzione di importanti opere idrauliche, l'edificazione di costruzioni, quali il monumentale Duomo, la formazione di nuovi centri rurali, la riattivazione dei commerci e degli scambi delle derrate agricole, avevano permesso un elevamento della vita civile, fino a portare le genti verso forme di governo più libere di quelle del passato, con la istituzione del Comune. Siamo nel secolo XII, Ferrara è tra le città della Lega Lombarda ed anche se non fu presente a Legnano, venne in aiuto degli alleati alla conquista di Argenta ed all'assedio di Ancona. Nel Comune si statuirono leggi che, ribadendo le consuetudini, tendono a regolare le attività economiche ed i rapporti sociali, in via di evoluzione e di trasformazione talvolta profonde. E' nel periodo, in cui si allentano le invasioni, che si stabilisce un equilibrio, per quanto instabile, fra il potere temporale dei Papi ed il dominio degli Imperatori d'oltralpe, che molte delle famiglie fecero investitura alle Chiese ed ai Monasteri di ingenti patrimoni. Nel ferrarese è ricordato quello del 1062 di Ugo Conte al Vescovo Rolando, di cui si valse il Muratori per dare esempio del contratto di enfiteusi.

E' stato osservato dal Laderchi, nei suoi commenti alla storia del Frizzi, che non tutte le enfiteusi ecclesiastiche ebbero questa origine, poichè le Chiese e la Cause Pie, possedevano, dovunque, beni assolutamente propri, che erano pervenuti loro o per pietà dei principi o per devozione dei fedeli. Certamente però esse hanno avuto grande rilievo in quei tempi turbolenti, per godere delle esenzioni e delle immunità concesse ai beni ecclesiastici, per sottrarsi alle rapine dei malviventi, per sfuggire alle pre-

potenze dei feudatari, per evitare le confische delle fazioni prevalenti. Tale materia ebbe poi la sua regolamentazione nel secolo XIV con la Bolla di Bonifacio IX.

Indubbiamente il contratto di enfiteusi esercitò per quei tempi una grande efficace opera per il miglioramento dei beni fondiari. Con la colonia parziaria non si poteva provvedere se non alla coltivazione ordinaria dei fondi, già ridotti a coltura agraria con seminativi e piante arboree ed arbustive, mentre occorrevano per gran parte del territorio, vere e proprie opere di bonifica, come canalizzazioni e arginature dei corsi d'acqua, per permettere, dissodati e sistemati i campi, lo scolo delle acque e consentire anche le piantagioni arboree ed arbustive, per aumentare ed armonizzare le diverse coltivazioni erbacee ed arboree e quindi anche il reddito dei fondi.

E' di questo lungo periodo la trasformazione dei terreni incolti o nudi in terreni a coltura promiscua di piante erbacee con piante arboree ed arbustive, prevalentemente con la vite che si era andata sempre più diffondendo, sostituendo e modificando l'*arbustum gallicum*. Il quale, per essere adattamento della coltura specializzata della vite in pianura, non sempre bene rispondeva alle condizioni ambientali, per cui alla coltura della vite dovette essere attribuita un'importanza più limitata rispetto al seminativo, allargando le distanze fra i filari, in modo da consentire una più larga coltivazione di cereali e di leguminose. Si vennero con ciò a costituire le *braide*, e, successivamente, da *braglia*, volgarizzazione del termine latino, si chiamarono *abbragliati* i terreni in cui veniva esercitata la coltura promiscua.

Sono queste le trasformazioni più importanti che possiamo trovare, per questo lungo periodo di tempo, nelle coltivazioni del ferrarese. Nulla ci è invece possibile di stabilire circa i progressi che sono avvenuti nei capitali fondiari, nell'uso dei mezzi strumentali e nelle pratiche di coltivazione. Ma per queste ultime, probabilmente, non se ne devono essere compiuti molti se, stando alla testimonianza del trattatista medioevale Pier de' Crescenzi, troviamo che esso si riporta nel suo trattato, all'insegnamento dei georgici latini e non fa cenno a nuovi strumenti di lavoro, a nuove colture erbacee, arboree ed arbustive. L'agricoltura si era evidentemente mantenuta entro i limiti ristretti di scambi, chiusa in se stessa per i rapporti fra proprietari e lavoratori, con contratti, per questi ultimi, appesantiti da legami di insolubilità e da angarie.

Di molto rilievo sarebbe l'esame delle proprietà terriere ecclesiastiche. Alla Chiesa ferrarese, già prima della metà del secolo X, erano stati dati molti terreni in beneficio dalla Curia Romana, su cui il Vescovo di Ferrara esercitava il suo diritto di possesso. Dall'elenco dei beni compresi nella Bolla di Gregorio VIII, confermata da Clemente III e Celestino III, risultano, oltre due conventi, diciassette *plebis*, pievi, e numerose chiese con molti ospedali, sparsi in tutto il territorio ferrarese, inclusa anche la zona che, prima della rotta del Po del 1152, era situata a sinistra del vecchio corso (6). Si deve trattare di fondi già organizzati in *corti*, secondo la tradizione medioevale, con annessi ospedali in alcune località, che godevano anche di particolari diritti, probabilmente fiscali, e che, in qualche caso, esercitavano anche la giustizia negli annessi tribunali.

Sarebbe stato molto interessante poterne conoscere l'organizzazione interna, ma dalle notizie raccolte non risultano elementi utili al riguardo.

Precedentemente in una Bolla di Giovanni XIII nel 967, veniva fatta memoria di 12 *masse*, che sono quelle in cui era diviso il territorio ferrarese fino al periodo comunale. Tali ripartizioni erano presiedute dai massari; anche i Giudici dei Savi erano in numero di dodici.

Nel presunto documento di Papa Vitaliano (assunto nel 657, morto nel 672), la cui compilazione il Vehse fa risalire alla metà del secolo XII, è stato fatto il tentativo di raccolta di tutti i diritti e le consuetudini della città come del Vescovado di Ferrara, vellevoli per stabilire la sovranità della Santa Sede, contesa dagli Imperatori e per soddisfare alla richiesta della cittadinanza ferrarese che aspirava alla sua autonomia e libertà comunale. Da esso si può cogliere la rappresentazione delle condizioni di Ferrara nella seconda metà del secolo XII, quando la sua importanza, come centro commerciale, con una posizione chiave sul Po e le sue fiere, con la conquistata libertà comunale, poteva esercitare una funzione di primo piano nell'economia del delta padano. Questa situazione deve aver particolarmente favorito lo sviluppo della agricoltura; così nuovi terreni vennero acquistati alle colture, e più intensi si fecero i traffici di derrate agricole, ciò che fu favorito, come si è già detto, dalla concessione in enfiteusi di vasti terreni incolti per essere ridotti a coltura.

Non che si sia fatta progredire l'agricoltura con l'aumento della produttività dei terreni già coltivati, ma con una maggiore estensione di terreno disponibile per le coltivazioni tradizionali dei cereali e delle leguminose, già conosciute. Progressi devono essere stati compiuti però nell'estendimento delle colture promiscue, erbacee e legnose-arbustive, che sono state le premesse indispensabili per un insediamento sparso di coltivatori.

Le già ricordate *braide*, devono aver avuto una sempre maggiore diffusione nel basso medioevo, successivamente alla conquista dei nuovi terreni arativi dalle acque stagnanti e dalle ripetute inondazioni. Ed è in questo periodo che si continuò certamente la costruzione di canali ad essi soggiacenti, come la difesa arginale ed ogni altro accorgimento idraulico, per contenere le acque inondanti. Questi avevano già costituito, fin dai tempi più lontani, i lavori fondamentali per conservare ed accrescere la coltivabilità del territorio ferrarese. Ciò che era accaduto sempre, dai primi abitatori che l'occuparono, agli altri che si succedettero, lungo la sua travagliata storia.

Dagli *Statuta Ferrariae* del 1287 di Obizzo II si può desumere che il territorio era diviso in *policini* o *polesini*. Ciascuno di questi comprendeva un certo numero di Ville, distinte in cinque gradi; complessivamente ne risultavano 65. Esse erano amministrate da giudici, massari e cavarzelani, i quali ultimi avevano anche l'incombenza di redigere gli estimi da cui si deducevano le *collette* o *colte*. La difficile materia dava luogo a dubbi, errori, frodi e litigi che venivano spesso definiti dai Savi, o addirittura a seconda della loro importanza, dallo stesso Giudice dei Savi; questo, per corrispondere alle esigenze finanziarie del Comune. In più veniva stabilita una contribuzione per ogni terreno seminato, una certa quantità delle derrate raccolte dai proprietari dei terreni, la cosiddetta *Datea* o *Dadia*, mentre i *bracenti* corrispondevano una moneta per testa, il *testatico*. Ciò presupponeva un'organizzazione civile ed economica di qualche rilievo, e sta a significare che l'esercizio dell'agricoltura doveva aver già trovato un suo assestamento.

Sino dal 1193 si hanno documenti relativi a fiere che sono state tenute a Ferrara in cui sono citate convenzioni avvenute circa tasse che dovevano essere pagate per la *storatica* (occupazione del suolo con stuoie) e la *paratica* (ripari coperti delle botteghe dette poi *paraduri*). Nel 1208 vi sono state due fiere annuali,

una in primavera e l'altra in autunno. Nel 1226 in un prato comunale presso il Po la fiera primaverile incominciò alla domenica delle Palme e quella autunnale il giorno di S. Martino. Ambedue ebbero la durata di 15 giorni. Fiere di animali risultano tenute nel contado; si ha notizia di quella di Aguscello nel 1364.

Alle fiere risulta che partecipassero commercianti provenienti dalla Francia, dalla Germania, da Genova, Pisa, Pavia, Piacenza, Milano, Cremona, Parma, Bergamo, Reggio, Brescia, Imola, Faenza e da altre città della Toscana, delle Marche, delle Puglie, del Veneto, del Lazio e di altre località.

Questa numerosa partecipazione proveniente d'oltralpe e da molte zone italiane, sta a dimostrare il notevole concorso dei forestieri, che vi avranno portato certamente i prodotti caratteristici dei loro paesi mentre provvedevano all'acquisto dei prodotti locali (7).

Nel secolo XIII hanno avuto luogo importanti contratti per miglioramenti fondiari, così si sa che nel 1219 il Comune di Ferrara ha dato in locazione perpetua la *massa* di Fiscalia ai capi famiglia del luogo, con l'obbligo di condurre nel termine di un anno numerose altre famiglie di fuori per ridurre a coltura boschi e paludi (8).

Nello stesso secolo hanno ricorso frequente infeudazioni da parte del Vescovo di Ferrara a famiglie veneziane nei territori di Tresigallo e di Formignana, nella cui storia s'intrecciano relazioni anche con la vicina repubblica veneta (9).

E' in questi tempi che sale a grande splendore e rinomanza l'Abbazia di Pomposa. Difficile è di narrarne la storia, come di delinearne l'importanza nei riguardi dell'agricoltura. La Badia di Pomposa si ritiene sia sorta nel VII secolo, pochi sono i documenti relativi ai secoli successivi fino al X.

E' probabile che essa sia stata edificata in quella zona del delta padano, dove nelle selve e nelle lagune, su dossi e barene, avevano trovato asilo e nascondiglio, molti profughi di città, di fori e di vici romani i cui insediamenti erano stati distrutti dagli invasori.

Essa geograficamente si trovava quasi al centro di un ampio insulario che comprendeva, oltre la parte più meridionale del Veneto, i territori di Ferrara e Comacchio, proseguenti sin verso Ravenna e l'esarcato bizantino, quasi inaccessibile, per la presenza di selve e di acquitrini. Era divenuta pertanto la raccolta

di abitatori che riunirono, più che in ogni altra regione, la pratica e gli usi secolari dell'agricoltura italiana, particolarmente di quella litoranea prospiciente l'Adriatico, imperniati sulle coltivazioni ortalizie e su quelle frutticole.

Quello che si può rilevare dalle fonti diplomatiche ed anche dalla letteratura è certamente insufficiente per formare un quadro, anche soltanto approssimativo, della situazione. Dalla pubblicazione dello statuto di Pomposa del 1295 e da quelli successivi del 1338-83 e dalle notizie introduttive che li accompagnano, si possono però trarre notizie molto importanti sul territorio dell'Isola di Pomposa e sulle condizioni della Signoria abbaziale e del Comune sorti in essa.

L'isola che si affacciava al mare doveva offrire in quei tempi un ambiente particolarmente favorevole alle colture ortalizie e frutticole. Marziale aveva decantato gli asparagi di Ravenna e Jordanes, più tardi nel secolo VI, i pometi di Classe, oltre che ai pescheti, vigneti, oliveti della zona. Si trattava di una terra alluvionale di recente costituzione, provveduta quindi di una naturale fertilità che consentiva anche la coltivazione di piante esigenti, come sono quelle frutticole ed ortalizie.

Non a caso più tardi Bussato da Ravenna nel secolo XVI scrisse « *Il giardino di agricoltura* » gettando le basi dei sistemi di potatura dei frutteti che, più tardi, avrebbero avuto il loro più largo impiego in Francia nei *viergers* dei Re (10).

I frati che hanno fondato l'abbazia di Pomposa nel secolo VII devono quindi aver subito capito le grandi possibilità produttive della zona e compiuto lavori di presidio dalle acque fluenti e stagnanti circostanti, che consentissero una proficua coltivazione nei terreni emergenti, che poi rimase affidata alle popolazioni del posto e a quelle che in esso erano state richiamate con particolari contratti di enfiteusi e di livello (11).

L'amministrazione della Badia nell'isola pomposiana, delimitata alle origini dal Po di Goro e da quello di Volano a nord e a sud, dal mare ad est e dalla Fossa Marchigiana all'ovest, sopra di una vasta superficie, si estese poi lungo il Volano fino ad Ostellato e comprendeva, oltre Pomposa, le Ville di Codigoro, Massenzatica, Lagosanto e, più avanti nel tempo, anche Mezzogoro e Vaccolino. Si hanno le prime notizie di concessioni enfiteutiche, a carattere individuale, nel 1092 a Lago-

santo, più tardi, nel 1177 ad Ostellato. Con la pubblicazione completa del Codice Diplomatico Pomposiano si offrirà certamente la possibilità di aggiungere notizie importanti e di togliere incertezze. Nel 1177 alla costruzione di un argine ed al riattamento delle vie per tutta l'isola, opere importantissime, soprintendono i *rectores ecclesiarum* (parroci) ed i cavarzelani, col Decano di Codigoro. Indubbiamente queste autorità rappresentative vanno riferite alla particolare situazione dell'isola pomposiana, sede dell'Abbazia. Fra di esse subentrerà presto una sostanziale compenetrazione delle singole attribuzioni, anche se l'Abbate doveva esercitare su di esse un controllo che è di natura signorile.

Dice, infatti, il Samaritani, che nell'isola si confondono, nel secolo XII, il sistema curtense in sfacelo con la nuova organizzazione comunale, qui arretrata rispetto ad altre zone, forse, aggiungiamo noi, per la presenza di un'alta autorità ecclesiastica che aveva in sè, nel regime abbaziale, ancora la figura accentratrice del feudatario. Risulta che fin dal secolo XI il patrimonio domenicale è stato ridotto da una classe estesissima di liberi livellari, a cui sono seguiti nel secolo XIII assegnazioni enfiteutiche collettive. Quivi però non si palesano la presenza e la differenza classica fra *maiores* e *minores*; gli Statuti sorsero, secondo il Samaritani, anche per migliorare una situazione di evasione contributiva comune.

D'altra parte la concessione degli Statuti rientrava, in quei tempi, fra le massime aspirazioni delle popolazioni, che avevano infranto l'economia curtense e si avviavano alle libertà comunali più aperte alle arti ed al commercio. Fors'anche una delle ragioni del ritardo della concessione degli Statuti nell'isola di Pomposa può essere attribuita alla grande importanza che la coltivazione agreste aveva nel suo territorio, mentre scarsi erano i traffici, anche ostacolati dagli sconvolgimenti del regime idraulico, dopo la rotta del Po a Ficarolo, nel 1152, che aveva ridotta indubbiamente l'importanza della navigazione sull'ultimo tratto del Po di Volano.

Il Samaritani nel suo studio introduttivo agli statuti pomposiani si sofferma a lungo sulla natura del *cavarzelano*, che si pone in maniera diversa che altrove con le sue funzioni amministrative. A Pomposa gli si trova di fronte il *gastaldo* che ha le sue attribuzioni accentrate sul patrimonio domenicale dell'abbate,

mentre al *cavarzelano* spetta la gestione dei beni livellari. Questa figura di funzionario che aveva incombenze specifiche anche nel regime idraulico del tempo, senza essere, come è riconosciuto, un vero e proprio custode d'argini, avendo come compito precipuo la riscossione dei terratici. Sarebbe stato, con denominazione moderna quindi più un amministratore che un tecnico. A Pomposa, scrive sempre il Samaritani, è intuitivo che nel caos idrico dei terreni pomposiani, il compito del *cavarzelano* assurgesse a pubblica funzione, e che, man mano, le sue attribuzioni pubblicistiche, di natura prevalentemente tutelativa, aumentassero (12).

Quello che si trova negli Statuti pomposiani è un grande interesse per le necessità e le attività che riguardano l'agricoltura, che doveva essere veramente fiorente nei primi secoli dopo il mille, fino alla sua lenta decadenza, che si concluderà, con l'abbandono dell'Abbazia, nel secolo XVI. Così è significativo il riferimento nei contratti enfiteutici e livellari, come nello Statuto del 1295, alla piantagione di piante da frutto che doveva farsi, per dieci anni, da tutti i proprietari di *casaliae, vineas, terras*, susseguentemente, con la coltivazione annuale di dodici piante di diversi frutti, come peri, meli granati, ciliegi, peschi, noci, mandorli, castagni ed altri, con la pena per chi non l'avesse fatto, di dieci *solidos ferrarinorum* e la piantagione delle piante. Altro riferimento è quello relativo ai danni fatti ai frutteti ed agli orti, che comportavano, oltre la multa e la sostituzione delle piante danneggiate, anche la carcerazione per due giorni. Non si potevano poi svellere alberi, che non fossero nocivi, se non dopo una precisa denuncia.

Per quanto riguarda altre voci si insisteva particolarmente sui danni causati dal bestiame, sia grosso, come buoi, vacche, cavalli, cavalle, asini, asine ed altri, sia minuto come pecore, capre e simili. Il bestiame doveva essere custodito dalle calende di marzo alla festa di tutti i Santi in novembre, quando cioè era da presumere che non potesse causare più danni alle coltivazioni. Il bestiame forestiero non poteva essere portato sui pascoli della isola senza speciale licenza ed i danni che esso poteva causare portavano al sequestro del bestiame stesso, che veniva restituito solo se ne era assicurata la custodia. Le capre non potevano essere tenute nel territorio dell'isola Pomposiana, di Lagosanto e di Vaccolino, pena la multa di cento *solidos ferrarinorum veterum*. In-

dubbiamente si volevano preservare le zone arborate dell'isola dai gravi danni che questi animali potevano arrecare, se lasciati in libertà. E' un provvedimento che anticipa di molti secoli quelli che sono stati presi analogamente dal Corpo forestale italiano nei tempi attuali.

Molto diffusi gli interventi per la costruzione e la difesa degli argini, delle strade e di ogni opera pubblica. Erano previste pene per coloro che avessero provocato incendi nelle provviste di campagna come: strami, paglie, fieni ed altre derrate agricole; così pure per le case. Indubbiamente ci troviamo di fronte a norme statutarie che hanno già assunto la forma di interventi di polizia rurale. Dure le penalità che venivano comminate a coloro, maschi e femmine, che si fossero introdotti nell'interno del monastero; per i primi, fino allo strappo della lingua e per le seconde, la fustigazione dopo essere state legate ad un albero.

Non si hanno invece riferimenti alle pratiche colturali ed alle norme contrattuali per i lavori di campagna; probabilmente questo era dovuto alla forma di conduzione che doveva essere stata fatta prevalentemente dai piccoli livellari, coltivatori diretti.

Nei contratti livellari del secolo XI si concedevano « *incolta terra spatia ad paltinandum et ad ripaltinandum, ad vites propagandas in sulco, arbores plantandas, seminandas segetes, leguminaque, ac demum saginandas sue, quarum et greges habuisse monasterium ipsum sibi proprias* ». Ed in un chirografo del 1010, attribuito a S. Guido, distinguendo le opere in maggiori e minori, ovverossia minute, si separavano i terreni della grande e della piccola coltura. Per la prima bisognava che i coloni — vedi, ancora, giustizia e generosità dei monaci pomposiani — dessero al Monastero la quinta parte del prodotto, per l'altra, la sesta. E nella prima si calcolava il grano, la segale e le fave, mentre nella seconda, il farro, l'orzo, il miglio, i panico, i legumi (13). In alcuni altri documenti sono notevoli i contributi di lino, di ghiande, di denari, ma giammai di animali. E ciò appare, a noi, logico perchè il bestiame era sempre di piena proprietà dell'enfiteuta o del livellario o di altri. I contratti di *soccida* e di *giovatina*, che hanno avuta molta applicazione nel basso medioevo e nelle epoche successive, non potevano avere avuto ancora le condizioni favorevoli per essere qui adottati.

POMPOSIA

ANNI IAM SVNT MILLE MIHI SATA PASCVA VILLAE
MEL ERAT ET VINVM FRVGES ET TEXTILE LINVM
GREX SATVR IN CAVLIS ERAT ALTILIS OMNIS IN AVLIS
MVGITVSQVE BOVM IVBAR EXPLORABAT EOVM
DVMQVE MEA CVRA FLVITANT FLORENTIA RVRA
IPSA DABAM SANCTVM SEMPER POMPOSIA CANTVM:
UT PROSCISSA BONOS **RE**DAMARENT ARVA COLONOS
MITISQVUE HAEC VICTV **FA**CILIS QVOQVE VITA RECLITV
SOL LAETVS LAETIS **LABOR** HIC FORET ARRA QUIETIS
HAEC PRIVS ALTERNO TORPEBAM DEINDE VETERNO
CVM TERRAE MATRI DECESSIT VOMIS ARATRI
AMISSIS RASTRIS EGO MANSI SOLA SVB ASTRIS
TVM MIHI SQVALENTI CECINERVNT VNDIQVE VENTI
ATQUE IRACVNDAE TANTVM PROCVL AEQVORIS VNDAE
TVM MANES MVLTOS MONACHORVM RITE SEPVLTOS
VOCE QVERI MAESTA NOX AVDIIT INTEMPESTA
NVNC PRISCAE FAMAЕ MEMINERVNT DENIQVE LAMAE
NVNC RIDENT ORAE FOLIIS HERBISQVE DECORAE
QVOD FVIT EST LENTAM STVPEO REMEARE IVVENTAM
HAS SEGETES LAETAS LONGISSIMA VENTILAT AETAS
HIC MIHI CVM FIDO MONACHVS CANIT AGMINE WIDO,

Lapide dettata da Giovanni Pascoli

POMPOSA

D'ANNI GIÀ NE SON MILLE, CHE SEMINE PASCOLI E VILLE
AVEVO, E MIELE E VINO, RICOLTI E MANNELLI DI LINO,
GREGGI PREGNE AGLI OVILI, RUSPANTI INGRASSATI AI CORTILI;
CHE I GIOVENCHI MUGGENTI PREDIVAN L'AUREO LUCENTI,
CHE DI TUTTE COROLLE, A MIA CURA, FIORIVAN LE ZOLLE,
E CH'IO, POMPOSIA, IL SANTO E ASSIDUO LEVAVO MIO CANTO:
DOMINE, MANDA DAI SOLCHI **RE**NDITA LAUTA AI BIFOLCHI;
MITE A TUTTI LA VITA, **FACIL** A OGNUN LA DIPARTITA;
SOLE ALCIONIO PER FACE, **LAVORO** COME ARRA DI PACE
COSÌ ALLOR. POI LA VOLTA FU CHE, DA LETEO SONNO INCOLTA
CADDI, ALLA TERRA I BUONI OFFICI CESSAR DE' COLONI,
E, PERDUTI ANCO I RASTRI, SOLINGA RESTAI SOTTO GLI ASTRY.
ME SQUALLENTE, D'ALLORA, URLARON, DA PRESSO, LA BORA
O, DA LUNGE, IRACONDE, LE FURIE ROMPENTI DELL'ONDE;
E DE' MONACHI MOLTI, QUI IN TERRA SACRATA SEPOLTI,
UDIR LUGUBRE E MESTA LA PLORA LE NOTTI IN TEMPESTA.
ORA ALFIN LA PALUDE SUE PRISCHE VICENDE CONCLUDE
ED ORMAI LE SUE SPONDE RIVESTONSI D'ERBE E DI FRONDE.
COME GIÀ ALLOR! STUPITA, RISENTO FLUIRMI LA VITA,
D'EVI ANTICHI LA BREZZA CHE LIETE LE MESSI ACCAREZZA,
E CANTAR COL SUO FIDO CORO IL MIO MONACO GUIDO.

Traduzione di Antonio Bamonte

Ci si trova di fronte a contratti agrari ecclesiastici, che hanno forma di affitto a lunga scadenza, già in uso in gran parte d'Italia e che sono stati illustrati dal Capasso per l'Italia meridionale, dal Fantuzzi per Ravenna, dal Muratori e da altri.

Dall'esame dei primi il D'Amelio rileva un carattere particolare che li distingue da quelli laicali, perchè raggiungono lo scopo di avere una lunga durata, oltre i 16 anni, e di mettere a disposizione un terreno adatto per le migliorie, oltre a contrarre un mutuo per l'esecuzione di lavori di miglioramento, lasciandone in proprietà al coltivatore una parte dopo la riduzione a coltura (14). Sempre secondo lo stesso, mentre la persistente tradizione pagana, unita alle barbarie dei popoli invasori, aveva reso per tanto tempo impossibili e estremamente difficili le condizioni dell'agricoltura e delle classi rurali, l'opera delle corporazioni religiose e della Chiesa rendeva così possibile la salvazione degli interessi della agricoltura e la redenzione delle classi rurali, per cui anche la Badia di Pomposa si è, certamente posta, con grande rilievo, in tale importantissima funzione, nei territori compresi nella sua amministrazione.

Mancavano o scarseggiavano, come è già stato detto per la *massa* di Fiscaglia confinante con l'isola pomposiana, i lavoratori su terre altrui, che troviamo invece numerosi in altre località del territorio ferrarese, dove i contratti di livello a piccoli coltivatori erano più limitati. Questo fa assumere un aspetto particolare alla zona, anche per i secoli seguenti, e segna le difficoltà riscontrate per difendere l'economia di tutte queste piccole imprese nei periodi di depressione. E' questo un capitolo che meriterebbe una profonda indagine, per stabilire la portata e le conseguenze di tale situazione.

Non si può concordare con l'Jandolo, velato certamente dalla sua passione per l'importanza delle bonifiche, il quale afferma che nel territorio dell'Abbazia pomposiana siano state compiute importantissime opere di bonifica, non essendosene trovate le prove nella documentazione fino ad ora conosciuta. Hanno fondato rilievo, invece, gli studi della Fasoli, che lo contraddicono, rilevando che dei lavori di bonifica e di dissodamento compiuti dai monaci si sa, in verità, ben poco (15).

già fertili terre; molti secoli dovettero passare prima che l'agricoltura riprendesse la sua funzione economica e sociale in quel territorio.

Resta però affidata anche alla storia dell'agricoltura ferrarese la funzione proficua che la Badia di Pomposa ebbe, raccogliendo beni di elevamento spirituale e di soddisfacimento materiale, per la vita di un suo lungo periodo.

Mario Zucchini

NOTE

- (1) L. BELLINI, *Le saline dell'antico Delta Padano*, Ferrara, 1962.
- (2) L. BELLINI, *Sul territorio della Diocesi di Comacchio*, Rovigo, 1953.
- (3) A. SAMARITANI, *I vescovi di Comacchio*, Padova, 1961.
- (4) L. RUGGINI, *Economia e Società nell'Italia annonaria*, Milano, 1961.
- (5) A. FRIZZI, *Storia di Ferrara*, Ferrara, 1848.
- (6) O. VEHSE, *Ferrareser Fälschungen*, 1936-37. Sancti Giorgii ultra Padum, Sancte Marie de Gabiana, Sancte Maria de Vicoventia con annessi e diritti, Sancti Martini de Contra Padum, Sancti Apollinaris de Trisicalio, Sancti Stephani de Firmianiana con la sua curtis e altri diritti, Sancti Petri da Copario, Sancti Georgii de Tamara, Sancti Martini de Opina, Sancte Marie de Septem-policino, Sante Marie de Vivarano, con annessi corte ed altri diritti, Sancti Donati de Preturio con corte e tribunale, Sancti Stephani da Bolonitico con corte e diritti, Sancti Georgii de Tricenta con corte e diritti, Sancti Antonii da Ficarolo, Sancte Marie da Cinisello, Sancti Michaelis de Bingantino e una corte Melaria con diritti ed infine le chiese Sancti Stephani da Stanzano con una corte, Sancti Romani de Tartaro, de Cataldo con ospitale, Sancti Thome con l'ospitale subtus Buranam, Sancti Mathei con l'ospitale de Rupta Petri storti con l'ospitale di ognissanti, con l'ospitale fratis Duranti e con quello di Cauda Longa, Sancti Lazari con l'ospitale di campo Merbati, le corti Francolini, Bragantini, Bradingnani, Porticlamatoris con diritti, quella vallis Theodora, con il campus Ducis, dossum Portunarie, la Chiesa Sancti Martini de Bosco e l'ospitale de Ruptolo con annessi.
- (7) L. CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara*.
- (8) P. ANTOLINI, *Appunti intorno all'origine del Comune di Massafiscaglia*, Ferrara, 1893.
- (9) V. LAZZARINI, *Proprietà e feudo, uffizi, garzoni, carcerati di antiche leggi veneziane*, Roma, 1960.
- (10) BUSSATO MARCO DA RAVENNA, *Giardino di Agricoltura*, Venezia, 1592.
- (11) U. TOSTI, *Ravenna da città di mare a città di terra*, Ravenna, 1960.
- (12) A. SAMARITANI, *Statuta Pomposiae - Annis MCCXCV et MCCCXXXVIII - LXXXIII*, Rovigo, 1958.
- (13) A. BOTTONI, *Pomposa al tempo di Guido Monaco*, Ferrara, 1931.
- (14) B. CAPASSO, *Monumenta ad Napolitani Ducatus Historiam pertinentia ed Historia diplomatica regni Siciliae*, Codex Cavensis.
M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, ecc. Ravenna, 1801.
L. MURATORI, *Antiquit. Italicae m. aevi*. MDCCXXXVIII.
S. D'AMELIO, *Sui contratti agrari medioevali*, Roma, 1897.
- (15) E. JANDOLO, *La bonifica benedettina* e G. FASOLI, *Le abazie di Nonantola e di Pomposa*, in *La Bonifica benedettina*, Roma 1963.
- (16) L. FANO, *Storia ed utilità della bonifica integrale*, Padova, 1929.

Il Regesto di Cella Volana antitesi permanente di Pomposa

Il Penotti, seguito dal Widloecher e dal Kehr (1), afferma che nell'isola del Volano, a trenta miglia da Ferrara, in diocesi di Comacchio, a tre chilometri da Pomposa (soggiungiamo noi), esisteva un cenobio di canonici regolari agostiniani « antiquissimae originis ». Il primo atto conservato nel Regesto superstite (2) data dal 1086, 16 giugno. Fra gli altri monasteri e pievi, i canonici Volanensi ressero i cenobi di S. Alberto in Pereo di Comacchio e S. Lorenzo in Cesarea di Ravenna, oltrechè la pieve di S. Maria in Padovetere e le dipendenti parrocchie di Paviero, Campolungo, S. Giovanni (3), sempre in diocesi di Comacchio. Ottone IV concesse due privilegi nel 1210, e ne viene citato uno di Alessandro III oggi irreperibile (1159-81) (4).

I monasteri cittadini in Comacchio, S. Mauro e l'Aula Regia, con l'apparire della stella di Cella vengono attratti dalla nuova orbita sottraendosi forse a Pomposa. Cella Volana è componente fondamentale, forse genetica, della giurisdizione ecclesiastica e civile del vescovado di Comacchio. Si pensi, infatti, al Capitolo Volanense, sul 1200, quale parte integrante di quello Cattedrale; si rifletta allo scambio della rappresentanza giuridica tra il vescovo ed il priore di Cella Volana, nell'Aula Regia. Oggi i livelli della mensa vescovile risultano essere in gran parte ereditati da Cella. La *domus eternalis* dei presuli, sino alla metà del secolo XIV, era fissata a Cella, poi nella dipendente Aula Regia. Le parrocchie di Cella, un tempo: Vaccolino, S. Giovanni, Campolungo, Paviero, S. Maria in Povecchio, oggi di Comacchio; la delega giurisdizionale sulla pieve del Padovetere, su S. Alberto, dal vescovo al priore, tutto in una parola conferma la unitarietà dello svolgimento Cella-Comacchio. Certo il tempo ha molto sconvolto, ma rimane pure chiaro il rapporto feudale tra il comune medioevale di Cella con quello di Comacchio, precedente-

mente contea vescovile. Molte case dell'attuale contrada S. Agostino erano di Cella ed ancor oggi sono tributarie al vescovo ed al comune di Comacchio. A seguito dell'abbandono di Cella Volana per malaria e disturbo dei romei, D. Biagio de Novellis, priore, dottore di decretali e cittadino ferrarese, ottiene col consenso del marchese d'Este, Nicolò III, che il priorato sia unito alla Congregazione Fregionaria.

Con decreto del 28-2-1424 (5), il card. Gabriele Coldumaro, legato per Bologna, la Romagna e le Marche, univa di fatto questo priorato con le canoniche di S. Maria di Fregionaria, di Bologna e con le altre a queste congiunte. Questa unione non fu estintiva, ma *aeque principalis* e si effettuò perchè la devozione verso l'apostolo Giacomo (il Maggiore) e la memoria illustre della chiesa e canonica Volanense non cadessero del tutto in oblio. La annessione giuridica poi diretta si ebbe con il priorato Lateranense, ad hoc istituito, di S. Lazzaro di Ferrara, cui era annesso un ospedale nel Borgo della Pioppa (oggi Quacchio). Il legato infatti aveva permesso ai canonici Volanensi di erigere nella città o nel distretto di Ferrara una canonica sotto lo stesso titolo e con i medesimi privilegi ed immunità; questa fu la ragione per cui demolirono una primitiva chiesa e forse pure l'ospedale, previo accordo assunto col titolare dell'oratorio che era un laico. Così il cardinale Legato eresse il nuovo oratorio di S. Lazzaro in priorato di canonici regolari con suo decreto del 17-4-1424 (6) e lo unì, nello stesso tempo, al priorato di S. Giacomo di Cella Volana, con l'obbligo di procurare alla città un altro locale per il ricovero dei futuri lebbrosi.

Il priore Biagio de Novellis rinunziò liberamente al priorato ed alla pensione di Cella, che gli era stata assegnata e visse per due anni con i canonici; poi si ritirò per un certo tempo a S. Girolamo di Ferrara, dove con due compagni condusse una vita solitaria e penitente. Quando, alcuni anni più tardi, i canonici di Fregionaria furono chiamati dallo stesso Cardinale di Siena, divenuto Papa Eugenio IV, a Roma nella Basilica di S. Giovanni in Laterano, D. Biagio vi andò con loro e divenne penitenziere. Fu di poi, nel 1447, nominato vescovo di Adria, cui rinunciò nel 1465 per ritornare in mezzo ai suoi confratelli di Ferrara, dove finì santamente i suoi giorni.

Da notizia assai probabile del Righini (7) il totale e definitivo abbandono di Cella Volana deve essersi verificato cinquant'an-

ni dopo, nel 1474. Ciò è confermato dal fatto che dai Regesti Volanensi è asserito che, ancora il 26-7-1460, economicamente, Cella era funzionante. Solo con Bolla del 13-12-1496, i canonici ebbero facoltà da Alessandro VI di demolire la chiesa Volanense (8), onde provvedere con le pietre, le colonne, i cementi alla fabbrica nuova (S. Giovannino entro le mura di Ferrara) che avevano iniziato. Ciò che si compì, stando ai Regesti, tra il 1496 e il 1498.

Dalla visita apostolica di Mons. Giovanni Battista Maremonti, del 1574 a Comacchio, apprendiamo quanto appresso: « Die XV octobris 1574, Ecclesia S.ti Jacobi Cellae Volanae olim monasterium parvum canonicorum regularium Congregationis Lateranensis distans ab urbe Comaclensi ad quattuor milliaria *fere in totum diruta ut non nisi ruinae tam ecclesiae quam monasterii appareant* in loco valde remoto constituta et habitatoribus destituta, praesertim post promotionem bonorum ad eam pertinentium in locali Camera factam; quod per praedictos Patres infra annum vel ecclesia ipsa restituatur et resartiatum vel omnino demoliatur et solo aequetur, erecta ibi cruce iuxta sacri Tridentini Concilii decretum, applicando coementa omnia illius loci ad usum fabricae cathedralis ecclesiae Comaclensis vel alterius loci pii d. civitatis seu etiam in fabricam aedium episcopalium pro ipsius rev.mi Episcopi arbitrio et voluntate ». Da questo si deduce la perfetta disponibilità che ne venne ad avere il vescovo. Ciò che appunto si verificò nella costruzione del Convento Cappuccino un anno dopo ed ai tempi della erezione della nuova Cattedrale, nel 1659. Infine dalla fondamentale visita pastorale di Mons. Lugaresi, a. 1745 (f.319): « Ex antiquissima igitur visitatione apostolica anni 1574 colligitur quod tunc temporis apparebant adhuc ruinae et reliquiae monasterii S. Jacobi Cellae Volanae et eius ecclesiae fere dirutae in distantia a Civitate supra quattuor milliaria, sciscitatisque per nos aliquibus ex senioribus informatis de praeciso situ eiusdem monasterii Cellae Volanae, didicimus illum extitisse in loco nunc dicto valle del Cantone, in cuius agere adhuc apparent (f.320) vestigia ».

La nuova chiesa di S. Giovanni in Ferrara, se doveva già esistere tra il 1500 ed il 1503, vide il proprio completamento dilungarsi sin oltre il 1557 (9) e secondo i Regesti pure nel 1560, onde non sembra di molto imprecisa la data del 1570, offerta dal Kehr (10) ad indicare l'anno del trasferimento totale dei Canonici

da S. Lazzaro a S. Giovanni. Pare comunque dai Regesti, che sin dal 9-7-1523, il monastero nuovissimo fosse già in efficienza (la chiesa era funzionante già nel 1500-03). E', per la prima volta, a trasferimento compiuto entro le mura, con la qualifica nuova di Abate per il priore, ed essendo i cenobi di Cella e di S. Lazzaro del tutto demoliti, che vengono taciuti i nomi venerandi dei due priorati pervetusti, sino allora ricordati come uniti. La memoria s'era prolungata sino al 1541, al 1549, al 1555, riferendoci sempre ai Regesti; successivamente, più nulla (tolta una tarda ed isolata ripresa, del 13-3-1610, ove l'abate è detto non solo di S. Giovanni, ma pure di S. Lazzaro e di Cella). Il vescovo ed il comune di Comacchio (che ebbe in Cella sin dal medio evo un contenente agguerrito) s'impossessano, oltrechè dei beni, pure delle rovine degli stabili canonicali. Nel 1630, a conferma della pienezza dei poteri territoriali ecclesiastici raggiunti, il vescovo fonda ed erige la nuova parrocchia di Vaccolino che, nel ricordo della grande canonia scomparsa, s'appella idealmente a S. Giacomo. Solo la diocesi di Comacchio, dal 1568 prima, nell'atto poi della soppressione Napoleonica (1797) dell'abbazia di S. Giovanni successivamente, ha tenuto vivo il ricordo di Cella subentrando integralmente nella giurisdizione della medesima, che oltre ad abbracciare la parrocchia di Vaccolino, si protendeva persino nella più antica pieve comacchiese: S. Maria in Padovetere.

Di questa Canonia che fu l'antitesi permanente di Pomposa, posta nel cuore stesso della più immediata giurisdizione della grande Abbazia, andiamo studiando il Regesto, appena noto.

Nell'Archivio dei *Residui di Ferrara* è conservato l'*Index Scripturarum S. Jacobi Celsae Volanae, recuperatum anno 1777*, che fu ritrovato fra le scritture del Can. Antenore Scalabrini, senior, e venduto dal nipote, Can. Paolo Antonio, erede dello stesso, all'Abate di S. Giovanni entro le mura di Ferrara, Don Ubaldo Lollo. Così nel Giornale del Monastero, anno 1777, cap. 24.

Non può ritenersi della mano dello Scalabrini, tale Regesto, per i raffronti stabiliti tra il testo ed i suoi autografi epistolari nella Biblioteca Comunale di Ferrara (11). Questa raccolta dall'anno 1086 al 1695, porta 904 regesti, dei quali 327 sino al 1427, epoca termine della nostra ricerca bibliografica. Non è dato conoscere ove gli originali di questi atti, dalla dispersione napoleonica, siano andati a finire. Il Garvagni, nel suo catalogo inedito dello stesso Archivio dei Residui, assicura il trasferimento a Milano

delle pergamene sino al 1472 (lett. G. del Regesto). Tuttavia, come per le Pomposiane, all'Archivio di Stato di Milano ben poco è giunto (12). Assieme ad altre, di uguali fondi Ferraresi, furono trafugate a Brescia e mai sarebbero pervenute a Milano. Le raccolte repertoriali del Mazzatinti non offrono alcun accenno. Tace pure l'Archivio del Sovrano Militare Ordine di Malta in Roma, a cui fu unito il Monastero di S. Giovanni fuori le Mura, a sua volta successore della Canonica di Cella Volana (13); porta un solo atto l'Archivio di S. Pietro in Vincoli di Roma (a. 1424).

Sta di fatto, comunque, che unica è stata la sorte delle pergamene Volanensi rispetto alle Pomposiane, giacchè, sebbene in numero assai ridotto, si rinvencono nei vari fondi di Milano (Arch. di Stato aa. 1192, 1220, 1221, solo quest'ultima ha riscontro nel nostro Regesto) Montecassino (Arch. Abbaz.), Ferrara (Arch. dei Residui, Bibl. Com.), Roma (Arch. di Stato), comunemente e promiscuamente detti Pomposiani. La secolare contesa fra i due Enti in merito al porto del Volano, si è così composta nel comune e livellante silenzio degli stessi archivi.

L'*index Scripturarum*, che andiamo illustrando è costituito da un manoscritto cartaceo, mm. 21½ x 30, composto di 19 fascicoli, di non sempre uguale numero di fogli, alfabeticamente susseguentisi, dall'A. al T. compreso. Ogni fascicolo ha una duplice ripresa cronologica, indicata dalla ripetizione della lettera di fascicolo. L'intendimento che ha presieduto a questa raccolta non è ben chiaro; può essere stato quello di ordinare in stretta cronologia ciò che, sistematicamente, per capitoli amministrativi, lo era già, come parrebbe dalla posposizione delle segnature dorsali delle pergamene. Comunque, l'Index ha tutto l'aspetto di una copia di lavoro. I fogli bianchi stanno ad indicare, con ogni verosimiglianza, un'avvertita incompletezza. Il primo fascicolo (A) comprende atti nell'ambito di 113 anni (1086-1193); il secondo (B) dal 1193 al 1231 e così via senza un preciso criterio distributivo, all'infuori dell'entità materiale più o meno cospicua dei registi. La numerazione degli stessi ricomincia da capo in ogni fascicolo; probabile indicazione, questa, che la numerazione è posteriore alla effettiva collocazione d'archivio delle pergamene, da ritenersi progressivamente unitaria, almeno per capitoli amministrativi.

La regestazione è compiuta in italiano, con formulario presocchè uniforme. La mancanza delle misurazioni nei terreni, delle corrispondenti prestazioni negoziali, la incompletezza dei termini

contestuali, soprattutto la versione italiana che trascrive, in terminologia settecentesca, non si sa con quale aderenza all'originale pergamena, gli istituti e le modalità giuridiche, pongono in luce di sfavore i regesti. Tuttavia sostanziale attendibilità può essere accordata a questi testi. La presenza degli stessi notari rogati di Cella si ritrova nei Regesti della Chiesa di Ravenna nel ferrarese (15). Ovviamente il riscontro è solo per i notari ravennati e Cella non era così attigua a Ravenna da avere un riscontro più pieno. Molto più numerosi sono, invece, i contatti con i notai del Monastero di S. Andrea degli Eremitani, in quanto trattasi di ente più vicino territorialmente, che mettono in evidenza le relazioni ferraresi di Cella (16).

Un giudizio critico di autenticità sugli atti rimane precluso fondamentalmente per la mancanza del testo, nonostante le osservazioni critiche indirette, ben positive, che deriviamo. Può genericamente concludersi, anche in riferimento al fatto della quasi esclusiva presenza di atti di diritto privato, per un favorevole accoglimento del Regesto.

A prescindere da quanto diremo sulla perfetta identità tra le forme giuridiche, economiche, monetarie, di misurazione, tra Cella e i Monasteri prossimi, segnaleremo come molti nomi propri sono riscontrabili largamenti in altri repertori del tempo (17).

Altre non eccessive entità archivistiche completano il quadro delle fonti Volanensi. L'Archivio Segreto Vaticano porta all'armadio 48/43, otto copie di atti, dei quali appena uno noto ai Regesti (18).

Queste copie sono state tratte tutte dall'originale, conservato allora nell'Archivio Comunale di Comacchio, ad opera del notaio Battista de Guidi, per ordine di Innocenzo X. Lo stesso Archivio, all'armadio 48/55, porta altre quattro copie, del tutto ignote ai Regesti Scalabriniani, ma in parte riferiti nella precedente collezione Vaticana (19).

Infine l'Archivio Segreto Vaticano, Miscellanea Ia, Garampi 73, indice 517, f. 153 v e ss., per nomine di abati, Gregorii XI, Bullae diversae, VI, I, ora Reg. Vat. 290; Innocentii VI, Bullae, VI, II, f. 49v, ora Reg. Vat. 266; Urbani V, De ind. et com., IV, f. 41, ora Reg. Vat. 255. Di tali atti solo quello di Innocenzo VI trova riscontro nei nostri Regesti.

Sette atti sono consegnati, sempre in copia, alla Miscellanea Scalabriniana, 454, classe II della Biblioteca Comunale di Ferrara,

dei quali solo un atto ha riscontro nei nostri Regesti (20). Un altro, nel ms. 459, sempre Scalabriniano (21). I Regesti Pomposiani dell'Arcari (22) riferiscono un atto senza raffronto. Il Regesto di S. Apollinare Nuovo del Federici (23) parla di beni di Cella Volana in territorio di S. Stefano di Pisignano (Ravenna) nel 1112-1246, fatto, per altra via ignoto.

L'Archivio Comunale di Faenza, Schedario Rossini porta atti agli anni 1111; 13-4-1156; 28-4-1156; 18-3-1163; 12-19-9-1166; 16-10-1176; 20-2-1179; 1181; 31-5-1181; 11-7-1182; 19-11-1189; 5-8-1218; 25-8-1218; 25-8-1218; 12-...-1219; 14-5-1222; 5-12-1224; 18-11-1236; 18-2-1226; 8-10-1265; 22-6-1297; 20-10-1334; 27-5-1359. Nessuno di questi atti ha riscontro con i nostri Regesti.

Sui tre soli diplomi imperiali, riferiti dai Regesti e per due confermati dal Kehr (24) di Ottone IV, prescindendo da quello dell'11-3-1208, esclusivo dei Regesti, si hanno le seguenti varianti: mentre infatti, i Regesti portano le rispettive date: 14-3-1209 e 7-5-1209, il Bethmann (25) riferisce il primo in « Insula Vollane » al 9-3-1210 ed il secondo al 14-3-1210 « apud Pomposiam », in ciò seguito dal Böhmer (26) e dal Winkelmann (27) che, a sua volta, pubblica il primo diploma dall'autografo ed apografo, conservato nell'Archivio Comunale d'Imola. Lo Stumpf (28) isolatamente riferisce l'atto imperiale del 31-5-1177 di Federico I.

Ma è Ravenna che possiede un fondo rilevante di atti e di copie. Il Fantuzzi ne cita 14, senza riscontro nei Regesti ed il Tarlazzi 3, dei quali due con riferimento (29) nel nostro Regesto.

Notiamo soprattutto all'Arch. Arciv. di Ravenna le seguenti pergamene: aa. 1123 (E.1137); 1124 (D.1782); 1130 (H.3053); 1138 (G.2672); 1216 (C.833); 1232 (D.1232); 1234 (H.3013); 1237 (A.7); 1260 (M.5818); 1262 (M.5821); 1263 (M.1799); 1265 (M.5799); 1270 (M.5791); 1276 (N.6424); 1277 (I.7202); 1285 (L.1458); 1289 (N.6459); 1290 (N.6485; N.6484; H.3437); 1297 (H.3559); 1300 (N.6721); 1300 (D.1047); 1309 (I.3901); 1328 (B.517); 1330 (D.771); 1350 (A.132; P.8219; A.179); 1356 (Q.8147); 1356 (D.1382).

Per la M.5818, cfr. A. Vasina, *Un Arcivescovo ravennate del duecento: Filippo da Pistoia (1250-1270)*, in *Rivista di St. della Chiesa in Italia*, 15 (1961), p. 98. Nello stesso Arch. ve ne sono molte altre non catalogate da P.P. Ginani nel suo *Tabulario*, sotto le voci: Pomposa, S. Giacomo di Cella Volana, S. Lorenzo in Cesarea, S. Adalberto in Pereo, S. Maria in Padovetere, S. Maria

in Porto, S. Vitale, da cui abbiamo appreso le seguenti indicazioni. Ugualmente parecchie si trovano nell'Arch. Capitolare della stessa Ravenna, non ancora catalogate. Fra le non catalogate dell'Arch. Arc.; segniamo una del 3-7-1368.

Nessuna ha riscontro con il nostro Regesto; tre invece con il Fantuzzi, aa. 1123, 1297, 1289; una con il Tarlazzi, a. 1237.

Nell'Arch. di Stato di Ravenna, fondo Arch. Com. Antico, abbiamo la 1043 F., 19-11-1189; la 1578 F., 1-8-1211; la 171 rosso 2, 1-5-1375, la 171 rosso 9, 30-9-1375; la 181 bis rosso 516-1410; la 247 rosso 1, 2-11-1499; la 187 rosso A, c. 31-5-1436; la 195 rosso, 11-10-1446; ibidem, fondo S. Vitale, caps. IV, fasc. IV, n. 20 bis, a. 1212 ca.; caps. IV, fasc. IV, n. 29, 24-7-1212; caps. V., fasc. V, n. 5/1, 25-4-1232; caps. V, fasc. V, n. 5/2, 25-4-1232; caps. VII, fasc. IV, n. 19, a. 1297. Alcune concernono S. Lorenzo in Cesarea, dipendenza Volanense (A. Zirardini, *De antiquis sacris Ravennae aedificiis-liber posthumus*, Ravenna, 1908-9, pp. 69-78). Nello stesso Arch. di Stato, fondo Arch. Com. Ant., si ritrova un libro d'investiture di Cella nel Ravennate (sec. XV-XVI), segn. 187, da titolo: « *Diacetto della Canonica di S. Giacomo di Cella Volana aggregato al mon. di S. Lorenzo in Cesarea nel 1266, 2 Fasc. di 24 carte l'uno* ». Altre certamente, nei fondi di S. Adalberto Pereo e S. Maria in Porto dello stesso Archivio.

Gli atti papali salgono, nei Regesti, a n. 58 dal 1111 al 1425; considerando invece solo quelli indirizzati direttamente a Cella Volana, ne abbiamo 13. Il Kehr riferisce solo quello di Alessandro II, che è secondo i Regesti, del 27-11-1179, mentre antecedono quello di Onorio III, 20-1-1119 e quello di Innocenzo II, 18-10-1138. Il primo è ignoto al Pressuti; ne riportiamo in nota l'elenco (30).

Il Penotti (31) parlando di Cella Volana, dopo averla giustamente individuata nell'isola omonima, tra il Po di Goro e quello di Volano, nella giurisdizione ecclesiastica di Comacchio, la cita come esempio di canonica con pochi monasteri dipendenti. Secondo lo stesso gli atti di Cella risalirebbero al 1018 mentre i Regesti si riportano solo al 1086.

Altre notizie sulle origini è solo dato congetturare. In data imprecisa che sarebbe stata aggregata (32) la Chiesa di S. Giuliano di Faenza, che era regolare e che, nel 1222, passò a quel vescovo, a seguito di compenso; così sempre a Faenza, i Volanensi avrebbero avuto pure la pieve « loci Mardani » e, infine, la chie-

sa tenuta poi dai *Conventuali*. Tutto ciò però non trova accenno nei *Regesti*, per quanto il Penotti asserisca che lo desume dall'Archivio di S. Giovanni in Ferrara. Nel 1234, secondo il Kehr (33), sarebbe stato unito a Cella il monastero di S. Alberto, nell'isola Perea (Ravenna) ad opera degli Arcivescovi di quella città. Ma non è esatto. S. Alberto poi, a seguito di una imprecisata distruzione, sarebbe stato ridotto ad arcipretura. Il Penotti non conosce la data di questa annessione, come non la conoscono i nostri *Regesti*. Nel 1266 (11 nov., aggiungono i nostri *Regesti*) secondo il Kehr (34), confermato da Tarlazzi (35), fu unito il priorato benedettino di S. Lorenzo in Cesarea (Ravenna), che, secondo il Penotti, passò poi ai Canonici Portuensi nel 1396.

Di tale unione a Cella ne riparla la bolla di Eugenio IV ed asserisce che, ancor dopo l'unione, S. Lorenzo, conservò una sua, per quanto ridotta, autonomia, come si desumerebbe da molte lettere Apostoliche. Essendo la canonia di Cella diroccata per il tempo, ed il luogo, salmastro, resosi insopportabile (Penotti, Kehr) per le alluvioni, le paludi, la malaria, la boschività e per un persistente e crescente disturbo derivato dal pellegrinare dei Romei (i cui segni sono evidenti, sin dal 1350) (36), non avendo Cella nè a Ferrara, nè a Comacchio, luogo adeguato di rifugio, il priore Biagio de Novelli impetra, con l'appoggio di Niccolò III Estense, da Don Gabriele Condulmerio (poi Papa Eugenio IV) allora legato a latere di Bologna, che i Fregionari (anno 1424) assumano la riforma di Cella, con facoltà di costruzione altrove del Monastero, sub eodem titulo.

Nelle lettere del legato viene detto che i Volanensi ed i Fregionari sono della stessa regola ed ordine, mentre vi sarebbe solo differenza parziale d'abito, eccettuati il vestito ed il rocchetto, comuni. A questo scopo il Marchese Estense donò il monastero di S. Giuliano in Città a D. Taddeo Rupiensis (così negli atti del Capitolo Generale del 1423). Il 17-4-1424 (è bolla trascritta dal Penotti), Martino V autorizza l'unione con i Fregionari ed il trasferimento, per l'erezione di un nuovo Monastero, al lebrosario suburbano, allora in disuso, di S. Lazzaro (Borgo della Pioppa; Quacchio). Lì, con facilità, si ricostituisce un folto gruppo di canonici regolari, sub priori annuali, nella persona di D. Taddeo di Bergamo. Parrebbe però, secondo talune indicazioni del Righini, che il trasferimento si attuasse in due tempi; un primo e par-

ziale, nel 1424; il totale e definitivo abbandono da Cella, cinquanta anni dopo, nel 1474 (37).

Quando Eugenio IV pose i Fregionari al Laterano, essi scelsero a penitenziere di quella Basilica il volanense Biagio de Novelli. Il priore di S. Lorenzo eccepì circa l'annessione conseguente anche della sua Chiesa ai Fregionari, ma la questione fu risolta con l'estensione esplicita di essa a S. Lorenzo. A seguito della bolla di Alessandro VI del 13-12-1496, le macerie del Monastero di Cella (lapides, columnas, cementa), furono asportate a S. Lazzaro per la costruzione di S. Giovanni entro le Mura (secondo trasferimento della Cella): « Pro perfectione cuiusdam Monasterii quod in civitate Ferrariensi sumptuoso ope edificare cepistis » (38). La Comunità Volanense di S. Lazzaro si trasferì nel nuovo stabile di S. Giovanni, da essa costruito, nel 1505. Nel 1566, Pio V elevò ad abbazia S. Giovanni. A seguito del terremoto del 1570, S. Giovanni minacciò staticamente, mentre i Volanensi-Lateranensi vi stettero sino al 1797, sloggiati dalla Rivoluzione Francese.

Le località ove Cella, prima dell'annessione ai Fregionari, teneva beni sono, secondo i Regesti ed altre carte: Isola di Volano, Comacchio, Quinta di S. Giovanni d'Ostellato, Lagosanto, Magnavacca, Pieve di S. Apollinare in Aquania, Dogato, Corba, Pieve di S. Vitale (Valcesura), Pozzofranco (Libolla), Paludi di Maiero, Campolungo, Bosco alla Fontana (oggi S. Giuseppe), Massafiscaglia, Alberlungo, Migliarino, Mezzogoro, Salia, Pieve di S. Maria in Po Vecchio, Rovereto, Medelana, Valcesura, S. Giovanni d'Ostellato, Vaccolino, Ferrara, Chiesa di S. Maria in strada (Ravenna), Ravenna, Fileto (Ravenna), Pieve di S. Stefano in Barbiano, S. Stefano in Tegurio, Chiesa di S. Paolo (Ferrara), S. Stefano in Pisignano, Chiesa di S. Giuliano (Faenza), Pieve Loci Mardani (Faenza), la Chiesa infine che oggi è dei Conventuali (39).

Per quanto incompleto diamo l'elenco pure dei priori volanensi, che abbiamo potuto ricostruire dalle varie carte soprattutto dai Regesti.

NICCOLO', 1111.

LAUTERIO, 28-5-1119.

LORENZO, 8-3-1120; 15-3-1122.

ODONE, 3-3-1123, 1124, 1130, 1138.

NICCOLO', 12-1-1154; 11-2-1154;

DONIBUONO, 10-10-1170.

- BIAGIO, 19-11-1189.
DONINO AICARDO, 5-3-1201.
RICCARDO, 7-5-1203; 30-8-1204; 31-8-1204; 5-3-1205.
GIOVANNI, 14-4-1211.
BENEDETTO, 5-6-1214; 20-1-1216.
BONAGIUNTA, 1216; 3-2-1218; 5-8-1218.
BONAVENTURA, 5-5-1218.
BONAGIUNTA, 11-4-1219; 7-5-1220.
GIACOMO, 30-1-1221; 14-5-1222; 16-1-1223; 12-2-1224; 1234.
GIOVANNI DE BONA, 14-7-1225; 1237.
MERCATO, 9-11-1226.
BONMERCATO, 12-3-1227; 13-3-1227.
MERCATO, 10-11-1227.
ALDREVANDO, 6-9-1229; 20-2-1230; 23-10-1230.
MERCATO, 9-11-1230.
ALDEVRANDO, 31-8-1231; 5-11-1231.
ALDEVRANDO, 10-4-1232.
GIACOMO, 8-7-1234.
GIOVANNI ALBINO, 8-3-1242; 12-12-1250; 10-3-1252; 6-12-1259.
TOLOMEO, 10-5-1242; 10-6-1243.
BULGARELLO, 8-5-1262; 1260.
MATTEO E BONGIOVANNI già canonici dei SS. Vittore e Giovanni di
Bologna contemporanei, 1276 subentra unico Bongiovanni.
BERNARDO, 1276, 1285, 1289.
BERNARDINO, 22-9-1289.
BERNARDO, 22-6-1297; 1297-1300; 30-1-1301.
BONGIOVANNI, 1300.
BARTOLOMEO, 1309; 8-10-1311.
GIACOMO, 21-10-1345; 2-4-1350; da Padova, 1330; 20-10-1334;
1350; 4-4-1351.
APOLLINARE, 1356; 13-6-1359; 1-6-1360.
ANTONIO, 11-10-1361; 2-11-1361.
BENEDETTO, 11-12-1361; 1-7-1364.
BENEDETTO DE NOVELLINIS DE RAVENNA, T-S-EACB (De Novellune,
regula Petri Peccatoris), 27-3-1371, 6-12-1371; 2-7-1372;
7-10-1373.
PIETRO, 11-1-1377; 9-5-1379; 20-10-1387; 4-5-1390; 8-12-1390;
11-2-1393 (forse procuratore nei primi tempi).
GIOVANNI DA PADOVA, 22-8-1379.

BIAGIO NOVELLI, 15-2-1408; 6-5-1420; 10-7-1420; 4-11-1422; 9-6-1423;
26-4-1424; 11-5-1424.

GIACOMO NOVELLI, Giug. 1410.

ANTONIO DE JUSTIS, a. 1423.

Appalesandosi parecchie riprese di priorato da parte degli stessi soggetti, il numero raggiunto, pur con le tante lacune è di 46 priorati. La durata della loro carica non è fissa, da un anno a quattro. Solo quando i Volanensi si trasferirono a S. Lazzaro di Ferrara, verrà fissato, contro ogni abuso, il priorato annuale. Unico era il priore per Cella e S. Lorenzo, non sempre invece per S. Alberto. Accanto al priore, il preposto.

ROLANDO, 12-9-1166.

SUBLIMANO, 13-3-1227.

LYBERIO, 1234.

BENATO, 13-8-1260, 12-1-1262 (con l'epiteto di camerario), 1260,
1262.

UBERTINO, preposito e sindaco del procuratore di Cella, 11-11-1266.

NARDO, 1328.

Seguono procuratori, sindaci con compiti pressochè uguali; una sfumatura di compiti giudiziari per i secondi, ed amministrativa per i primi. Eletti in permanenza i secondi per le esazioni contrattuali. A S. Lorenzo, il sindaco permanente di Cella aveva funzioni priorali. Talune volte, procuratori e sindaci, sono le stesse persone. Ecco l'elenco dei procuratori:

ALBERTO, 12-3-1227, 13-3-1227.

ALBINO, 4-6-1251 (era già priore).

DOMENICO, a. 1297.

FEDRICO, 9-11-1330.

BENEDETTO, 29-9-1369.

L'elenco dei sindaci:

UGHETTO, 25-8-1218 (forse lo stesso che appare monaco e prete il
20-2-1179).

ALBERTO, 14-3-1227; 4-3-1236.

GRAZIANO, 15-8-1232.

LYBERIO, 12-9-1237.

FANTOLINO, 3-3-1261.

VENTURA, 1-10-1268.

ALBERTO, 10-1-1301.

ANTONIO, 14-12-1361.

ANTONIO, 16-1-1400.

Non va trascurata neppure la presenza dei conversi, utile ad illustrare l'organizzazione Volanense. Così Alberto è converso il 5-6-1224. Così il 24-9-1346 si parla di Giacomo amministratore ed il 28-10-1355 di Foschino, familiare (*famulus*) del priore. Frequente è l'accenno distintivo tra canonici ed eremiti. Trattandosi di Regesti, oltre tutte le riserve critiche appostevi, si rimane incerti se non si tratti di equivoche nomenclature, forse estranee agli originali.

E' pure possibile delineare una traccia del diritto pubblico ecclesiastico soprattutto esterno di Cella. Nel 1234 S. Alberto, sotto le ali di Cella, cerca di liberarsi dalla soggezione civile-religiosa dell'Arcivescovo di Ravenna e dal 1241 sino al 1318 si può seguire la lotta serrata di Cella contro il Vescovo di Comacchio, appoggiato, almeno nel 1277, dall'Arcivescovo, per sottrarsi alle decime specie di Campolungo. Insolubile, forse, il problema se la decima fosse solo per tutte le terre, ovvero solo per terre e chiese particolari. La S. Sede, nel 1245, appoggia Cella, in queste questioni, mentre vi si ritira, nel 1318.

Il Vescovo di Comacchio consolida sempre più le sue pretese, nel 1330, nel 1360. Non più le rinuncie priorali si presentano a Ravenna, come nel 1330, ma le conferme di nomina si inoltrano a Comacchio già nel 1361 e sarà il Vescovo di Comacchio a facoltizzare il Priore a contrarre debiti per i bisogni dei suoi frati. Una stessa linea convergente collega i dissesti finanziari di Cella, nel 1330, con la nuova politica agraria e soprattutto con la sempre più crescente soggezione al Vescovo di Comacchio, signore in omnibus.

Ma quasi a contropartita di ciò, un procuratore dei canonici di Cella, per tradizione immemorabile, si afferma, assiste attivamente alla nomina del Vescovo di Comacchio, nel 1327. Avanziamo un'ipotesi, appena probabile, ma comunque plausibile. Nè nella Canonica di S. Maria in Porto di Ravenna, nè in quella di S. Maria in Reno, in Bologna (40), si scorge tale intervento. Si sa solo che i canonici regolari Renani erano esenti dall'esazione delle decime al Capitolo diocesano di S. Pietro e al Vescovo bolognese, per la derivazione del Capitolo Renano da quello Cattedrale. Così a Ravenna, nonostante che l'Arcivescovo Gualtiero, contempora-

neo del fondatore di quella Canonica, Pietro il Peccatore, fosse stato tratto dalla carica di prevosto in S. Maria in Porto al seggio episcopale, si mostra la piena ed autonoma distinzione dei due Capitoli, nell'atto dell'elezione del Vescovo.

Quando poi si metta in rilievo il fatto della partecipazione dei canonici di Cella alla nomina del Vescovo di Comacchio con la considerazione che i Vescovi locali si fecero sempre seppellire colà e con l'altra conseguente, che tale usanza passò alla canonica di S. Maria in Aula Regia, dipendente com'era dalla prima, c'è da sospettare un collegamento a Comacchio, tra Capitolo Cattedrale e Capitolo Volanense, quasi di genetica unitarietà. Sta il fatto che la Canonica di S. Maria in Aula Regia era legalmente rappresentata, sin dal 1254, dal Vescovo di Comacchio. Che la Diocesi, dopo aver avuto sede a Cella, passasse all'Aula Regia nella Pieve di S. Maria in Padovetere ed infine al centro attuale di Comacchio?

Passando all'esame delle forme giuridico-agrarie che si sono sviluppate a Cella, vi incontriamo: donazioni, investiture, usi, vendite, retrovendite, livelli, enfiteusi, usi perpetui, usufrutti vitalizi, prese di possesso, vendite con riserve, affitti, soccide; sono invece estranei le concessioni feudali e gli juramenta fidelitatis da parte di quella infima nobiltà, costituita da servi di masnada, a differenza, questo, di Pomposa. Il termine, frequente a Cella, di *investitura* pare ridicibile all'istituto di diritto pubblico dell'uso. Comunque la riserva di caccia nelle vendite insinua un potere signorile (1218). Riduzione scorgiamo di prezzo nelle vendite fatte alla Canonica a titolo di amor di Dio 12-7-1161; alcune, forse, forzose (30-8-1204) per la invadente concorrenza latifondista sulle piccole terre, concorrenza che trovava riparo solo nella protezione degli enti religiosi. Ecco allora enfiteusi a seguito di donazioni, non libere ma oblate (14-4-1178; 9-7-1224).

Ma l'istituto che si sviluppò maggiormente a Cella, come pure nel Vescovado di Comacchio (5-5-1193; 16-6-1242) è quello dell'uso, raffrontabile, per contenuto, alla parziaria (41). Nè a Nonantola, nè a Pomposa, ove vige molto la precaria (contratto proporzionalistico e progressivo), nè a S. Andrea degli Eremitani, scorgiamo riferimenti di *uso-parziaria*, mentre nella zona ravennate del ferrarese ne abbiamo una vastissima presenza, ancor più accentuata che a Cella (42).

L'uso Volanense così si articola: 1) l'obbligo di terratico, che è un terzo, un quarto, un sesto, disgiuntivamente, di tutti i frutti (a. 1390), 2) un canone liquido annuo (1216), 3) le regalie (un paio di capponi, una spalla di maiale) (1216), 4) la rinnovazione ventinovenne a seguito del versamento del calciario (alias, capsoldo), 5) la ricognizione annuale (1250) di puro titolo. Gli usi poi erano vendibili da parte dell'investito. L'*jus usus* poteva facoltativamente essere rivestito dal contratto formale del livello, che perciò si mostrava contratto non sostanziale.

La forma d'affitto è tarda e solo si verifica per le valli e le decime (canoni misti in natura e moneta per le valli, 1371, 1377), comportando obbligo di bonifica per le valli.

Entità agronomiche di molta estensione e di poca rendita, come i casali, si trovano pure a Cella, ma numericamente ridotti al punto da non poterne dedurre la forma giuridica-economica dell'istituto. L'universalità dell'uso-parziaria ci dà la prova dell'uniformità reddituale dei terreni di Cella.

Nel sec. XV ci troviamo d'innanzi ad atti di mutuo per azioni commerciali. Tuttavia sempre, si tratta di atti depositati a Cella, ma non da essa investiti. Il fasc. E. ne è totalmente assorbito.

Da tutto questo si può arguire una intenzionalità reddituale molto più accentuata e perseguita a Cella che non a Pomposa e presso l'Arcivescovado di Ravenna. Per quanto non sia arguibile, nella continuità del tempo, un esatto prezziario dei terreni, delle vigne, del grano e tanto meno degli altri prodotti, da raffrontarsi poi ad un pur irricostruibile costo generale della vita, tuttavia qualche sintomatico raffronto è dato di compiere tra l'economia di Cella, e quella dei Monasteri vicini (43). Innanzitutto si osserva che l'unità-casale (non molto frequente a Cella, come abbiamo avvertito) ha un reddito per il direttario presso a poco come a Ravenna ed a S. Andrea di Ferrara. Per Pomposa è difficile una precisazione. Cella, il 5-6-1224 rinnova l'investitura di un casale alla Corba di Massafiscaglia per una spalla di maiale all'anno, così il 14-4-1211, a Pozzofranco di Libolla, per uno staro di frumento all'anno ed un paio di capponi buoni a Natale. Ugualmente, per un casale a Ravenna, si contribuisce uno staro di grano (litri 7,149) più una gallina ed una spalla di maiale (44); infine, la colletta, così frequente a Pomposa per i casali.

Del pari a Ravenna il 13-5-1261 (45), un casale viene concesso in enfiteusi per due piccoli veneti, annuali, che corrispon-

dendo ad un tredicesimo di un grosso (L. 5) equivalevano presso a poco ad una lira odierna. A sua volta si ha prova diretta che lo staro sia a Cella che a Ravenna fruttava una lira. Sia a Ravenna che a S. Andrea il milliarium di vigna (1000 libbre, ogni libbra 327 gr.) procurava ad direttario il vantaggio L. 0,03 al Q. sia nell'enfiteusi che nell'affitto.

Nel 1236, abbiamo L. 0,02, mentre nel 1226 si arrivò, sempre nei vigneti della Valcesura, a L. 0,09 a Q. Così a Ferrara, L. 0,08 nel 1310; a Fossanova, L. 0,40 nel 1314. Cifre indicative di una situazione non specifica di Cella, ma di un mercato generale. Gli stari a Ferrara oscillavano, nelle investiture, da L. 1,50, sui primi decenni del trecento, a L. 0,2. Nel Ravennate i prezzi degli stari aratori (sono quelli dei quali ci interessiamo) erano fusi assieme con le vigne in un prezzo unitario bassissimo che è quello soprassegnato per le vigne del Ravennate. Nel 1323, a Copparo, un Q. di vino veniva per L. 1,50 ed a Codigoro, nel 1327, a L. 3. Le case da Cella venivano investite nel 1365 e nel 1381, per 16 lire annue, aggiungendosi talune volte oneri manuali, mentre nel 1308, S. Andrea vendeva a Ferrara case a L. 9, nel 1341 a L. 5 e nel 1382, sempre a Ferrara, a libbre 7. Si raffronti ciò al prezzo di una puledra venduta a Ferrara da S. Andrea, dal manto bruno, per L. 25, in un anno imprecisato, non lontano però dal '300.

Grande, infine, lo scambio monetario a Cella; si trovano infatti, in progressione di tempo: i denari di Ravenna (1214), i soldi di Ferrara (1227), le lire ed i soldi imperiali (1226), le lire ferrarine (1228, 1238, 1242), le lire bolognesi (1324), le lire ed i soldi di Ravenna (1242, 1259), i veneziani piccoli, le lire veneziane grosse (1301), il fiorino d'oro (1311), i ferrarini vecchi (1246), le lire aquiline (1339), il ducato d'oro (1373), i ducati in oro (1373).

L'irreparabile, forse, perdita delle pergamene originali di Cella Volano, concludendo, per quanto parzialmente ed imperfettamente, rimane supplita dal Regesto che abbiamo illustrato.

Antonio Samaritani

NOTE

(1) G. PENOTTI, *Generalis totius Sacri Ordinis Cleric. Canonicorum Historia Tripartita*, Romae, 1624, pp. 298, 481, 621; N. WIDLOECHER, *La congregazione dei Canonici regolari Lateranensi*, Gubbio, 1929, pp. 62-63; P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, Berlino, 1913; vol. V, pp. 176-77.

(2) *Index scripturarum Celsae Volanae*, ms. presso l'Archivio dei Residui, cit., fondo S. Giovanni Battista, Abazia, n.n.

- (3) *Index*, cit., passim.
- (4) P. F. KEHR, cit., p. 176.
- (5) Archiv. di S. Pietro in Vincoli, Roma, fondo Ferrara, pergamena, n. 1.
- (6) G. PENOTTI, cit., p. 623 e nota precedente.
- (7) G. RIGHINI, *La Chiesa di S. Giovanni di Ferrara*, ivi, 1932, pp. 14-56.
- (8) G. RIGHINI, cit., p. 61.
- (9) G. RIGHINI, cit., pp. 62-66.
- (10) P. F. KEHR, cit., p. 176.
- (11) G. PENOTTI, *Generalis totius S.O. Clericorum Can. Historia tripartita*, Romae 1624, pp. 218, 481, 621; A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae, 1963, p. 96; G. F. FERRO, *Istoria dell'antica città di Comacchio*, Ferrara, 1701, p. 343 ss.; G. F. BONAVERI, *Della città di Comacchio e delle sue lagune*, con note di P. Paoli, Cesena, 1761, p. 100 ss.; J. A. CAVALIERI, *Storia della Chiesa di S. Mauro in Comacchio*, ivi, 1783, passim; Idem, *De vita et rebus Cayetani de Carli, Comaclensis, Episcopi Reatini, Commentarium*, Comachi, 1779, p. 54, riferisce fra le opere edende del De Carli al n. 6: «*Notizie storiche del celebre Monastero de' Canonici Regolari Lateranensi di Cella Volana ecc.*»; N. WIDLOECHER, *La Congregazione dei Canonici regolari Lateranensi*, Gubbio, 1929, pp. 62,63. P. ROCCA, *La corrispondenza Scalabrini-Muratoro*, con lettere e documenti inediti, in *Atti e Memorie della Deputazione Prov. di Storia Patria*, N. S. 5 (1951), p. 52.
- (12) F. BONAINI, *Gli archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze, 1861, passim.
- (13) G. RIGHINI, *La Chiesa di S. Giovanni Battista in Ferrara*, 1938, passim.
- (14) L. BELLINI, *Sul territorio della Diocesi di Comacchio*, *Atti e Memorie della Dep. Prov. Ferr. d. Stora Patra*, N.S., 8 (1953), pars. I, p. 129, ctava quanto trovava nel Garvagni, senza riferirsi direttamente al Regesto, ritenuto allora disperso. Ugualmente faceva il Righini. Tuttavia il compianto Cancelliere della Curia Arcivescovile di Ferrara, Mons. Aroldo Canella, nel 1916, lo aveva indicato al Sen. Prof. Giuseppe Agnelli, che se ne servì, passando i risultati agli Estensori dell'Appello contro il Vescovo di Cervia per i terreni decimali della Diocesi nel Ferrarese, Ferrara, 1916.
- (15) V. FEDERICI, *Regesta chartarum Italiae, I Regesti della Chiesa di Ravenna*, voll. 2, Roma, 1911-30. Così, Ubaldo, notaio di Ravenna, 15-6-1186, vol. I, p. 355; Nascimbene, notaio del S. Palazzo, 5-7-1226, vol. I, p. 354; Nicolò, notaio del S. Palazzo, 6-4-1227, frequentissimo negli atti di Cella, vol. I, p. 354; Martino, tabellio Ravennae, 30-1-1221, vol. I, p. 354; Artusino, notaio di Ravenna, 10-7-1234, vol. I, p. 351; Bonfiglio, notaio, 8-5-1262, vol. I, p. 352.
- (16) MONTENOVESI, *I Regesti del Monastero di S. Andrea degli Eremitani*, vol. I, Ferrara 1928. Così Giacomo Gualengo, notaio ferrarese, 8-8-1357, vol. cit. n. 560; Cortese Rataldi, notaio di Ferrara, 14-11-1338, vol. cit. n. 385; Francesio del fu Bonzanini, notaio, 13-9-1342, vol. cit. n. 312, 384; Antonio di Archamini, notaio, 6-3-1346, vol. cit. n. 444; Rigo Gualtieri, notaio ferrarese, 6-12-1371, vol. cit. n. 474, 496; Giuliano Bonazoli, notaio ferrarese, 10-7-1387, vol. cit. n. 436, 448, 514, 521.
- (17) Allegro, Lomberdo, Giuliano, Galvano, Bello, Bellino, Petrazano, Aldovrando, Rustico, Almerico, Ambrosino, Bonmercato, Saladino, Malvezino, Bonagiunta, Gasdia, Lauterio, Mateldina, così a Ravenna ed a S. Andrea. Non trovano riscontro invece i termini Volanensi: Gilamatore, Claricia, Ratilde, Arpino, Conegondo.
- (18) a) *Compromissum factum per Monasterium S. Jacobi Cellae Volanae Communis Civitatis Comacli in D. Nicolaum Estensem*, a. 1373, 7 Agost. ff. 4r-7v; b) *Textes examinati in favorem Communis Comacli super Portus Magnavaccae ex Hospicio contra fratres S. Jacobi Cellae Volanae*, a. 1469, ff. 17r-45v; c) *Sul Porto di Magnavacca tra Comacchio e Cella*, a. 1502, 8 April. ff. 45v-51r; e) *Assoluzione e definizione fra Comacchio e Cella*, 1505, 3 Giug., ff. 52r-53r; f) *Investitio Communis et hominum terrae Comacli e Monasterio S. Joannis Baptistae de Ferraria et S. Jacobi Cellae Volanae*, a. 1532, 15 Mar., ff. 80v-83v; g) *Compromesso tra Comacchio e Cella Volana*, a. 1501, 14 Apr., ff. 83v; h) *Lodo tra Comacchio e Cella di Fr. Agostino Righirio*, s.a., ff. 86v-88r.
- (19) a) *Compromesso tra il Monastero di Cella Volana e la Comunità di Comacchio*, a. 1373, 7 Agost., f. 5; b) *Sentenza del Marchese Nicolò d'Este sul compromesso tra Cella Volana e la Comunità di Comacchio*, a. 1373, 3/Sett. f. 8;

c) Textus examinati in favorem Comunitatis Comacii super Portum Magnavaccae ex hospitio contra Fratres S. Jacobi Cellae Volanae, a. 1469, ff. 1651; d) Investitio Communis terrae Comacii a Monasterio S. Johannis Baptistae de Ferrara et S. Jacobi Cellae Volanae, a. 1532, 15 Mar., f. f. 70v. Tali copie si riferiscono al *Libro dei Privilegi della Comunità di Comacchio*, opera del notaio CANANO, nel 1538.

(20) Laudo del 1232, a. 37, riscontrabile nei Regesti; Transazione, 25-5-1505 e 5-6-1505, a. 47; Nicolò Estense, a. 1424; 1459, 11 Dic., 1458, 7 Giug.; 1481, 31 Giug. Tutti sotto il fascicolo: Ex Archivio Canoniorum Lateranentium S. Johannis Baptistae Ferrariae. Gli ultimi tre sono livelli.

(21) Diploma di Ottone IV per Cella Volana, 14-3-1209, f. 337, riscontrato nei Regesti.

(22) *Index Pomposianum Novissimus*, vol. 2, f. 19v, Ms. Archivio dei Residui, Ferrara, Divisione del Porto dell'Isola Volanense tra Ravenna, Pomposa e Cella, aa. 1409-10.

(23) V. FEDERICI, *Regesta Chartarum Ital., Regesto di S. Apollinare Nuovo*, Roma, 1907, p. 187, n. 289.

(24) P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, Berolini, 1911, vol. V, pp. 176-77.

(25) BETHMANN, *Archiv. der Gesellschaft für alt. Deut. Geschichtskunde*, Hannover, 12 (1872), p. 573.

(26) J. F. BOHMER, *Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum Romanorum*, etc., Francoforte sul Meno, 1831, nn. 359-60.

(27) E. WINKELMANN, *Die Regesten des Kaisereich unter Philip, Otto IV*, vol. 5, t. 2, fasc. 3, Innsbruck, 1892, nn. 39-40.

(28) K. F. STUMPF, *Die Kaiserurkunden des X, XI und XII Jahrhunderts ecc.*, vol. 2, Innsbruck, 1883, n. 4195.

(29) Eccone l'elenco, M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, Faenza, 1802-5, vol. I, p. 395, a. 1122; ibid., vol. I, p. 348, a. 1218; p. 401, a. 1297; vol. 2, p. 408, a. 1345; p. 442, a. 1350; vol. III, pp. 289-90, a. 1107; p. 291, a. 1166; pp. 51-53, a. 1178; p. 351, a. 1375; vol. IV, p. 242, a. 1123; p. 145, a. imp. (trattasi di una rubrica negli Statuti antichi di Ravenna); vol. V, p. 73, a. 1289; p. 195, a. 1423; vol. VI, p. 230, a. 1364. A. TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, Ravenna, 1868, t. I, disp. I, p. 167, a. 1237; p. 272, a. 1266; disp. 2, pp. 637-8, a. 1314 (quest'ultimo non è reperito).

(30) Onorio III, ai Volanensi, 20-1-1119; Innocenzo II, 18-10-1138, ai Volanensi; Alessandro III, 27-11-1179, ai Volanensi; Clemente III, 20/1, 5/20, 21-4-1189; Onorio III, 10-5-1221, ai Lateranensi (manca al Pressuti); Innocenzo IV, 2-11-1245, ai Volanensi ed al Vescovo di Comacchio (il Berger pone questa lettera al 2 feb. dello stesso anno); Innocenzo IV, 13-1-1250, ai Volanensi (manca al Berger); Giovanni XXII, 3 idus Aprilis 1316, al Priore di S. Giorgio di Ferrara; Giovanni XXIII, 22 nonas Jun. 1416, a Ferrara; Innocenzo VI, 12-6-1362, ai Volanensi; Bonifacio VIII, kal. Maii 1398, a Biagio Novelli di Cella; Innocenzo VI, ai Volanensi, 30-8-1407; 4 nonas Aug. 1410, a Biagio Novelli, di Giovanni XXIII.

(31) PENOTTI, *Generalis totius Canoniorum historia*, Romae, 1624, pp. 481-82. pp. 481-82.

(32) PENOTTI, o.c., pp. 297-98.

(33) KEHR, o.c., vol. V, p. 111.

(34) Idem, o.c., p. 84.

(35) TARLAZZI, o.c., t. I, disp. I, p. 272.

(36) FANTUZZI, o.c., vol. II, p. 422, assicura che non vi era più di un canonico, oltre il priore.

(37) RIGHINI, o.c., p. 14.

(38) Archiv. Arciv. di Ferrara, fondo pergam., vol. XIII, mazzo D, nn. 356-416 Cfr. G. RIGHINI, o.c., pp. 61-62.

(39) A. ZOLI e S. BERNICOLI, *Statuto del sec. XIII del Comune di Ravenna*, Ravenna 1904, p. 166; p. 210, riportando un testo già pubblicato dal FANTUZZI, o.c., vol. IV, p. 145, si osserva il podestà di Ravenna impegnato a dare licenza al Capitolo di Cella di trasportare: « blavam, vinum, carnes, legumina et oleum » dal territorio ravennate. In merito a Cella cfr. pure, Archivio di Stato in Ravenna, Archivio di Porto, Regesti Zoli. Nel 1313, il priore di Cella assieme ad altri, giura ubbidienza all'Arcivescovo di Ravenna.

A. MERCATI-E. NASALLI ROCCA-P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae, Aemilia*, Città del Vaticano, 1931, Dogato, nn. 125, 268, 336; Pisignano, n. 1322; S. Paolo di Ferrara (già carmelitano), n. 433; S. Giuliano di Faenza, n. 2250; S. Lorenzo in Cesarea, nn. 21, 80, 150, 229, 303, 364; S. Alberto ultra Padum, nn. 19, 83, 151, 229, 267, 303, 364.

(40) G. G. TROMBELLI, *Memorie storiche concernenti le due Canoniche di S. Maria di Reno e di S. Salvatore*, Bologna, 1752, pp. 3-20.

(41) S. PIVANO, *I contratti agrari in Italia nell'alto medio-evo*, Torino, 1904, pp. 328-30.

(42) V. FEDERICI, *I Regesti della Chiesa di Ravenna*, cit. passim. Index chronologicus chartarum pergamenarum tabularii canonicae S. Mariae in Portu de Ravenna, ms. Biblioteca Classense, III, 5, D2, passim. Index rerum necnon materiatarum, quae continentur in chartis pergamenis in Archivio Portuensi existentibus, auctore P. Ginani, ib. III, E2, passim.

P. FEDERICI, *Rerum Pomposiarum historia monumentis illustrata*, vol. I, Romae, 1781, vol. II, ad opera di S.M. Campitelli, ms. fot. della Bibl. Com. di Ferrara, Classe II, 433, 1-4, da codice di Montecassino, passim.

G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro in Nonantola*, t. 2, Modena 1784, passim.

(43) V. BELLINI, *Le monete di Ferrara*, Ferrara 1761. F. AVENTI, *Il servitor di piazza*, guida per Ferrara, Ferrara, 1838. A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino, 1883, pp. 205-6; pp. 568-69. F. CARLI, *Storia del Commercio Italiano*, vol. II, Padova, 1936, p. 137.

(44) P. FEDERICI, o.c., vol. I, p. 21, n. 26, 14-10-1148.

(45) Ibid., p. 93.



Sigillo dell'Abbazia nella seconda metà del sec. XIII.

L'économie rurale dans les domaines bénédictins en Pologne au XII^e et XIII^e siècle

L'historien économique qui veut aborder le sujet de la vie économique des bénédictins dans la Pologne médiévale doit prendre en considération deux difficultés, étroitement liées l'une à l'autre. La première c'est le manque de travaux élucidant l'histoire générale des bénédictins polonais et l'histoire de diverses abbayes. Les livres qui existent, avant tout le livre de P. David (*Les Bénédictins et l'Ordre de Cluny dans la Pologne médiévale*, Paris, 1939) sont d'une grande importance pour ce sujet mais ne comblent toutes les lacunes. La seconde difficulté c'est le manque d'études critiques concernant les chartes des bénédictins polonais. Les controverses relatives à leur authenticité et aux dates des documents sont encore très prononcées.

C'est avec le progrès de la christianisation du pays que les bénédictins se répandirent dans les pays slaves et vinrent en Pologne. Les premiers bénédictins s'étaient établis déjà au milieu du IX^e siècle en Croatie (Rizinicama). En ce qui concerne la Pologne, on peut distinguer deux phases de la pénétration bénédictine. La première est liée aux débuts de l'évangélisation de la Pologne (deuxième moitié du X^e siècle) et dure jusqu'à la révolution païenne (1037-8) et le règne de Casimir le Rénovateur (1038-1058). La seconde englobe la période de la renouation de la vie ecclésiastique en Pologne, c'est-à-dire la deuxième moitié du XI^e et le XII^e siècle. Dans la première phase c'est les ermites italiens qui furent les plus actifs. En 1001-2 quelques moines de Pereum (près de Ravenne) s'établirent à Miedzyrzecz (Grande Pologne). Vers ces années d'autres se situèrent à Tum (aux environs de Leczyca), à Trzemeszno (Grande Pologne) et probablement à Opatcw (Petite Pologne) et Wroclaw, peut-être dans d'autres localités aussi. Nous

ne disposons pas de documents concernant cette période de la vie bénédictine en Pologne. Néanmoins le rôle des premiers bénédictins dans la vie culturelle et politique du pays ne peut être contesté. Leur activité économique, leurs revenus sont presque inconnus. On peut supposer que les moines s'occupaient avant tout du jardinage. Il se peut qu'ils contribuèrent, en outre, au développement de la viticulture en Pologne.

Dans la période suivante furent fondées quelques grandes abbayes bénédictines. Contrairement aux premiers monastères les nouvelles abbayes se situent dans les châteaux dominant des régions fertiles appropriées à l'agriculture et à l'élevage ainsi qu'à la chasse et la pêche. D'habitude ces châteaux furent construits au bord de fleuves. Le monastère de Tyniec (près de Cracovie), peut-être le monastère-chef de l'ordre bénédictin en Pologne, fut fondé par Boleslas II Le Hardi (1058-1079). Le même prince avait également attaché son nom à la fondation de l'abbaye de Lubin (Grande Pologne) (1) et de Mogilno (Grande Pologne) (2) Le peuplement des nouvelles abbayes fut assuré par les moines venus de Liège (3). Boleslas III Bouche Torse (1102-1138) fonda l'abbaye de Lysiec (Petite Pologne) et celle de Plock (Masovie) C'est au règne de ce prince qu'il faut rattacher la fondation privée de l'abbaye de Sieciechcw (sur le bord de la Vistule, Petite Pologne) et de Saint Laurent à Wroclaw (succursale de Tyniec). A Czerwinski (Masovie) fut fondé le monastère-succursale de Mogilno. Il existait encore, ne fût-ce que passagèrement, d'autres couvents bénédictins. Le développement de l'ordre bénédictin en Pologne fut entravé assez vite. Vers le milieu du XII^e siècle les moines de l'ordre de Cîteaux et les chanoines réguliers de Saint Augustin et de Saint Norbert (les prémontrés) ont acquis la domination dans la vie monastique. Les prémontrés ont remplacé les bénédictins dans beaucoup d'abbayes, notamment à Trzemeszno, Tum (Leczyca), Plock, Wroclaw, Czerwinski. Seulement les plus puissantes abbayes bénédictines ont surmonté les difficultés de l'époque.

La littérature ne donne pas la solution du problème d'effondrement de l'expansion bénédictine en Pologne. Peut-être le facteur économique n'était pas sans importance, mais c'est le facteur politique qui avait joué le rôle principal. L'ordre de Cîteaux et les prémontrés sont devenus l'avant-garde de la papauté dans sa lutte pour la suprématie politique en Europe. Les bénédictins, pour de diverses raisons, n'étaient pas considérés comme

un tel facteur dans les calculs politiques de Rome. Il convient de souligner que l'analyse des documents montre d'une manière suffisamment claire que la vie économique des abbayes bénédictines fut au moins aussi développée que celle des abbayes cisterciennes. Les conceptions selon lesquelles le régime économique de l'ordre de Cîteaux dans la Pologne médiévale avait à cette époque le caractère exceptionnel, ne correspondent pas à la réalité historique. Au XII^e siècle les abbayes bénédictines en Pologne ont agrandi leurs premières dotations. Leur économie rurale ne renferme rien d'exceptionnel par rapport à d'autres biens. On peut les ranger parmi les plus riches et les plus puissants propriétaires féodaux de cette époque. Prenons à titre d'exemple l'abbaye de Sieciechcw (4). Déjà au XII^e siècle la dotation initiale de 10 villages s'était accrue grâce aux concessions diverses composant un domaine de 40 villages et d'une ville (5). L'abbaye de Tyniec comptait 27 villages, celle de Lubin environ 40 localités, celle de Trzemeszno environ 47, celle de Mogilno environ 36 et celle de Leczyca environ 50 localités (6). En somme on peut estimer que les domaines bénédictins en Pologne au XII^e et XIII^e siècle comptaient environ 250-300 localités, c'est-à-dire à peu près l'étendue des biens de l'archévêché de Gniezno.

Au XIII^e siècle l'activité des abbayes bénédictines visait à la concentration des biens par trop dispersés. On vendait même les terrains trop éloignés du complexe centrale du couvent. En général pour les bénédictins en Pologne ce siècle se caractérise par un travail organisateur assez vif. La tendance à faire monter le rendement économique des biens par le développement de leur exploitation et de l'exploitation paysanne résulte assez clairement des sources. En même temps les bénédictins commencèrent une colonisation intense basés sur la loi allemande (*locatio*). Ils fondèrent beaucoup de villages. Les anciennes villages d'Opatowiec, de Sieciechów, de Swieciechowa reçurent les droits urbains. Une assez grande partie des villages nouveaux fut fondée sur les terrains défrichés. Les documents de Tyniec, de Lubin et de Mogilno nous en fournissent de nombreux renseignements. Je relaterai à titre d'exemple quelques mots d'un document de 1282, par lequel le prince concède à l'abbé Kosmas le droit de fondation de villages dans les forêts de Kaszow et de Czulow: « ... *domini Cosmae abbatis domus atque monasterii Tyniecensis hanc nostram gratiam sibi decrevimus faciendam, ut habebat plenam et liberam*

facultatem silvas extirpandi et villas ac tabernas iure Teutonico locandi in eiusdem monasterii hereditate... » (7). Par les fondations des villes les bénédictins augmentaient les revenus provenant du marché. Il convient de souligner que les bénédictins insistèrent beaucoup sur le développement des foires dans leurs domaines. Ils organisaient des foires, même dans les villages et ils fondaient les cabarets (*tabernae*). Dans les domaines bénédictins la plus grande activité commerciale peut être observée à Swieciechowa fondée par l'abbaye de Lubin. Cette ville pendant des siècles apporta aux moines de Lubin de grands revenus.

L'immunité économique des domaines, c'est-à-dire la libération des charges et impôts royaux ou ducaux, allait de pair avec les dotations. Cette immunité était généralement liée avec les privilèges judiciaires qui n'étaient pas sans valeur économique. L'analyse des documents (Tyniec, Lysiec, Sieciechów, Mogilno) nous permet de conclure que les libérations (XII^e-XIII^e ss.) étaient très vastes. Elles englobaient les charges militaires (les expéditions, les constructions et les réparations des castra), les charges de conduit (*podwoda, przewóz*), l'obligation de fournir des voitures, des chevaux ou des voitures attelées et de transporter les bagages du prince, les tributs en bétail (*narzaz*), la taille en blé et d'autres (8). L'immunité donnait aux bénédictins la possibilité d'organiser les charges selon leur propre modèle. Les plus anciens documents nous montrent la grande diversité des revenus des bénédictins polonais. Dans le document provenant soi-disant de 1105, du légat Gilles, cardinal évêque de Tusculum pour Tyniec les renseignements sont assez nombreux. Gilles fut en réalité en Pologne, mais de mai 1123 à janvier 1125. Le document est donc falsifié, néanmoins son ancienneté ne peut pas être contestée (9). Le couvent, comme l'indique la charte, a 5 sources des revenus: *praedia, fora, tabernae, macella* et le droit de percevoir les charges selon l'immunité économique et judiciaire. Outre *tabernae, fora* et *macella* dans ses domaines propres, l'abbaye percevait les revenus de *fora* à Bytom, Siewierz et Wieliczka; elle possédait 2 *tabernae* à Sidzina, 2 à Bytom, 1 à Siewierz, 4 à Wieliczka, 2 *macella* à Cracovie, 1 à Siewierz. Les cabarets (*tabernae*) furent situés dans les endroits importants pour la communication. Les cabarets de Tyniec occupaient les deux bords de la Vistule. Dans trois localités le monastère percevait des péages fluviaux.

L'abbaye de Mogilno recevait le revenu de péage sur la rivière Narew (à Wizna et à Maków) et 1/2 de péage sur Bug (à Serock), 1/9 des revenus du marché de toute la Masovie, chaque neuvième porc, chaque neuvième poulain, chaque neuvième poisson et 1/10 des revenus en argent de toute la Masovie. En Grande-Pologne et en Couyavie le monastère possédait de grands domaines fonciers avec les *ascripticii* (un groupe de population paysanne fixé au sol appartenant aux domaines ecclésiastiques). Nous n'énumérons pas les dotations des églises et des chapelles.

Les revenus non-agricoles dans les abbayes de Lubin et de Sieciechów n'étaient pas si élevés comme à Tyniec et à Mogilno. Néanmoins dans toutes les abbayes l'économie rurale constituait la source principale des revenus monastiques. Avec le progrès de l'agriculture leur rôle augmente. Le monastère exploitait les paysans par les redevances payées en produits et en argent. Ces charges ont remplacé celles de la loi ducale, dont parlent les immunités. Les corvées furent appliquées dans les réserves, c'est-à-dire dans les exploitations propres des bénédictins. Les moines ne travaillaient pas de leurs propres mains, ils se limitaient à l'organisation et à la direction de l'économie rurale.

Les plus abondants renseignements concernant l'organisation des réserves bénédictines au XII^e et au XIII^e siècle nous apporte le document déjà mentionné de Gilles. Dans les domaines de Tyniec il y avait plusieurs réserves. Les bâtiments furent entourés d'enclos. La construction des bâtiments et des enclos appartenait aux charges paysanne. Près de la maison étaient situés d'autres bâtiments comme la grange, *horreum*, ainsi que probablement les étables et les bércails. Les magasins de blé étaient situés près du monastère.

Les terrains de la réserve se divisaient en labours, près et pâturages, jardins, forêts et eaux. On cultivait dans les champs des céréales et, en jugeant par analogies, des plantes légumineuses. Les paysans furent obligés de labourer et de herser les champs (*arare et erpicare*) de la plus proche réserve. Ils devaient aussi récolter le blé à la faucille et les transporter dans la grange. Ils battaient, en outre, le blé de la dîme. Le système dominant dans l'agriculture fut celui de l'assolement triennal. On utilisait l'araire et peut-être au XIII^e siècle déjà la charrue. Les données archéologiques nous convainquent que les bénédictins n'ont pas introduit en Pologne de nouvelles plantes. Toutes les plantes de valeur éco-

nomique furent connues avant la pénétration bénédictine. Ce n'est que pour les herbes de jardin qu'il convient de faire quelque réserve.

Les corvées élevées de la fenaison nous indiquent l'importance de l'élevage dans la réserve. Chaque paysan devait couper et transporter dans la métairie bénédictine 5 voitures de foin. Dans les domaines cisterciens à Trzebnica les corvées de labourage furent plus élevées, tandis que celle de la fenaison plus basses. A Tyniec les paysans devaient fournir, en outre, les voitures et exécuter tous les travaux nécessaires au couvent (*et quicquid aliud eisdem precipitur, laborant*). La situation géographique d'autres abbayes bénédictines atteste aussi le développement de l'élevage.

La pisciculture se range parmi les branches le mieux développées dans les domaines bénédictins. Nous avons déjà mentionné que les abbayes étaient situées près des lacs, des rivières et des fleuves. Dans les dotations il y avait parfois des villages habités seulement par des pêcheurs (*piscatores*). Au XIII^e siècle l'abbaye de Lubin commence à organiser des étangs. Les renseignements concernant le village Radomicko, dont parle Z. Perzanowski, constituent les plus anciennes données sur la pisciculture dans les étangs en Pologne médiévale.

Les bénédictins attachaient une grande importance au droit de la chasse. La grande chasse fut, à cette époque, réservée au prince, néanmoins les moines acquirent aussi ce droit. Le monastère de Sieciechów chassait non seulement dans ses propres domaines mais aussi sur les terrains de tout le district de Sieciechów. Les autres abbayes possédaient aussi de très grands privilèges concernant la chasse. Le monastère de Lubin falsifiait même les documents pour élargir ses droits de chasse.

Au cours du XIV^e siècle les domaines bénédictins se développaient dans la même direction que tous les biens en Pologne. Nous ne voyons pas de signes négatifs dans l'économie rurale des bénédictins. On peut prendre le *Liber Beneficiorum* de Dlugosz (milieu du XV^e siècle) où nous trouvons la description des biens ecclésiastiques et d'autres. Citons le passage concernant le monastère de Sieciechów: « *Szeczecchow, monasterium ab oppido Szeczecchow nomen habens, non longe ab eo, in loco abstracto et separato, in gleba uberi et frugifera, flumine Visla et stagnis lacubusque a parte septentrionale circumdatum, pulcherrimum et amoenum situm habens, partim petra alba, partim latere cocto*

muratum, pomariis et sylvis obsitum, praediales agros optimos et foecundos in circuitu habens... » (10).

Dans les siècles suivants les bénédictins s'occupent de l'économie rurale selon les usages du pays. En somme, il faut souligner que l'activité économique des bénédictins au moyen-âge fut assez importante. Ils n'ont pas apporté en Pologne de nouveaux outils agricoles ni de nouvelles plantes. Pourtant dans l'organisation de l'économie rurale le niveau qu'ils ont atteint ne fut pas si bas comme on le prétendait.

Jerzy Topolski
Université de Poznan

NOTE

(1) Z. PERZANOWSKI, Początki opactwa lubińskiego, *Les origines de l'abbaye de Lubin*, Sprawozdania PTPN, 1952-4, N. 1, p. 116-18. Les comptes-rendus de la Société de Amis des Sciences et de Lettres de Poznan.

(2) K. POTKANSKI, O założeniu i uposażeniu klasztoru w Mogilnie, *La fondation et la dotation de l'abbaye de Mogilno*, Pisma Posmiertne, t. II, Oeuvres posthumes, vol. II, Cracovie 1924.

(3) J. STIENNON, *La Pologne et le pays mosan au moyen âge*, Cahiers de Civilisation Médiévale, IV Année, N. 4, 1961, p. 462.

(4) E. WISNIEWSKI, Najstarszy dokument benedyktynów sieciechowskich, *La plus ancienne charte des Bénédictins de Sieciechow*, Commentationes, vol. IV, Warszawa-Poznan 1959, p. 57-73.

(5) Ibidem, p. 69.

(6) K. POTKANSKI, Opactwo na leczyckim grodzie, *L'abbaye de castrum de Leczyca*, Cracovie 1902, p. 160.

(7) *Codex Diplomaticus Monasterii Tynecensis*, 1875, p. 59.

(8) J. MATUSZEWSKI, Immunitet ekonomiczny w dobrach kościelnych w Polsce do r.1381, *L'immunité économique dans les domaines ecclésiastiques en Pologne*, Poznan, 1936, p. 16 et ss., p. 222 et ss., p. 283 et ss., p. 372 et ss.

(9) K. TYMIENIECKI, Smardowie polscy, Studium z dziejów społeczno-gospodarczych wczesnego średniowiecza, *Les smards polonais. Etude de l'histoire sociale et économique du moyen âge*, Poznan 1959, p. 4-32.

(10) J. DLUGOSZ, *Liber Beneficiorum*, vol. III, 1863, p. 260-261.

LIBRI E RIVISTE

Statuti dei comuni di Monastero S. Eugenio (1352), *Monteriggioni* (1380),
e *Sovicille* (1383), a cura di Giulio Prunai.
Statuto del comune di S. Maria a Monte (1391), a cura di Bruno Casini.

Questi due volumi, che la Casa editrice Leo S. Olschki di Firenze ha pubblicato, con la solita correttezza ed eleganza formale, nel 1961 e nel 1963, fanno parte delle «*Fonti sui Comuni Rurali Toscani*», raccolte a cura della Deputazione di Storia Patria per la Toscana, nella Collana diretta dall'infaticabilità intelligente di Niccolò Rodolico.

Oltre questi due primi volumi pubblicati, sono già in corso di trascrizione gli *Statuti di Castelfranco di Sopra*, del 1302, a cura di Giulia Camerani Marri; di *Fucecchio*, del 1340, a cura di Monasca Maganzi; di *Pieve San Vito*, del 1379, a cura di Guido Pampaloni; di *Belforte*, del 1386, a cura di Ubaldo Morandi; di *Caprese*, del 1386, a cura di Francesca Morandini; di *Sabbiano*, del 1387, a cura di Francesca Morandini; di *Magliano*, a cura di Sandro De Colli; di *Montecarlo*, del 1388, a cura di Domenico Corsi; di *Sorano*, del 1399, a cura di Vittorio Petroni.

Questo corpo di Statuti si aggiungerà a quelli già pubblicati, in altri tempi e per altre iniziative riguardanti l'antico Stato Senese: *La Carta Libertatis e gli Statuti della Rocca di Tintinnano*, del 1207-1297, a cura di L. Zdekauer; il *Breve « dominorum de Cerreto »*, del 1216, a cura di G. Prunai; il *Breve della « Societas Populi » di Montefollonico*, a cura di S. De Colli; lo *Statuto del Comune di Radicofani*, del 1255, a cura di R. Piattoli; il *Constitutum Montis Pinzutuli*, del sec. XIII, a cura di I. Imberciadori; il *Feudo Capitolare di Montechiaro e di Vico d'Arbia ed il suo Statuto*, del 1280, a cura di G. Prunai; lo *Statuto del Comune di Montecatolone dell'Ardenghesca*, del 1280-1297, a cura di L. Bianchi; lo *Statuto del Comune della Pieve a Mollino del contado di Siena volgarizzato circa l'anno 1388*, a cura di L. Bianchi; gli *Statuti del Comune di Montepescali, del 1427*, a cura di I. Imberciadori.

Quest'ultimo gruppo di statuti rurali « senesi », unito agli altri del contado e fiorentino ed aretino e pistoiese, costituisce, quasi per campione, un'espressione sicura dello stato della vita campestre in Toscana tra l'inizio del sec. XIII e quello del sec. XV.

Se si pensa, poi, a tutta l'altra mole statutaria pubblicata, in edizione critica, da P. Sella nel «*Corpus statutorum italicorum*» o indicata negli

Indici della Raccolta curata dalla Biblioteca del Senato e si riflette come molto scarso e, direi, diffidente sia stato lo studio di tanta documentazione, non c'è che sentire dispiacere.

Forse, siamo ancora poco persuasi di quella che a me sembra una verità storica: che gli statuti dei paesi e villaggi della campagna sono un documento genuino di vita *integrale*: non sono soltanto documenti di vita giuridica di cui sarebbe ed è difficilissimo rilevare carattere ed originalità, anche se ogni comune, avendo autonomia, può presentare benissimo figure peculiari di amministratori, nello specifico e vario *diritto costituzionale* o può manifestare criterio diverso, da paese a paese, nel rilievo e nel *giudizio penale*. E, del resto, poichè, non di rado, di uno stesso paese si può studiare sia la prima redazione statutaria, del secolo XIII, sia la seconda, del sec. XIV o XV, sia l'ultima, del secolo XVI o XVII è anche possibile vedere singolari sviluppi o variazioni o precedenze giuridiche: che se, come è vero che il diritto giunge spesso dopo il fatto, è anche vero che il diritto nasce sempre « acerbo » ma come un frutto, giunto a giusta grossezza, capace di lenta maturazione, lo Statuto rurale, anche per la sua parte strettamente giuridica, può costituire fonte di critica ricostruttiva sicura, quando si rifletta che la storia non è necessariamente imbastita di minuta materialità cronachistica e contemporanea.

Ma, a parte questa considerazione, a mio avviso, lo Statuto rurale ha una sua sicura originalità, in diverso senso: talvolta, formale (filologico o dispositivo) come quello di Montepescali, del 1427, che nelle sue disposizioni ha spesso una sua singolare motivazione psicologica-personale e, nella sua espressione, un suo pregio linguistico e, in qualche pagina, addirittura artistico o come quello di Santa Fiora, del 1583, che alle consuete Distinzioni, ne aggiunge una, tutta dedicata agli artigiani del paese, con descrizione di mestiere e con elencazione dettagliata di prezzi.

Tal altra, lo Statuto rurale suggerisce un più importante rilievo: lo Statuto rurale sia nella sua prima formulazione unitaria e spesso indistinta sia, e più ancora, nelle altre formulazioni ordinate e sistematiche, non è opera soltanto di notaio-giurista o non è manifestazione formale di una volontà sovrana concedente ma è opera ed espressione di popolo, di ogni popolazione paesana che, secondo il proprio statuto, deve regolare la sua vita ordinaria e tipica.

Alla redazione, alla revisione aggiornata del proprio statuto partecipano il Notaio e gli *Statutari* che sono alcune persone del popolo, scelte per capacità e prestigio tra gli abitanti del paese, che devono mettere sotto gli occhi del giurista redattore gli interessi, le passioni, le necessità del paese perchè egli ne formuli la dizione esatta e le disponga nell'ordine formalmente esatto. Interessi, passioni necessità che variano da paese a paese: variano nella causalità storica, nell'intelligenza interpretativa, nel sentimento di convinzione.

Ogni paese ha un suo volto o almeno, un tratto caratteristico proprio: talvolta, monotono e serio; talvolta, vivace e intelligentissimo: la

pagina sull'istruzione e l'educazione dei *figli di ciascuno*, considerata come *primo dovere ed interesse della comunità* ed affidata alla *responsabilità di un maestro, vigilata e giudicata anno per anno, compensata con generosità*, quale si trova negli Statuti di Casteldelpiano del 1571, è pagina che può suscitare ammirazione e sorpresa in qualsiasi politico e legislatore che sia capace di apprezzare la validità di certi principi semplici e fondamentali della vita civile.

Nel saggiare non pochi degli statuti rurali, considerati documento di *vita completa* paesana, mi sono convinto che il popolo comune, lavoratore e preoccupato della propria famiglia, rivela molto spesso volontà di buona decisione, fatta di finezza morale e di intelligenza persuasiva che noi, «intellettuali», possiamo invidiare a lui, «ignorante» ma educato al sentimento di una fede religiosa e alla sicurezza di un interesse immediatamente, intimamente umano.

Ritornando alla notizia sulle «*Fonti sui Comuni rurali Toscani*», aggiungiamo che sia il volume curato dal Prunai sia quello curato dal Casini sono corredati da una pianta di antica data, di una introduzione riassuntiva e illustrativa, di un indice alfabetico su cose e persone e di un indice generale: in mezzo sta il testo del documento statutario. Al primo volume è in testa una breve prefazione di Niccolò Rodolico che sottolinea la necessità di rendere nota la storia della popolazione rurale, non separata da quella della città, «quasi che quel fosso che cingeva le mura cittadine, separasse due popolazioni, due regioni». Ed è vero: sono inscindibili le due vite, anche se diverse: talvolta, drammaticamente, sordamente diverse.

Lo Statuto di Monastero S. Eugenio è statuto di comunità semirurale, data la vicinanza con Siena e la commistione di un ordinamento militare, non composto ed approvato, come quello di altri comuni rurali, degli abitanti della località ma fatto ed approvato dal Concistoro della repubblica senese, i «*Nove Governatori e Difensori della Città*».

Lo Statuto di Monteriggioni, che «*di torri si incorona*», fortilizio di confine costruito dalla repubblica di Siena sulla via Cassia, a 14 chilometri e mezzo sulla via verso Firenze, anche per combattere le bande di briganti che operavano nelle zone boschive di confine, venne composto dagli Statutari del Comune, tre popolani, e steso dal notaio senese Tersì di Giannino, nel novembre del 1380.

Lo Statuto del castello di Sovicille, posto su bassa altura, a 14 chilometri da Siena, in direzione: Siena-Maremma, sulla Montagnola, dominante il piano di Rosia, è statuto di seconda redazione: il primo era nato nel 1237. Formato da 5 Statutari del Comune, venne steso dal notaio senese che, del posto, era il Vicario rappresentante del Comune di Siena.

Non è possibile in una nota informativa, come questa, ma sarebbe senza dubbio possibile rilevare il carattere dei singoli comuni studiando e comparando gli statuti tra di loro e con quello, successivo, del comune di S. Maria a Monte, del 1391, di carducciana memoria.

Anche questo, non è lo Statuto primo del comune, ma è formato dagli Statutari, incaricati anche di correggere, a tempo opportuno, le disposi-

zioni ed è già ricco di tutte le notazioni che riguardano sia l'agricoltura sia l'artigianato sia l'assistenza ospedaliera di questo importante comune di val d'Arno e val di Nievole.

Certo, i molti Statuti rurali possono sembrare anche monotoni ed uniformi nella descrizione informativa (e non è vero: bisognerebbe conoscere anche la località geografica per rilevarlo); comunque, sapendo leggere, basta, talvolta, una parola, una frase, un periodo per cogliere, almeno, ed apprezzare il dato *universalmente umano* delle cose, dei luoghi e delle persone: che è, del resto, il bene sempre e ovunque interessante.

I. Imberciadori

E. NASALLI ROCCA, *Proposte per un questionario storico-giuridico sulle comunali della regione padana*, «Atti del Convegno di studi sul folklore padano», Modena 1963.

Il rapporto fra l'uomo e la terra merita sempre d'essere approfondito sia dal punto di vista storico che da quello giuridico e quello che si chiama il folklore giuridico — come nota il Nasalli Rocca — è «tra gli aspetti più suggestivi e indicativi di un passato che non vuole e non deve morire e che discopre continuamente le sue più efficienti radici con la sopravvivenza delle tradizioni, illuminando spesso le situazioni e la problematica del presente nei rapporti tra uomini e istituzioni».

Nel 1928 veniva pubblicata dal barone von Schwerin un'opera fondamentale a questo riguardo («Volkskunde und Recht»). L'Autore, dopo aver individuato la folkloristica dei fenomeni di attardamento di tipi, di norme di relazioni osservati da gruppi sociali, rilevava la presenza particolarmente viva di ciò nei ceti agricoli. Usanze e costumanze sopravvivono anche in opposizione alle nuove norme imposte dal di fuori ed ispirate ad esigenze collettive di più ampi settori, talvolta estranee all'ambiente in cui si conservano i fenomeni folkloristici interessanti: si cerca perciò un adattamento e si incontrano spesso resistenze.

Gli usi popolari, al di fuori del diritto scritto, rappresentano «il mantenimento e la identificazione di un vero diritto consuetudinario sostenuto dalla comune estimazione di notevoli e più o meno estese masse sociali». Tale diritto è pur sempre una fonte giuridica riconosciuta e recepita (p. 223).

La folkloristica giuridica risale quindi alle fonti e fornisce il materiale per le ricerche comparative di fondamentali affinità di interi gruppi di diritti storici popolari tradizionali.

Particolarmente tenace nelle campagne — e soprattutto nelle montagne — questa resistenza, come nota il Nasalli Rocca, «incide soprattutto nei rapporti più sentiti dall'uomo, la proprietà, il rapporto delle obbligazioni, le successioni e si salda attraverso gli usi delle gestioni tecniche, alla storia della agricoltura» (p. 225).

A questo proposito va ricordato il contributo scientifico italiano: tra il 1934 ed il 1942 fu pubblicato da Gian Gastone Bolla la rivista « Archivio Scialoja per le consuetudini giuridiche agrarie »; la « Rivista di Diritto Agrario » ed ora « la « Rivista di Storia dell'Agricoltura » pongono l'accento anche su questi problemi. Molto importante la Bibliografia di diritto agrario pubblicata nel 1962 a Milano per iniziativa dell'Istituto di Diritto Agrario Internazionale e Comparato e quella di R. Abbondanza negli *Annali di storia del diritto* ».

Resta molto da studiare, nonostante i validi studi anche recentemente pubblicati intorno a particolari problemi del folklore giuridico. Uno di essi, acutamente esaminato dal Nasalli Rocca, si riferisce alle proprietà collettive montane, alle cosiddette comunali, « esempio proprio e tipico di sopravvivenza... dello spirito della folkloristica », in quanto esso è quasi sempre opera di elementi estranei ad altre situazioni giuridiche, ispirati a problemi strettamente locali. Le intenzioni liquidatrici della legge italiana del 1927 sono largamente superate e sembra necessario un ritorno alle antiche consuetudini « forse nel quadro di demani statali o propriamente comunali ».

Le Comunità di Valle — entità giurisdizionali di origine preromana — si fondavano sulla proprietà comune ed indivisa di quei territori che spontaneamente producevano generi agricoli e che, come è naturale, non potevano diventare oggetto di privata appropriazione. La difesa di comuni interessi, contro la città medievale ed i feudatari locali portò i gruppi famigliari ad una fusione in unico Comune con proprie istituzioni giuridiche (comprese quelle di rappresentanza) e di amministrazione degli usi comuni da essi goduti.

Le vicende storiche e giuridiche sono assai complesse; dopo varie forme di assestamento tra il secolo XIV ed il XV vennero ammesse le originarie forme federative consacrate da testi statutari. Esse dovettero poi adattarsi con subordinazione al sorgere dello Stato. Le autonomie declinavano senza tuttavia poter alterare la struttura economica agraria di quei patrimoni collettivi e le forme di successione nell'uso e sfruttamento.

Tutto ciò merita, come rileva l'Autore, una ricerca sistematica sul folklore giuridico inteso « come vita e costumanza popolare di specifici territori agricoli », uno studio indirizzato « verso una raccolta di materiali informativi e documentativi di questa interessante vita di un ambiente silvo-pastorale che si richiama alle antiche tradizioni dell'umanità ».

Per indirizzare in tale ricerca, il conte Nasalli Rocca presenta nuovamente il « questionario intorno alle comunali di montagna » tendendo ad individuare l'attuale situazione giuridica delle medesime come riflesso di antiche tradizioni.

Le domande, premesso un gruppo di carattere generale, riguardano i rapporti con i Comuni, tasse, rappresentanza; il godimento; le trasmissioni; le miglioni; infine vien chiesto, se esistono tracce di questi antichi diritti di comunali nella toponomastica locale e nel folklore.

Tutti i problemi sono chiaramente affacciati, da quello dell'origine e della natura giuridica ai rapporti tra le collettività, a quelli tra la proprietà pienamente privata e proprietà pienamente pubblica. Ciò serve ad

identificare la natura giuridica nei limiti di tempo e di luogo di esercizio dell'uso civico e del godimento stesso (se esercitato personalmente dagli utenti, se può essere ceduto gratuitamente o per lucro, se non per vendita etc.), l'estensione dell'uso (se limitato a territori compresi nell'ambito del Comune o ad altri dipendenti da Comuni vicini).

Interessante è pure la determinazione di famiglie originarie — veri e propri « patriziati rustici » — la cui sopravvivenza in tutta Europa (e soprattutto nella Svizzera) ne documenta ancor oggi l'importanza. Avverte l'A. che sarebbe opportuno indagare sulla trasmissione di tali diritti, se cioè essi siano limitati ai soli maschi capi famiglia ovvero estesi anche alle femmine e da esse trasmissibili per matrimonio.

La serie di problemi si estende alla trasformazione dei terreni, al riparto delle spese di miglioria, talvolta di notevole rilievo ove si tratti di irrigazioni, bonifiche idrauliche, sistemazioni di terreni, piantagioni. Tali migliorie vanno però intese come indirizzate ad un progresso agricolo che favorisca un maggior reddito lasciando intatta la natura dei terreni per il loro sfruttamento comune. Per l'avvenire, si nota, può prospettarsi un'associazione tra comunali e consorzi (ad esempio zootecnici per la produzione del latte e formaggi). Non si può trascurare un altro importante aspetto del problema, e cioè quello della riduzione a coltura dei terreni, all'affitto dei prati, alla vendita dei boschi etc.

Il discorso può essere valido come indirizzo generale per tutte le regioni d'Italia ed in particolare per l'ambiente storico e giuridico padano. Considerando infatti la vastità di questo ambiente tra le due sponde del massimo fiume italiano, si può considerare il folklore della regione veramente rappresentativo di tutta l'Alta Italia. Le osservazioni di carattere generale e metodologico del Nasalli Rocca c'è da augurarsi che possano venire approfondite dallo stesso autorevole storico del diritto e da lui stesso riassunte quando saranno allargate, in lavori monografici su quella traccia, ad altre regioni.

g. l. m. z.

EMILIO NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, *Saggi romagnosiani*, « Studi Piacentini sul Risorgimento, n. 17 », Piacenza 1963, pp. 371-506.

In questo volumetto, l'A. raccoglie tre suoi saggi, frutto di originali e profonde ricerche intorno al grande pensatore e giurista di Salsomaggiore: « G. D. Romagnosi e gli studi storico-giuridici », « L'avvocato Bertolini maestro di diritto del Romagnosi e del Giordani » ed infine « Gli studi romagnosiani di Stefano Fermi ».

Di particolare interesse, per la nostra disciplina, si segnalano, nel primo saggio, le osservazioni dell'A. intorno agli studi romagnosiani sul diritto delle acque (« *Della condotta delle acque secondo le vecchie, intermedie e vigenti legislazioni dei diversi paesi d'Italia con le pratiche rispettive* », 1823-25).

Quest'opera — « che restò e resta fondamentale per le materie idraulico-legali » — venne incontro alle esigenze di « tutta una nuova categoria di tecnici, di agricoltori che pur avendo bisogno del lume dei giu-

risti, intendevano che il loro compito venisse facilitato attraverso la lingua usuale. E anche forse attraverso una esposizione più chiara e meno specializzata irta di problemi scolastici e di un gergo sorpassato». Sullo sfondo dell'opera dell'arcidiacono pavese Francesco Maria Pecchio (1618-1693) il Romagnosi trattò l'argomento in due parti distinte, nella prima riferì le teorie, nella seconda la pratica, venendo così incontro alle esigenze particolarmente sentite nella regione padana «dove le irrigazioni dei fiumi e dei torrenti avevano una lunga felice tradizione anche pre-medioevale e medioevale e dove si andava ormai creando, specialmente nella Lombardia propriamente detta, una nuova agricoltura, per non dire un nuova terra proprio per il sapiente impiego delle copiose acque...». Dopo aver criticamente riferito su quest'opera, l'A. tratta di un altro lavoro del Romagnosi che parimenti ci interessa, «La ragione civile delle acque nella rurale economia» (1829-30) che, quantunque rimasta incompleta, va considerata non soltanto una ripresa, ma un complemento della precedente.

g. l. m. z.

SILVIO MARTINI, *Daniel Rhagor (1577-1648) der erste Foerder des Obst-Gemuese und Weinbaus in der Schweiz*, «Schw. Landwirtschaftliche Monatshefte», 39, 335-341 (1961).

Il primo libro di orto-frutti-vinicoltura in lingua tedesca (*Pflanz-Gart*, Berna 1639) è dovuto allo studio ed alla passione di Daniel Rhagor (1577-1648) che compilò quel trattato per fini pratici («*Lust und Nutz*», diletto ed utilità) e scientifici. Per un secolo, l'opera scritta dal Rhagor, riprodotta in cinque edizioni, fu considerata il miglior consigliere degli agricoltori, ed infatti la ricca descrizione di varietà e di specie di piante (per la prima volta, fra l'altro, in lingua tedesca viene da lui descritta la coltivazione della patata) costituisce un importante documento di storia dell'agricoltura. Il prof. Martini, premesse alcune considerazioni come sempre acute, tratta rapidamente della figura del Rhagor, del contenuto e della fortuna dell'opera. Infine cita alcuni significativi giudizi di studiosi anche contemporanei.

Una buona bibliografia completa l'interessante saggio.

g. l. m. z.

SILVIO MARTINI, *J. C. L. Sismonde de Sismondi als Agronom, als Vorläufer der Ampelographie und Förderer des landwirtschaftlichen Familienbetriebs*, in «Schw. Landwirtschaftliche Monatshefte», 40, 229-238 (1962).

Il Martini, dopo un esame dell'opera del Sismondi, si sofferma su taluni aspetti del suo pensiero per quanto riguarda l'agricoltura e l'agronomia. Così, del suo concetto di solidarietà, l'A. cita, a mo' d'esempio, questa frase: «*Il existe une solidarité naturelle entre le gros fermier et tous les ouvriers nécessaires à faire valoir sa ferme*». Lo studio del Martini dimostra chiaramente il modo con cui il Sismondi si qualificò «*agricoltore*» ed «*agronomo*» ed il contributo originale che egli diede all'agri-

coltura e all'agronomia. Anche per quanto riguarda l'ampelografia, l'A. si rifà innanzitutto all'esperienza toscana del Sismondi, al « *Tableau de l'Agriculture Toscane* » (tradotto nel 1805 in lingua tedesca e mai pubblicato in lingua italiana) ed alle sue osservazioni compiute in quella regione. Il Sismondi, nominato appena venticinquenne, corrispondente dell'Accademia dei Georgofili, notava 14 qualità di uve bianche e 9 di rosse, alcune delle quali tuttora coltivate.

L'A. nota infine l'influsso esercitato dal Sismondi su economisti e politici, da Cavour a Minghetti, da Ricasoli a Cattaneo, da Ridolfi a Serpieri (per non parlare di Foscolo, Pellico, Carducci, De Sanctis); nota poi che, come nessun altro economista, il Sismondi dalla sua prima fatica all'ultima (1801-1838), si è occupato della economia e della sociologia rurale. Le sue opere tendono a promuovere la proprietà dell'azienda familiare, il migliore sistema agricolo, foriero di generale benessere (vedi gli esempi svizzeri e nordamericani).

Anche questo saggio del prof. Martini, si presenta scientificamente accurato e fornisce una singolare documentazione allo studioso delle nostre discipline.

g. l. m. z.

SILVIO MARTINI, *Francesco Cupani, benemerito precursore della pomologia, ampelografia, e citrografia, estr.* « *Rivista dell'Ortiflorofruitticoltura italiana* » anno 85, vol. XLIV, n. 9-10, 1960.

Commemorando il terzo centenario dalla nascita di P. Francesco Cupani religioso nel Terz'Ordine Francescano (nato a Mirto nel 1657 e morto a Palermo nel 1710) l'A. rileva, con i dati biografici e bibliografici, i singolari suoi meriti nel campo soprattutto dell'agrumicoltura, frutticoltura e viticoltura della Sicilia e dell'Italia. Allievo del celebre botanico Silvio Boccone, direttore dell'Orto Botanico di Missilmeri (Palermo) fondato nel 1690 dal Principe della Cattolica e di Villafranca, per oltre un ventennio Padre Cupani raccolse e coltivò le specie e le varietà di piante spontanee e coltivate della Sicilia insieme a molte piante esotiche. Le specie e le varietà delle piante siciliane vennero da lui, nonché raccolte nell'Orto Botanico, illustrate in varie opere; botanici e citrologi le poterono fino ai giorni nostri utilizzare con profitto.

Nel primo volume dell'opera incompiuta dal frate siciliano, « *Panphyton Siculum* » (tav. 26) viene pubblicata per la prima volta in Italia la figura del bergamotto, riprodotta a sua volta (fig. 3) nel saggio del Martini.

g. l. m. z.

SILVIO MARTINI, *Peter Lauremberg, Verfasser der ersten*, « *Horticultura* », 1631, Separatabdruck aus Zeitschrift « *Schweizer Garten* », XXXII, n. 7, Juli 1962.

Medico, astronomo, fisico e matematico, Peter Lauremberg (Rostock 1585-1639) viene ricordato in queste note per la sua opera « *Horticultura* », la prima pubblicata (1631) su questa « *pars agriculturæ* ».

Attraverso l'esame acuto di tutte le parti del singolare trattato (il primo capitolo si intitola «*Horticulturae habilitas et utilitas*») il prof. Martini si sofferma sulla terminologia, sulle descrizioni di metodi di coltivazione, sulle ricche tavole, sui pregi dell'opera e sulla sua fortuna attraverso i secoli. Per la prima volta, i termini «*horticultura*» ed «*horticultor*» entrano, grazie al Lauremberg, nella storia dell'agricoltura.

Una seconda opera del Lauremberg («*Apparatus plantarum*», Francoforte s. M. 1632) descrive, tra l'altro, 23 specie e varietà di cipolle, 10 di gladioli, 67 di giacinti, 50 di narcisi, 144 di tulipani etc. Gli studiosi hanno pure utilizzato un «*Diarium Botanicum*» del Lauremberg scritto all'epoca della guerra dei Trent'Anni. Infine, il Martini dà notizia della moderna letteratura orticola soffermandosi anche sulla recente opera di U. P. Hedrick («*A History of Horticulture in America to 1860*», New York 1950) il cui pregio fa rimpiangere la mancanza quasi generale, in Europa, di simili ricerche. Ci sia consentito formulare l'augurio che, per quanto almeno riguarda l'Italia o la Svizzera, sia il Martini stesso a potercela dare.

g. l. m. z.

Nei primi cent'anni dell'Unità d'Italia, a cura della Camera di Commercio di Siena, Siena, 1961.

La pubblicazione che ha visto la luce nel primo centenario dell'Unità d'Italia, coincide anche con quello dell'istituzione della Camera di Commercio, che è avvenuta nel 1863; ne fa, perciò, la storia completa dalle sue origini, lungo le sue evoluzioni e modificazioni.

Naturalmente in una provincia agricola importante, come quella di Siena, i problemi dell'agricoltura trovano largo posto ed illustrazione. La rassegna appare quindi utilissima per la storia dell'agricoltura italiana, ed è augurabile che trovi, presso le altre Camere di Commercio, imitatori.

Sarebbe così possibile anche arricchire il quadro, ora talvolta incerto e spoglio, del lavoro compiuto in questi ultimi anni, nei quali sono avvenuti fatti della massima importanza tecnica, economica e sociale della nostra agricoltura.

Anche la cronistoria è utilissima per conoscere a fondo situazioni e questioni che hanno affaticato i nostri predecessori e che sono spesso ancora problemi da risolvere, attorno ai quali occorre porsi per determinare sviluppi e soluzioni.

Ampia documentazione, ricca la bibliografia.

m. z.

S. ORLANDO, *Previsioni delle produzioni agricole italiane 1965 - 1970 - 1975*, Giuffrè, Milano, 1963.

Lo studio è stato eseguito dal Centro Studi di Mercato dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria per conto del Dipartimento dell'agricol-

tura degli Stati Uniti, che aveva richiesto, nel quadro della sua politica di collocamento dei *surpluses*, una ragionata approfondita valutazione previsionale delle produzioni agricole al 1965, al 1970 e al 1975.

Non appaia strano che se ne faccia la presentazione su di una Rivista di Storia dell'Agricoltura, perchè potrebbe sembrare un esame fatto con anticipo sul tempo, ma essa è pure opportuna anche per rilevare che talune previsioni sono già in arretrato rispetto all'attualità. Difatti ciò è possibile riscontrare per le frutta fresche, pesche, mele, pere ed uve da tavola. Tali errori di previsione era possibile evitare? Anche per la bietola da zucchero le previsioni, troppo ottimistiche, difficilmente potranno realizzarsi, almeno per i segni che sono già avvertiti nell'esame delle statistiche.

Peccato perchè lo studio sarebbe del massimo interesse e potrebbe giovare, con un'interpretazione ragionata dei suoi dati, per la programmazione di cui ci si sta molto interessando in questi ultimi anni.

m. z.

P. SARACENO, *L'Italia verso la piena occupazione*, Feltrinelli, Milano, 1963.

L'autore ha raccolto nel volume sei studi su problemi dello sviluppo economico italiano. Di particolare interesse, per la storia dell'agricoltura italiana, è quello relativo alla « mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica », nel quale vengono esaminate le fasi della politica di sviluppo del Mezzogiorno, nel secolo trascorso dopo l'unificazione politica, basato, prevalentemente, sugli atti pubblicati nell'« Archivio economico dell'Unificazione italiana », che contiene studi importanti come « Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1835 al 1858 », in cui vien fatto il confronto tra il Piemonte ed il Regno delle due Sicilie. Altro capitolo di molto interesse è quello relativo a « I termini del problema del Mezzogiorno a un decennio dell'inizio dell'intervento ».

Si tratta di ottimo materiale di studio che potrà essere di sicura base per l'esame degli sviluppi e delle modificazioni che sono avvenute nella economia agricola italiana, fondamentali per la storia della nostra agricoltura.

m. z.

L. CARACCILO, *La formazione dell'Italia industriale*, Laterza, Bari, 1963.

Com'è precisamente indicato nella Introduzione del Caracciolo, che ha curato la raccolta degli studi del Romeo, Gerschenkron, Dal Pane, Campagna, Eckaus, Tosi, viene rispecchiato il dibattito intorno ai caratteri storici dello sviluppo economico italiano.

La materia è stata ampiamente trattata, ma non sufficientemente chiarita, gettandosi però le sicure basi per un più approfondito esame

del progresso economico dell'Italia con le relative conseguenze sociali e politiche.

La formazione di un sistema industriale ha in Italia le sue radici nei primi decenni dell'Unità nazionale e la sua espressione tra lo scorcio dell'ottocento e i primi decenni del novecento.

Di particolare interesse è il capitolo dovuto alla penna del Dal Pane su « Alcuni studi recenti e la teoria di Marx » in cui si fa riferimento agli studi del Gramsci sulla mancata rivoluzione agraria nell'Italia risorgimentale, considerando le conclusioni a cui è pervenuto, al riguardo, il Romeo.

Si tratta quindi di un volume del massimo interesse anche per gli studiosi di storia dell'agricoltura.

m. z.

V. CATTANI, *Gli anni della crisi agraria ed il P.S.I.* - Edizione Avanti, 1963.

L'Autore, che è un parlamentare che si è particolarmente interessato dei problemi dell'agricoltura italiana, nel quadro degli interventi suggeriti dalle dottrine socialiste, dimostra di conoscere anche l'origine di molti problemi agricoli di grande attualità, ma che hanno le loro radici profondamente affondate nella storia economica e sociale italiana. Come quello in particolare che riguarda la mezzadria a cui sono rivolte le intenzioni eversive di gran parte degli uomini politici di estrazione socialista.

Le questioni prospettate e le soluzioni indicate serviranno indubbiamente agli storici per l'esame di ogni lato delle questioni relative alla crisi agraria che si è sviluppata in questi ultimi anni, ma che ha le sue origini più remote in un anche lontano passato.

m. z.

F. COMPAGNA, *La questione meridionale*, Garzanti, Milano, 1963.

Di particolare interesse per lo storico dell'agricoltura è il capitolo su « La crisi degli insediamenti », dove l'Autore con un esame acuto considera le città contadine del Sud ed il fenomeno attuale dell'esodo dei lavoratori agricoli, portando un contributo notevole per lo studio di quella questione meridionale che resta sempre aperta all'esame degli studiosi di economia e di sociologia agraria.

m. z.

NOTIZIARIO

Comune di Reggio Emilia - Deputazione di storia patria - Sezione di Reggio Emilia - Società agraria di Reggio Emilia.

Programma della celebrazione di Filippo Re nel secondo centenario della nascita dell'illustre agronomo (1763-1817).

Sabato, 12 Ottobre 1963

Ore 9 — - *Sala del Tricolore*

Parole di saluto pronunciate dal Sindaco.

Parole di saluto pronunciate dal Presidente della Deputazione.

Prof. Mario Zucchini - Celebrazione di Filippo Re, nel 2° centenario della nascita.

Ore 10 — - Apertura del Convegno di Studio indetto dalla Deputazione di Storia patria.

I SESSIONE

Riccardo Finzi - L'uomo Filippo Re (Comunicazione della durata di 50 minuti).

Prof. Odoardo Rombaldi - Dal «Saggio sopra la storia della Agricoltura Reggiana» di Filippo Re.

Dott. Giovanna Calloni - Antonio Re.

Dott. Omer Baldini - Sul saggio di Filippo Re «Di alcune leggi esistenti in qualche antico statuto dei Domini Estensi concernenti particolarmente la coltivazione delle viti ed altri alberi» (Tit. provvisorio).

Prof. Renato Giusti - Appunti sulle condizioni economiche del Mantovano nell'età Napoleonica.

Prof. Emilio Nasalli Rocca - Agronomi Piacentini ai tempi di Filippo Re.

II SESSIONE

Ore 15 — - *Salone al 1° piano della Banca Agricola Commerciale.*

Dott. Marcello Martilli - Sui «Viaggi» di Filippo Re (Titolo provvisorio).

Dott. Ernesto Calvi - I «Principi di Agricoltura» di Filippo Re (Titolo provvisorio).

Prof. Gastone Tamagnini - «Della poesia didascalica Georgica degli Italiani, etc.» di Filippo Re (Titolo provvisorio).

Dott. Alberto Ghidini - Gli « Almanacchi per gli Agricoltori » ed altre curiosità, nell'opera di Filippo Re.

Breve Visita all'*Erbario di Filippo Re*, esposto in una sala del Museo Civico (Eventuale).

Breve visita all'Azienda Agricola della Società Agraria di Reggio Emilia.

Domenico, 13 Ottobre

Ore 9— - Duomo di Reggio Emilia.
Santa Messa celebrata pei Congressisti.

Ore 9,40 - Via Fontanelli - Casa ex-Re.
Posa di una corona d'alloro sotto l'epigrafe ricordante che nella casa nacque e morì Filippo Re (A cura del Comune di Reggio).

Ore 10— - Istituto Tecnico Agrario Statale « Antonio Zanelli ».

III SESSIONE

Parole di benvenuto del Presidente Dott. Oddone Pizzorno e visita (breve) all'Istituto.
Prof. Dott. Giuseppe Rastelli - Filippo Re ed i concimi organici (Titolo provvisorio).
Prof. Francesco Cafasi - L'« Economia Campestre » di Filippo Re (Titolo provvisorio).
Dott. Paolo del Monte - Filippo Re ed i mangimi pel bestiame (Titolo provvisorio).

IV SESSIONE

Parole pronunciate dal Presidente della Società Agraria di Reggio Emilia.
Prof. Ing. G. Stefanelli - Meccanica Agraria.
Prof. Giuseppe Leone - L'esperto coltivatore di domani e la sua preparazione professionale.
Prof. Aurelio Moretti - Sull'economia nel settore viticolo Italiano (Titolo provvisorio).
Dott. Emilio Sani - Il grana Parmigiano-Reggiano nell'economia Internazionale (Titolo provvisorio).
Dott. Giovanni Corradini - Problemi di frutticoltura nell'economia Nazionale (Titolo provvisorio).
Dott. Antonio Picchi - La posizione del coltivatore reggiano nei confronti del processo di razionalizzazione dell'Agricoltura.

Ore 19— - Termine del Convegno e delle manifestazioni.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

A. BIGNARDI - L'AGRICOLTURA IN EMILIA PRIMA DEI ROMANI.

L'autore disegna un quadro suggestivo dell'Emilia nel tempo precedente all'economia rurale romana: dal paleolitico, quando la regione è già abitata da popolazione raccoglitrice, pescatrice e cacciatrice, al neolitico, quando per la prima volta furono usati attrezzi atti ad attività agricola, all'eneolitico, quando comincia l'industria casearia, all'età villanoviana, quando si forma l'agglomerato primo della città di Bologna, importante mercato commerciale, mentre si inizia la bonifica del piano acquitrinoso, che la scienza idraulica etrusca compirà.

L'A. donne un intéressant tableau de la région Emilie avant l'économie rurale des Romains; il considère l'âge paléolithique, lorsque la région était déjà habitée par une population qui récoltait, pêchait et chassait; l'âge néolithique, lorsque on emploie pour la première fois des outils appropriés à l'activité agricole; l'âge du cuivre, lorsque on commence à fabriquer le fromage; l'âge « villanoviana » dans laquelle il a sa première origine la ville de Bologne, important marché commercial, et on commence l'assainissement de la plaine marécageuse, qui fut achevé par la science hydraulique des Etrusques.

The author gives an interesting picture of the Emilia before the Roman rural economy; he illustrates the stone-age, when it lived already in the region people who picked, fished and hunted; the neolithic age, when they used for the first time tools suitable to agricultural activity; the copper-age, when they begin to manufacture cheese; the « villanoviana » age in which it first appears Bologna town, an important trading market, and they begin the drainage of the marshy plain which was accomplished by the hydraulic science of Etruscans.

Der Verfasser entwirft ein höchst interessantes Bild von Ämilien in der Zeit vor der römischen Agrarkultur: in chronologischer Reihenfolge werden zunächst das Paläolithische Zeitalter geschildert, als die Gegend von Fischern, Jägern und Sammlern bevölkert wurde; dann das Neolithische, als landwirtschaftliche Geräte zum ersten Mal erscheinen; dann das Eneolithische, als man anfang, Käse herzustellen; und schliesslich die Villanova-Zeit, als der erste Kern der Stadt Bologna, eines wichtigen Han-

delsmarktes, gebildet wurde, während die Arbeit um das Moorland trocken zu legen in Angriff genommen wurde, eine Arbeit, die dann erst die hydraulische Technik der Etrusker zu Ende führen konnte.

A. TORRE - POMPOSA AL TEMPO DELL'ABATE GUIDO.

L'autore, dopo aver delineato la vastità del patrimonio fondiario dell'Abazia di Pomposa, che si estendeva nella Romagna, nel territorio di Ferrara, Pesaro e Adria, mette in rilievo l'importanza e i caratteri dell'economia, particolarmente agraria, del tempo dell'Abate Guido Strambiati (prima metà del sec. XI^o), in cui l'Abazia di Pomposa fiorì anche in religione, cultura ed arte.

L'A., après avoir décrit l'ampleur du patrimoine foncier de l'Abbaye de Pomposa qui s'étendait en Romagne, dans le territoire de Ferrare, Pésaro et Adria, souligne l'importance et les caractéristiques de l'économie, en particulier agraire, du temps de l'Abbé Gui Strambiati (première moitié de l'XI^e siècle), lorsque l'Abbaye de Pomposa fleurit aussi dans la vie religieuse, dans la culture et l'art.

The author outlines the vastness of the agricultural property of the Pomposa Abbey which extended in Romagna, in Ferrara, Pesaro and Adria territory; he stresses the importance and characteristics of the mainly agrarian economy at the time of the Abbot Guy Strambiati (first half of the XI Century) when Pomposa Abbey flourished also in religion, culture and art fields.

Der Verfasser betont zunächst die Grösse des Grundbesitzes der Abtei Pomposa, der Teile von Romagna, und der Gegend um Ferrara, Pesaro und Adria umfasste, um dann die Bedeutung und die Eigenarten der wirtschaftlichen und insbesondere der landwirtschaftlichen Entwicklung zur Zeit von Abt Guido Strambiati (1. Hälfte des XI. Jahrhunderts) hervorzuheben, als Pomposa auch was Kultur, Kunst und religiöses Leben anbelangt, ihre Blütezeit erlebte.

M. ZUCCHINI - POMPOSA NELLA STORIA DELL'AGRICOLTURA FERRARESE.

L'autore, valendosi di ampia documentazione contrattuale e statutaria, disegna un quadro dell'agricoltura ferrarese, di cui quella di Pomposa fu centro singolare: dal tempo delle invasioni barbariche, quando mutò il regime fondiario ma non il modo e il genere di coltivazione, al secolo XII in cui ebbe sviluppo la bonifica a *braidà*, per cultura mista in vaste prese seminatrici, orlate di piante e arbusti, al secolo XIII quando,

nel territorio di Pomposa, dovette svilupparsi una ricca agricoltura ortoliana e frutticola, in conduzione diretta, in concessioni livellari ed enfiteutiche di vario tipo.

L'A., au moyen de nombreux documents — contrats et statuts — donne un tableau de l'agriculture de la région de Ferrare dont l'agriculture de Pomposa fut un élément singulier. Il considère l'époque des invasions des barbares, lorsque il y eu un changement du régime foncier mais pas de la technique agricole et des cultures; le XII^{ème} siècle, lorsque il y eu le développement de la bonification « a braida », caractérisée par cultures mixtes sur vastes surfaces ensemencées, enceintes par des plantes et des arbustes; il considère enfin le XIII^{ème} siècle lorsque, dans le territoire de Pomposa, il y eut probablement le développement de florissantes cultures de fruits et légumes, exploitées directement par le cultivateur et octroyées sous différentes sortes de contrats d'emphytéose et de « livello ».

The author, by means of many documents — contracts and constitutions — gives a picture of the agriculture in the territory of Ferrara of which the agriculture of the Pomposa Abbey was a peculiar element. He examines the times of barbaric invasions when land tenure system changed but not farm technics and crops; the XII Century when land reclamation « a braida » developped, characterized by mixed cultivations in wide sowed areas surrounded by plants and shrubs; he then examines the XIII Century when in the territory of Pomposa a prosperous vegetable and fruit growing probably developped, managed directly by cultivator and granted through different kinds of emphyteusis and « livello ».

Der Verfasser benutzt zur Dokumentation zahlreiche Kaufverträge und Satzungen, um ein Bild der Landwirtschaft in der Ferrara-Gegend zu entwerfen, wo die Abtei Pomposa eine in dieser Hinsicht hervorragende Stellung behauptete. Die Untersuchung umfasst eine Zeitspanne, die von der Völkerwanderungszeit (Änderungen in den Eigentumsverhältnissen, nicht aber in der Technik des Ackerbaus noch in der Auswahl der Kulturen) bis zum XII. Jahrhundert (Verbreitung der Meliorationsarbeiten « a braida » zwecks Ausdehnung der Mischkulturen in umfangreichen Saatfeldern, besäimt mit Bäumen und Gesträuchen) und bis zum XIII. Jahrhundert, als Obst- und Gemüsegärten in der Gegend zu überwiegen anfangen (Kleinbauertum, Kurt- und Langfristige Pachtverträge).

A. SAMARITANI - IL REGESTO DI CELLA VOLANA ANTITESI PERMANENTE DI POMPOSA.

Di Cella Volana, cenobio di canonici regolari Lateranensi, legato, probabilmente, alla prima giurisdizione del Vescovado di Comacchio in

Val Padana, l'autore studia il Regesto, dal 1086 al 1427. Il Regesto appare anche come fonte importante di conoscenza giuridico-economico-agricola e monetaria. Singolare e costante, nel territorio di Cella Volana, poco distante dal Monastero di Pomposa, l'istituto giuridico dell'« uso-parziaria ».

L'A. étudie le « Regesto » de Cella Volana — monastère de chanoines réguliers de Latran, probablement lié à la première juridiction de l'évêché de Comacchio dans la Vallée du Pô — de 1086 à 1427. Le « Regesto » est aussi une source importante de renseignements juridiques économiques agricoles et monétaires. Dans le territoire de Cella Volana, qui était peu éloigné du Monastère de Pomposa, il fut toujours en vigueur le caractéristique institut juridique de l'usage « parziaria ».

The author studies the « Regesto » of Cella Volana — a monastery of regular Canons of Laterano, probably bound to the first jurisdiction of the Episcopate of Comacchio in the Po Valley — from 1086 to 1427. The « Regesto » is also an important source of juridical economic agricultural and monetary informations. In the Cella Volana territory, which was not far from the Pomposa Monastery, it was always in force the characteristic juridical institute « parziaria » use.

Der Verfasser bespricht die Regesten 1086-1427 von Cella Volana, ein Zönobium von regulären Lateranensischen Klosterbrüdern, das vermutlich unter der Obhut des Bischofs von Comacchio stand. Die Regesten stellen auch eine aufschlussreiche Quelle von Auskünften über juristische Aspekte des wirtschaftlichen und landwirtschaftlichen Lebens sowie über die damalige Währung dar. Die juristische Erscheinung der « uso-partiaria » bildet eine eigenartige Konstante im Gebiet von Cella Volana, das doch nicht weit von Pomposa liegt.

J. TOPOLSKI - L'ECONOMIE RURALE DANS LES DOMAINES BÉNÉDICTINS EN POLOGNE AU XIIÈME ET XIIIÈME SIÈCLE.

L'autore rileva che i primi monaci benedettini evangelizzatori in Polonia si occuparono, prevalentemente, di giardinaggio e di viticoltura. In un secondo tempo sorsero grandi abazie, con giurisdizione feudale, in fertili regioni, generalmente lungo fiumi o in riva ai laghi, adatte alla agricoltura, all'allevamento, alla caccia e alla pesca, in unità economica colonizzatrice e commerciale, privilegiata e libera.

L'A. remarque que les premiers moines bénédictins évangélistes en Pologne s'occupèrent, avant tout, de jardinage et de viticulture. Ensuite, ils édifièrent des grandes abbayes, à juridiction féodale, dans des

régions fertiles, en général au bord de fleuves ou de lacs, appropriées à l'agriculture, à l'élevage, à la chasse et à la pêche. Elle constituaient des unités économiques de colonisation et de commerce, privilégiées et libres.

The author remarks that the first Benedictine monks who evangelised Poland attended, prevalently, to gardening and vine-growing. Afterwards, they built big Abbeys, which had feudal jurisdiction, in fertile regions, generally along either rivers or lakes, suitable to agriculture, breeding, hunting and fishing. These Abbeys were privileged and independent economic units, dealing with colonizing and trading activities.

Der Verfasser hebt die Tatsache hervor, dass die ältesten Benediktinermonche, die das Evangelium in Polen verkündeten, sich hauptsächlich mit Garten — und Weinaubau befassten. Später erstanden als Lehnsgüter die grossen Abteien. Diese Abteien lagen in fruchtbaren Gegenden, normalerweise längs der grösseren Ströme oder an Seeufern, welche für Ackerbau, Viehzucht, Jagd und Fischfang besonders geeignet waren, und sich als freie und privilegierte Organisationen zum Handel und zur Kolonisationsarbeit entwickelten.



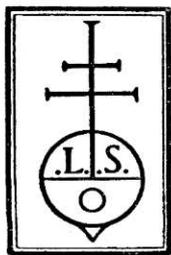
FONTI
SUI COMUNI RURALI
TOSCANI

Collana diretta da Niccolò Rodolico

Vol. 1
STATUTI DEI COMUNI
DI MONASTERO S. EUGENIO (1352)
MONTERIGGIONI (1380)
E SOVICILLE (1383)
a cura di Giulio Prunai
1961, XII-224 pp. con ill.n.t. e 1 tav. f.t.
Lire 2.000

Vol. 2
STATUTO DEL COMUNE
DI S. MARIA A MONTE (1391)
a cura di Bruno Casini
1963, 292 pp. con 1 tav. f.t.
L. 2.500

Vol. 3
STATUTI DEI COMUNI
DI CASTELFRANCO DI SOPRA (1393)
E CASTIGLIONE DEGLI UBERTINI
(1396)
a cura di Giulia Camerani Marri
(in preparazione)



CASA EDITRICE
LEO S. OLSCHKI S.p.A.

CASELLA POSTALE 295 - C.C.P. 5/1020
FIRENZE

RASSEGNA STORICA
TOSCANA
ORGANO DELLA SOCIETÀ TOSCANA
PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO
Semestrale diretto da
SERGIO CAMERANI
Fondata nel 1955

Prezzo di abbonamento
Italia: Lire 2.500 Estero: \$ 6.00

CONSORZIO NAZIONALE PER IL CREDITO AGRARIO DI MIGLIORAMENTO

ROMA — Viale Castro Pretorio, 118 — ROMA

Istituto di diritto pubblico, costituito col r.d.l. 29 luglio 1927,
n. 1509 convertito nella legge 5 luglio 1928, n. 1760.

Capitale e riserve L. 8.622.466.611

PIANO VERDE

MUTUI PER MIGLIORAMENTI - MUTUI PER FORMAZIONE
DI PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA - MUTUI PER IM-
PIANTI IRRIGUI E PER COSTRUZIONI DI EDIFICI RURALI
(legge 25-7-1952, n. 949) - MUTUI DI FAVORE IN TERRITORI
MONTANI (legge 25-7-1952, n. 991) - MUTUI PER LA ZOOTECNIA

ALTRE OPERAZIONI

MUTUI PER ADEGUAMENTO ATTREZZATURE PER ESPOR-
TAZIONE DI PRODOTTI ORTOFRUTTICOLI ED AGRUMARI
(legge 1°-8-1959, n. 703) - MUTUI A CONSORZI DI BONIFICA -
MUTUI PER RICOSTRUZIONE AZIENDE AGRARIE DISTRUT-
TE O DANNEGGIATE DALLA GUERRA - MUTUI SPECIALI
PER IL MEZZOGIORNO (legge 27-10-1951, n. 1208).

MUTUI A TASSO DI FAVORE CON FONDI DELLA CASSA PER
IL MEZZOGIORNO A CONSORZI DI BONIFICA ED A PRIVATI
PER OPERE DI MIGLIORIA AGRARIA.

OBBLIGAZIONI FONDIARIE

Esenti da imposte presenti e future

Le obbligazioni del Consorzio sono garantite dal capitale e dalle
riserve ammontanti complessivamente a L. 8.622.466.611, da ipote-
che su immobili nonchè dal concorso statale nel pagamento degli
interessi e nell'ammortamento dei mutui.

Le obbligazioni sono quotate di diritto presso le Borse Valori e
sono in vendita presso il Consorzio, le Casse di risparmio ed i più
importanti Istituti di credito.

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

Capitale sociale L. 3.000.000.000

Riserva L. 2.700.000.000

DIREZIONE CENTRALE

ROMA - VIA DEL CORSO, 173

177 FILIALI

Corrispondenti in tutto il mondo

OPERAZIONI DI CREDITO
AGRARIO DI ESERCIZIO
E DI MIGLIORAMENTO

CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste
Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121

Effettua operazioni per
la formazione di proprietà
contadina mediante acqui-
sto, lottizzazione e rivende-
dita di terreni a coltivatori
diretti.

Il prezzo dei terreni vie-
ne pagato dai contadini
acquirenti in trenta annua-
lità costanti al tasso del-
l'1%.

*Per informazioni gli interessati possono rivolgersi
agli Ispettori Provinciali della Agricoltura*

ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER L'ITALIA CENTRALE

**ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON LEGGE 16-6-1939, n. 968
ROMA VIA POLI, 48**

Opera nelle province del Lazio, Marche e Umbria attraverso tutti gli sportelli delle Casse di Risparmio di Ancona, Ascoli Piceno, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano e Cupramontana, Fano, Fermo, Foligno, Jesi, Loreto, Macerata, Narni, Orvieto, Perugia, Pesaro, Rieti, Roma, Spoleto, Terni e Viterbo.

**Tutte le operazioni di credito agrario di esercizio
e di miglioramento**

**Mutui per la ricostruzione di aziende agrarie
distrutte o danneggiate dalla guerra**

**Mutui per la formazione della piccola proprietà
contadina**

Mutui speciali per il Mezzogiorno

**Prestiti e Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 949
(piano dodecennale per lo sviluppo
dell'agricoltura italiana)**

**Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 991
(provvedimenti a favore dei territori montani)**

**Tutte le operazioni ai sensi della legge 2-6-1961
n. 454 (Piano di sviluppo)**

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 20.792.269.235

Riserva Speciale Cred. Ind. : L. 7.788.597.191

DIREZIONE GENERALE — NAPOLI

LA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO DEL BANCO DI NAPOLI compie, con le agevolazioni consentite dalle leggi vigenti e, quindi, anche con le facilitazioni previste dal Piano Verde, le seguenti operazioni:

Prestiti di esercizio

Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari

Prestiti e mutui pescherecci

Mutui per l'arrotondamento e per la formazione della proprietà contadina

Mutui a favore dei Consorzi di Bonifica

22 UFFICI PROVINCIALI DI CREDITO AGRARIO NELL'ITALIA MERIDIONALE

312 FILIALI ESERCENTI IL CREDITO AGRARIO

354 ENTI INTERMEDI

SEZIONE DI
CREDITO AGRARIO
DELLA
CASSA DI RISPARMIO
DELLE PROVINCIE LOMBARDE

•
Impieghi a favore dell'agricoltura Lombarda
al 31 dicembre 1962: 115 miliardi di lire

OPERAZIONI ORDINARIE e SPECIALI
di Credito Agrario di esercizio e di miglioramento ad agricoltori singoli ed associati, comprese quelle di anticipazione su prodotti e per la formazione della proprietà contadina, con tutte le agevolazioni previste dal

PIANO VERDE

PIANO QUINQUENNALE PER LO SVILUPPO DELLA
AGRICOLTURA (L. 2-6-1961 n. 454)

Una vasta organizzazione di Magazzini Fiduciari e Frigoriferi - CREMONA, MANTOVA, NOVARA, PEGOGNAGA, VILLA POMA, LODI, PAVIA - è a disposizione degli agricoltori, per la stagionatura del formaggio grana, del provolone, del gorgonzola e per la conservazione di frutta, burro, uova, carni e derrate varie.

•
PER QUALSIASI INFORMAZIONE E PER LA PRESENTAZIONE DELLE DOMANDE DI FINANZIAMENTO, GLI AGRICOLTORI POSSONO RIVOLGERSI ALLA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO OPPURE ALLE 344 DIPENDENZE DELLA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

AZIENDE AGRICOLE FRUTTETI - GRANDI VIVAI

ZANZIVIVAI - FERRARA

Sede - FOSSANOVA S. MARCO - Tel. 42922 e 42904

Filiali { S. VITO - Ferrara - Tel. 55103
 { CATANIA { Vivaio - Scordia
 { Uffici - V.le V. Veneto 124 - Tel. 244334

**L'AZIENDA PIÙ SPECIALIZZATA
NELLA PRODUZIONE DI PIANTE DA FRUTTO**

*Visitate le nostre colture
estese su 250 Ha:*

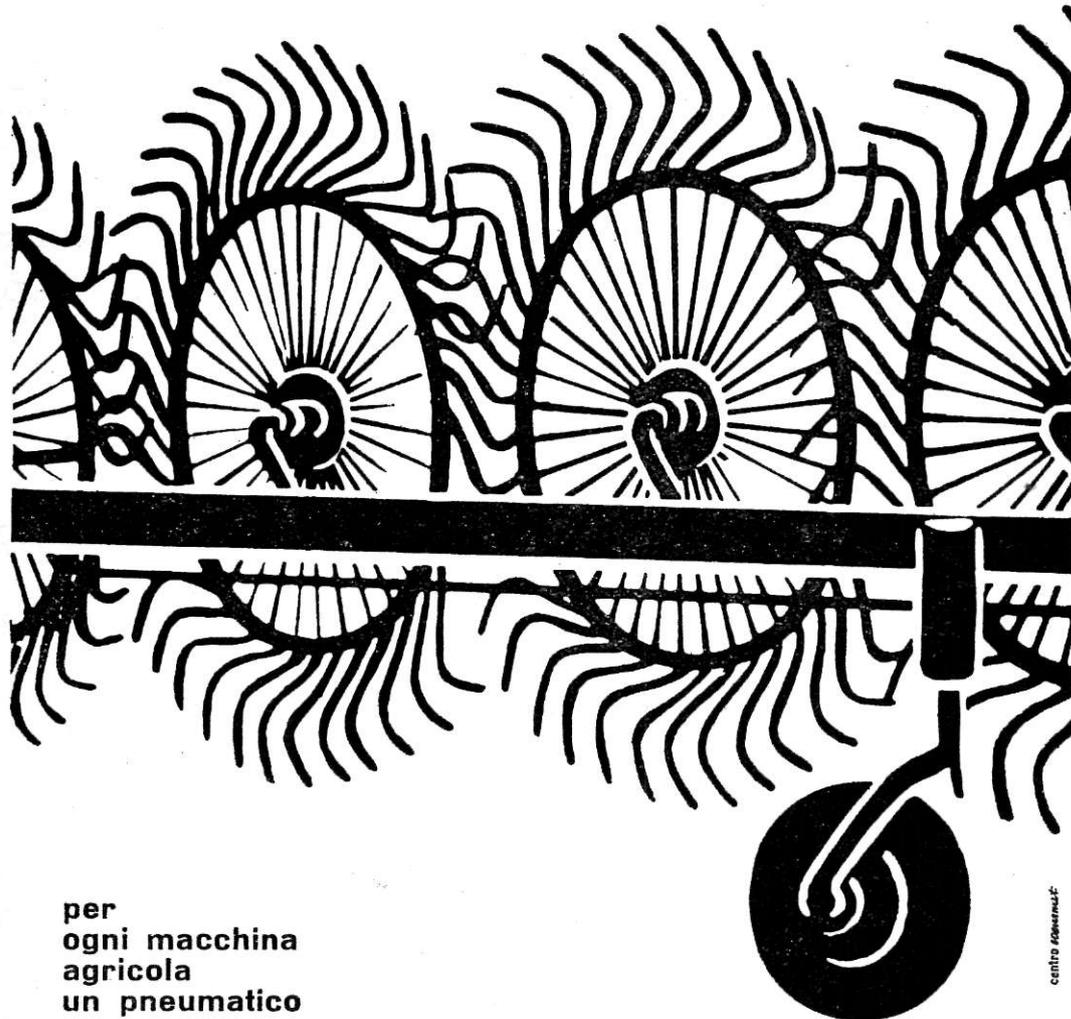
VIVAI:

portainnesti selezionati, varietà di
selezione gemmaria e varietà in
esclusiva.

FRUTTETI:

coltivati con sistemi razionali e
moderni di allevamento e potatura.

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA



per
ogni macchina
agricola
un pneumatico

centro s.p.a.

mietitrebbia:
sulle
mietitrebbiatrici

operator:
sulle
motofalciatrici

tractor
agricolo:
sui ranghinatori

carricola:
sulle carriole e
sui carrelli

PIRELLI



FINELETTRICA

SOCIETA' FINANZIARIA ELETTRICA NAZIONALE

Sede Sociale: ROMA - Via Aniene 14

Capitale L. 90 miliardi



E' attualmente in fase esecutiva il programma coordinato di costruzione di nuovi impianti di produzione che sarà completato nel 1965.

Alla fine del 1965 il GRUPPO FINELETTRICA avrà una disponibilità annua di circa 24 miliardi di kwh. contro un fabbisogno annuo di circa 21 miliardi di kwh.

Questa larghissima disponibilità assicura in qualsiasi momento e contro qualunque avversità idrologica la copertura di ogni nuova richiesta nelle zone servite.

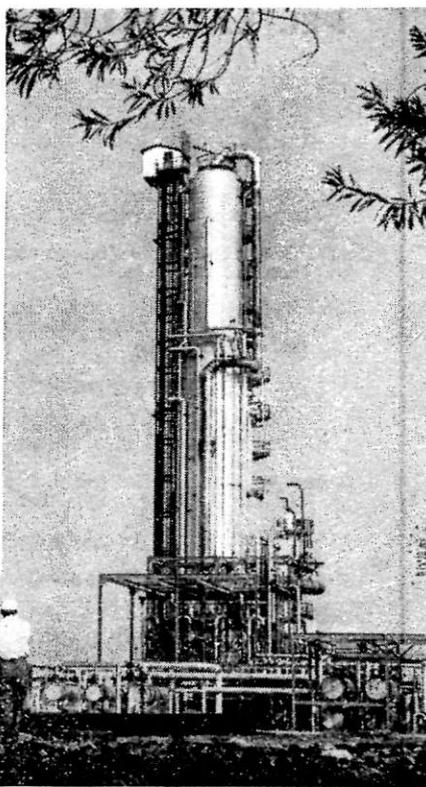
IL PETROLIO VA NEI CAMPI

Alcuni anni or sono il Dott. Henry J. Hibshman, un ingegnere chimico della *Esso Research and Engineering Company*, fu inviato all'estero con un compito insolito. Doveva studiare nuovi metodi d'impiego dei prodotti petroliferi nei Paesi sottosviluppati per combattere la povertà e la fame.

A Parigi e a Roma, gli esperti di agricoltura delle Nazioni Unite illustrarono a Hibshman i vari esperimenti in corso per aumentare la produttività dei suoli aridi. In seguito a questi scambi di vedute e di informazioni tecniche, l'ingegnere ebbe l'idea di «rivestire» i bacini imbriferi di regioni a scarsa precipitazione con materiali impermeabili derivati dal petrolio. L'acqua piovana, poi, sarebbe stata incanalata verso i terreni adiacenti a quelli rivestiti.

Quando il Dott. Hibshman e i suoi collaboratori studiarono le zone impermeabilizzate, notarono due fenomeni estremamente interessanti. Sotto la coltre protettiva, il suolo conservava una notevole percentuale di umidità, e, sebbene non vi fosse stato depositato alcun seme, era cresciuta una certa quantità d'erba. Tutto questo era stato reso possibile dal rivestimento protettivo. (In fondo, i giardinieri, quando coprono certe colture con paglia o foglie secche, ottengono lo stesso effetto, che è quello di conservare nel suolo calore e umidità.) I primi esperimenti con il nuovo prodotto vennero svolti in una zona presso Linden, nel 1959. Anche questa volta le piantine passarono attraverso il rivestimento senza difficoltà: la pellicola assorbiva calore e conservava l'umidità.

Dopo il successo di questi esperimenti su scala limitata, la Esso perfezionò la sua formula, avvalendosi, per gli esperimenti su più vasta scala, della collaborazione di vari istituti statali e aziende agricole private. I risultati sono stati più che notevoli: i semi piantati e coperti con il rivestimento maturarono con maggiore rapidità, il che costituisce già un enorme vantaggio economico per l'agricoltura. Le piante si spinsero sviluppate più fitte e uniformi: gli aumenti di resa sono stati del



Con derivati petroliferi si sono ottenuti speciali rivestimenti che, applicati alla semente, assorbono calore e conservano l'umidità, così da anticipare lo sviluppo delle colture e di aumentarne la resa unitaria. Gli esperimenti si stanno ripetendo con successo in diversi ambienti per ottenere una conferma di valore generale.

20% per il cotone, 37% per le zucche e 58% per le cipolle. La resa del grano è stata quasi raddoppiata. Risultati altrettanto eccellenti sono stati ottenuti con i piselli, fagioli, cocomeri, lattuga, ravanelli, barbabietole e granoturco. Il rivestimento presenta anche altri vantaggi. Dato che il suolo trattato risulta per il 10% più caldo di quello non coperto, il rivestimento può dimostrarsi utile per le coltivazioni nelle regioni fredde o dove è necessario che il tempo di crescita sia breve: in alcune zone si potranno fare due o tre raccolti all'anno.

Altri esperimenti sono in corso su una grande varietà di colture. Comunque la vendita sul mercato non potrà aver luogo sino a quando tali esperimenti non saranno terminati.

La rapidità, e la misura in cui questa nuova tecnica potrà essere applicata alle diverse regioni del globo dipende dalle condizioni locali. Ciononostante, le prospettive per questo metodo contro la fame sembrano essere molto brillanti. Così i prodotti petroliferi troveranno nuove applicazioni in agricoltura e la FAO potrà risolvere il suo programma di lotta contro la fame.

Articolo offerto dalla ESSO STANDARD ITALIANA S.p.A. - GENOVA

ENTE NAZIONALE PEL LA CELLULOSA E PER LA CARTA

PRODUCE nelle proprie Aziende, avvalendosi dell'opera dei suoi Istituti Scientifici Agrari:

Pioppelle selezionate dei migliori cloni Euro-Americani
Eucalitti delle specie più adatte ai terreni dell'Italia Centro-Meridionale.

ACCORDA particolari agevolazioni agli Agricoltori o Enti che operano in zone d'intervento della Cassa per il Mezzogiorno

ASSISTE gratuitamente, con sopralluoghi e consigli, tutti coloro che ne facciano richiesta

DISPONE di «Centri di Difesa Fitosanitaria» allo scopo di assistere gli Agricoltori nella lotta contro i principali parassiti delle piantagioni.

ISTITUTI SCIENTIFICI AGRARI DELL'E.N.C.C.

Casale Monferrato — Istituto di Sperimentazione per la Pioppicoltura - Casella Postale 24 - Casale Monferrato - Tel. Casale Monferrato n. 46.54.

Roma — Centro di Sperimentazione Agricola e Forestale - Casella Postale 9079 - Roma - Tel. Roma n. 627.32.02 - 629.682 - 629.609.

AZIENDE AGRICOLE DELL'E.N.C.C.

Roma — Azienda «Ovile» - Casalotti Nuovi - (Boccea) - Roma - Tel. Roma n. 629.608.

Casale Monferrato — Azienda «Mezzi» - Casale Monferrato - Tel. Casale Monferrato n. 46.54.

Mantova — Azienda «Olmazzo - Drasso» - Porto Mantovano (Mantova) - Tel. Mantova n. 56.64.

Piacenza — Azienda «Fossadello» - Caorso (Piacenza).
Azienda «Scottine» - Sarmato (Piacenza).

Udine — Azienda «Volpares» - Palazzolo dello Stella (Udine) - Tel. Palazzolo dello Stella n. 58.12.

Ferrara — Azienda «Fante» - Migliaro (Ferrara) - Tel. Migliaro n. 54.134.

Grosseto — Azienda «Il Terzo» - Bagno Roselle (Grosseto) - Tel. Grosseto n. 22.908.

Perugia — Azienda «Il Castellaccio» - Spello (Perugia) - Tel. Spello n. 65.161.

Campobasso — Azienda «Pantano» - Termoli (Campobasso) - Casella Postale 24 - Tel. Termoli n. 52.514.

Salerno — Azienda «Improsta» e Azienda «Zagaro» - Casella Postale chiusa 43 - Battipaglia (Salerno) - Tel. Battipaglia n. 61.654.

Catanzaro — Azienda «Condoleo» - Botricello (Catanzaro) - Tel. Botricello n. 6.

Azienda «Acqua del Signore» - Casella Postale aperta - Soveria Mannelli (Catanzaro).

Cagliari — Azienda «Campulongu» - Oristano (Cagliari) - Casella Postale 79 - Tel. Oristano n. 30.11.

Ad ogni Azienda è annesso un Centro di Difesa Fitosanitaria.

Per assegnazione di piante ed assistenza tecnica rivolgersi a:
E.N.C.C. — SERVIZIO AGRARIO FORESTALE - Viale Regina Margherita, n. 262 - Roma - Tel. 860.838 - 860.839.